

DCIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RAPELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	34492
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	34491
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	34528
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814).	34492
PRESIDENTE	34492
CARAMIA	34492
RUBINACCI	34502
ANFUSO	34506
PAJETTA GIAN CARLO	34518
PIERACCINI	34529
PENAZZATO	34537
SCIAUDONE	34542
Proposte di legge <i>(Approvazione in Commissione)</i>	34491
Corte costituzionale <i>(Rinessione di atti)</i>	34492
Interrogazioni e interpellanze <i>(Annunzio)</i>	34545

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

Senatore ANGELILLI: « Applicabilità per la costruzione di alloggi, dell'articolo 2 della legge 28 febbraio 1953, n. 303, recante provvedimenti a favore della città di Roma » *(Approvata dalla V Commissione del Senato)* (2105) *(Con modificazioni)*;

« Erogazione di fondi per la ricerca dei dispersi in guerra e per il completamento del tempio eretto in Cargnacco del Friuli, per i caduti e dispersi in guerra su tutti i fronti » *(Approvato dalla V Commissione del Senato)* (3086);

dalla VI Commissione (Istruzione):

RESTA ed altri: « Stabilità nell'incarico degli insegnanti non di ruolo degli istituti e scuole secondarie statali » *(Modificata dalla VI Commissione del Senato)* (2133-D);

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Concessione di un contributo straordinario al Comitato per le onoranze ad Antonio Canova » (2256) *(Con modificazioni)*.

Rimessione di atti alla Corte costituzionale

PRESIDENTE. Sono pervenute, a norma dell'articolo 23 della legge 14 marzo 1953, n. 87, ordinanze delle autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi nel corso dei quali sono state sollevate questioni di legittimità costituzionale.

Gli atti sono depositati in segreteria, a disposizione dei deputati.

L'elenco delle ordinanze sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Filosa è passato a far parte, a sua richiesta, del gruppo parlamentare misto e cessa pertanto di appartenere al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano.

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato i discorsi pronunziati dagli onorevoli La Malfa e Lombardi. Essi sono stati contenuti e geometrizzati nella più rigorosa critica tecnica, con la messa in rilievo di tutte le imperfezioni strutturali che presentano i trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom. Egualmente, abbiamo apprezzato ed ammirato la elevatezza dogmatica e giuridica della disdetta dell'onorevole Dominedò. L'astrattismo, però, di tale discussione, se ha potuto soddisfare le esigenze culturali degli economisti e dei giuristi, non mai paghi di apprendere e valutare il senso critico delle opinioni altrui, non ha assolto il compito essenziale di far conoscere al paese quali possano essere le finalità ed i vantaggi ricavabili dalla legge in esame. Io non intendo parlarne ai componenti di questa Assemblea; già le correnti del pensiero e le rispettive decisioni si sono analizzate e manifestate verso lo sbocco sicuro della sua approvazione. Da questa tribuna parlamentare oc-

corre aprire un colloquio col paese per convincerlo delle enormi utilità che se ne potranno ricavare. Ci siamo immessi nel corso fluviale di essa ed abbiamo l'obbligo di restarvi, esaminandone tutti gli aspetti nella loro ampia pluralità, con riferimento alle necessità produttivistiche, che attendono indilazionabili soluzioni aderenti alla politica europeistica ed al maggiore sviluppo del benessere sociale dei paesi consociati.

Vi è chi esalta la bontà del trattato e chi invece lo respinge. È estremamente dannoso agli interessi del nostro paese, perché affetto da un vincolismo che si basa su norme concorrenziali, che comprometterebbero tutte le forze dinamiche della nostra economia, fermandole e limitandole nella ristrettezza di una capacità produttiva molto relativa per la utilizzazione delle risorse economiche delle quali disponiamo allo stato attuale, si dice da una parte; si aprono le porte che chiudevano i mercati economici di sei paesi, si eliminano le strozzature e le distorsioni determinate da un protezionismo doganale; si raggiunge una produzione meglio orientata ed equilibrata, senza prevalenti espansioni unilaterali, collegata ad una economia di mercato e non di consumo, con un volume di investimenti proporzionato alle esigenze di ciascun paese partecipante, si sostiene dall'altra.

Non si tratta di un avvenimento economico di nuova portata. Esso integra la C. E. C. A. e l'O. E. C. E.; sostituisce il fallimento della C. E. D., che naufragò nelle acque della Senna per lo spauracchio del riarmo tedesco da parte della Francia. Già il piano Marshall voleva che gli Stati si fossero messi d'accordo per elaborare ed attuare, senza dilazioni nel tempo, un piano comune ed un programma a scadenza immediata per la ripresa economica dell'Europa occidentale. L'O. E. C. E., colmando i paurosi vuoti determinatisi per effetto della guerra, non è riuscita a formare e a raggiungere quella auspicata unificazione dell'economia europea, verso la quale tendeva con effetti immediati. Ha, invece, adempiuto a funzioni puramente consultive di collegamento tra i governi interessati, lasciando, però, gli Stati nazionali poggiati sui vecchi schemi antagonisti, senza raggiungere progressi economici.

Allo scoppio della guerra coreana, il deficit dell'Europa occidentale verso il resto del mondo si era ridotto a 2.700 milioni di dollari, ma esso salì, in breve volgere di tempo, a 4.500 milioni di dollari, profilandosi così la minaccia di una disastrosa inflazione.

Bisognava urgentemente pensare e provvedere ad una nuova integrazione economica riparatrice, creando nuovi strumenti ed organizzandola con poteri superiori a quelli di ciascun governo dei paesi interessati, dando così vita ad una supernazionalità assoluta, non limitata da quella singola e unilaterale di ciascuno Stato.

Si poteva così ottenere una automatica omogeneizzazione dei singoli poteri statali dei paesi interessati e partecipanti alla Comunità medesima, per modo che il volto del continente occidentale si potesse mutare attraverso la libera circolazione dei capitali, delle merci e degli uomini, con la graduale riduzione delle tariffe doganali, sostituite da una tariffa unica, e con la istituzione di una Banca europea di investimenti estensibili sino alla concorrenza di un miliardo di dollari, versabili a cicli di tempo determinati. Il tutto poteva impegnare e soddisfare il complesso dei bisogni e dell'economia di 162 milioni di abitanti, che producono annualmente 280 milioni di tonnellate di carbone, 185 miliardi di chilowattora di elettricità, 57 milioni di tonnellate di acciaio, con una bilancia commerciale superiore a quella degli stessi Stati Uniti, giacché le esportazioni raggiungono il valore di 18 miliardi di dollari, in contrapposto ai 18 miliardi e mezzo di dollari di importazione di materie prime da trasformarsi.

Nel ragguaglio delle disparità differenziali delle condizioni sociali di vita, afferenti al reddito medio *pro capite* annuale di ciascun cittadino appartenente ai sei paesi consociati, si hanno i seguenti indici: 1°) Francia 260 sterline di reddito individuale; 2°) Germania ed Olanda 210 sterline; 3°) Italia 130 sterline; 4°) Belgio 270 sterline. Il relativo guadagno orario *pro capite* è contenuto in questi limiti: Francia lire 499 con un carico di contribuzioni sociali di lire 112; Belgio lire 391 con un rispettivo carico di lire 85; Germania lire 382 con un carico di tributi sociali di lire 107; Italia lire 311 con un peso tributario di lire 119; l'Olanda lire 287 con un onere sociale di lire 72. In Germania i disoccupati ascendono a 77 mila, in Italia a 2 milioni circa; la Francia ha 300 mila operai immigrati nel suo territorio; Belgio ed Olanda non hanno affatto disoccupati. Come si vede, il nostro paese è in uno stato di arretratezza economica in confronto alle migliori condizioni di vita dei cittadini delle altre nazioni, ragione per cui la Comunità europea, nei suoi alti scopi integrativi, si propone di elevare sostanzialmente ed indilazionabilmente le condizioni dei nostri operai col relativo recupero e ripresa delle

nostre forze produttive. Questi sono i presupposti di fatto, da cui è venuto fuori l'attuale trattato di Roma.

I comunisti, però, vi si oppongono e chiamano, a sussidio della loro ostilità preconcetta, il pensiero critico di Mendès France, che in proposito ebbe a sostenere dinanzi al parlamento francese quanto fosse nocivo alla economia di quella nazione il contenuto del presente trattato. Egli così disse: « Questo immenso ed ambizioso progetto parla in nome del più puro liberalismo, come se nulla fosse successo da un secolo a questa parte. Tutti gli interventi nazionali nei settori economico, sociale o finanziario sono considerati « distorsioni » cui occorre mettere fine. Nell'industria, per conseguenza, tutti gli aiuti accordati dallo Stato, sotto qualsiasi forma, per favorire certe imprese o certe produzioni dovrebbero essere soppressi, poichè falsano la concorrenza. Nell'agricoltura, poi, tutte le regolamentazioni, i monopoli di acquisto, l'organizzazione dei mercati, il sostegno dei prezzi, devono scomparire, cioè essere sostituiti da un regime comune, di cui però le basi non sono state definite con precisione. L'armonizzazione progressiva degli oneri sociali tra i paesi partecipanti è certo auspicata, ma piuttosto come risultato, che non come la condizione dell'introduzione di una giusta concorrenza. Lo strumento di questa integrazione economica è, per gli autori del rapporto, la libera concorrenza. Ma, intesa a questo modo, la libera concorrenza non è certamente il mezzo per migliorare la produttività delle imprese, di cui solo le più potenti e concentrate resisterebbero, mentre essa implicherebbe trasformazioni ben dolorose, e soprattutto certi sottosviluppi regionali che il gioco delle forze del mercato non riuscirebbe ad assorbire ».

Mendès France difende delle posizioni corporativistiche ed autarchiche; egli ha un compito disgregatore ed intende difendere un nazionalismo economico intransigente, che esplose in una forma violenta ed ostativa per il preconcetto ossessionante di non assegnare prevalenza di sorte alcuna alla Germania, la quale rapidamente avanza sul piano del suo sviluppo economico internazionale.

Non bisogna trascurare di mettere in rilievo che attraverso questa legge si acutizza quell'urto insanabile che esiste tra la civiltà europea e quella asiatica della Russia, che noi mai abbiamo pensato di iniettare nella nostra, che è sempre rimasta incontaminata, anche quando Pietro il Grande cercò di europeizzare il suo paese e si affacciò sul golfo

di Riga per lanciare il suo sguardo verso le nazioni latine, che erano comprese nell'altezza del suo sogno imperialista. Noi siamo custodi gelosissimi della nostra tradizione, del nostro bel Trecento, del nostro Rinascimento e del Risorgimento che cementò, col sangue e col martirio, la nostra libertà. Siamo assertori implacabili ed irriducibili dei principi fondamentali del cristianesimo, di questa immensa ed incontenibile forza spirituale, con la quale Roma, dopo la caduta dell'impero, dominò il mondo e lo domina tuttora.

Sì, del cristianesimo che vigila sulle culle ed i sepolcri, che ci dà la possibilità di redimerci dalle colpe, invocando la pietà di Dio, che risveglia nei cuori più impietriti e nelle coscienze più ostili la speranza della vita futura, che ci induce a vedere chiamare al capezzale del comunista morente il sacerdote per perdonargli e placargli, in nome della fede cristiana, la disperazione ultima che lo rende consapevole della inutilità della vita spesa nella incredulità, sovrastata negli ultimi momenti dalla realtà della morte.

Ricalcando l'erta spinosa della storia, ci siamo convinti, e possiamo affermarlo con sicura coscienza, che la Russia vuole la sottomissione dei deboli ai suoi voleri e perciò spinge nei singoli paesi i suoi accoliti ad una propaganda serrata, accaparratrice di nuovi neofiti. La nostra vita, però, è intonata al ritmo ideale della libertà, alla quale ascendiamo nella luminosità della nostra tradizione.

Sì, è vero che il trattato non ha semplicemente contenuto economico, ma anche militare. È inutile nasconderselo. Chi si arma? Chi ha 270 divisioni in piena assetto di guerra? Chi occupa, con la forza delle armi, ben sette nazioni che anelano di diventare libere? Chi affoga nel sangue tante città cannoneggiate e distrutte, contrapponendosi, con il più deprecabile barbarismo sanguinario, al grido di libertà di un popolo di 4 milioni di abitanti? Chi tiene dislocati sui diversi fronti truppe, cannoni, depositi di armi, fabbriche di materie nucleari ed atomiche? È la Russia. La storia non è fuori di noi, ma è in noi. Tutto l'insieme di questi elementi ci fa designare in alto le linee di un grande blocco difensivo, per cui tutte le nostre passioni, l'amore di patria e di libertà, l'industria e la scienza si tramutano in armi di difesa, mentre la religione e la persecuzione contro di essa diventano lo stimolo più potente per fare unire tutti i popoli liberi ed organizzarsi per resistere.

La Russia è imperialista; vuole conquistare l'intera Europa. Noi non lo siamo! Vogliamo vivere tranquilli e liberi. L'anima dell'impero morì sotto le rovine di Roma pagana, e da sotto quelle macerie uscirono le voci dei cristiani martirizzati come dolci invocazioni di sacra ispirazione. Erano le voci nelle quali riecheggiava il trionfo dello spirito!

L'onorevole Pasini, nel suo discorso, disse che Napoleone aveva tentato l'unione europea e che Cesare aveva egualmente mirato allo stesso scopo. Quanta differenza fra l'attività di quei condottieri e lo spirito animatore di questo trattato! Napoleone fu dominato dall'ambizione. Egli disse: «Ho dormito una notte nel letto di Luigi XVI ed ho contratto una malattia inguaribile: l'ambizione». Ippolito Taine disse di lui: «Aveva nel sangue la febbre ardente dell'ambizione e del potere tirannico e non si preoccupò affatto di trascinare l'Europa in un oceano di sangue». La sua ambizione, però, fu punita alla Beresina ed a Waterloo. Egli, per vendicare l'orgoglio ferito delle armi francesi, ancora bagnato dal sudore di Jena, giunto alla tomba di Federico II, a Rhosbacc, la violò, ed asportò la spada di oro dall'urna, spezzandola.

Cesare, poi, cercò di sottomettere il mondo, perché Roma aveva arsura di grandezza. Nell'interno dell'impero vi era aria di pace e di concordia, al di fuori la forza delle armi. Roma, presso Agrigento, costruì il Tempio della Concordia, che fu poi distrutto e bruciato dalle truppe di Annibale. Sugli avanzi di quei ruderi si vedono ancora le tracce gialle delle fiamme distruttrici. Il modello scelto da questo trattato non è il barbarismo delle armi, ma è la forza della bontà, il perdono reciproco del passato storico tra i sei paesi associati. Ieri vi fu una gara di morte, oggi di vita, di reciproca assistenza e mutualità, di collaborazione nel senso più ampio della parola.

Si è discettato se noi ci troviamo dinanzi ad un contratto, oppure ad un trattato avente per oggetto la integrazione economica della Comunità europea. Su questo punto di dogmatica giuridica abbiamo ascoltato la parola dei maestri del diritto, che onorano con la loro presenza il Parlamento italiano. Il diritto internazionale compie una differenziazione nell'ordinamento giuridico del diritto medesimo a secondo che la distinzione tra trattato e contratto possa stabilirsi in base al solo contenuto della norma, senza la valutazione di altri elementi estranei, che hanno uno scopo di valore creativo. Si perviene

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

alla conclusione che i trattati o accordi hanno per oggetto il regolamento di interessi o di poteri comuni fra gli Stati, a differenza dei trattati a base contrattuale, che hanno per oggetto uno scambio di utilità e di prestazioni (veggasi l'Ottolenghi). I primi esprimono e sviluppano una funzione che ragguaglia quella legislativa; i secondi sono produttivi di diritti e di obblighi intersoggettivi, come se funzionassero da contratti di natura privata. Se si volesse sottolineare in questo vasto campo del diritto e mantenere un'ortodossia intransigente, si dovrebbero considerare le due forme convenzionali come basate su due schemi giuridici inconfondibili, sia dal punto di vista strutturale che funzionale per gli aspetti diversi che li caratterizzano. In questo senso si esprime la dottrina germanica (Tiepel, Bergholm).

In conclusione, e senza entrare nella selva serrata delle opinioni e sfoltirla, noi possiamo ritenere che non esiste alcun distacco fra la figura dell'accordo e del contratto, giacché si coagula e si concentra in essi l'insieme inscindibile di più volontà statali convergenti verso il comune risultato di vantaggio. La *causa obligandi* è unica e non vi è contrapposizione né di soggetti, né di volontà. L'atto normativo, che funziona come modo di manifestazione di diritti ed obblighi, e nel quale si incrociano le volontà delle parti, non influenzate da elementi coattivi, riproduce e consacra l'interesse rispettivo dei contraenti nella reciprocità delle prestazioni e delle regolamentazioni di speciali rapporti economici e politici.

Il Cavaglieri dice che trattasi di un sistema di promesse che fanno rientrare l'atto tanto sotto la figura del contratto, quanto sotto quello dell'accordo. Nel trattato di Versailles del 1919 furono inserite non solo clausole di carattere normativo (costituzione della Lega delle nazioni, diritto fluviale, organizzazione del lavoro ed altre norme regolatrici dei comuni interessi degli Stati associati), ma anche articoli di carattere esclusivamente contrattuale, come la cessione di territori, pagamento di indennità, scambio di merci, sistemazioni di carattere fiscale e doganale. Superiamo, quindi, ogni differenza fra carattere negoziale e normativo del trattato, e guardiamo in fondo alle finalità che ne hanno ispirato la formulazione. Ciò che dà speciale risalto alla struttura giuridica del contratto, è la limitazione della auto-determinazione nella relazione fra gli Stati contraenti. Non sono concepibili relazioni tra soggetti diversi, che siano regolate unilate-

ralmente da ciascuno di essi, dovendosi, invece, singolarmente assoggettare alle norme di condotta accolte e riconosciute come elementi fondamentali della organizzazione istituita. Il diritto internazionale è prevalentemente un diritto convenzionale che parte dal presupposto della forza obbligatoria dello accordo normativo stipulato, *pacta sunt servanda*, specie perché si è dato vita alla formazione di un ente unitario, avente una personalità giuridica propria, distinta da quella dei singoli componenti, ciascuno dei quali ha conferito una parte dei poteri sovrani della propria nazionalità all'organizzazione interstatale, imprimendole una supernazionalità, che ne caratterizza ed individualizza la unitarietà a tutela di un complesso di interessi o rapporti, inerenti ad un gruppo di nazioni che, conformandosi alla realtà, raggiungono la cooperazione di più elementi individuali, da cui discende la somma e relativa fusione di voleri e di opere a favore della costituita entità collettiva.

Superate le difficoltà di una nozione giuridica più esatta e, quindi, del bizantinismo sul quale parecchi oratori si sono crogiolati, domandiamoci, invece, quali sono i benefici che potremo ricavare da questa legge. Ecco quello che vuol sapere il paese: si elimina, innanzi tutto, o si attenua, il fenomeno della disoccupazione? Il trattato provvede con l'emigrazione, nella quale rimarrebbero convogliati quattro milioni di nostri lavoratori. Siamo afflitti in Italia da una crisi di superpopolazione. Abbiamo un territorio di 3.500 chilometri quadrati, sul quale devono vivere circa 47 milioni di abitanti. La densità di popolazione si aggira intorno ai 160 abitanti per chilometro quadrato, mentre in Russia si mantiene il rapporto di 32 per chilometro quadrato. Nascono annualmente 450 mila unità umane. La emigrazione nel 1913, cioè ai tempi di Giolitti, ascese a 6 milioni di operai, e fu benefica, giacché si ebbe una rimessa di risparmi dall'estero, per cui la nostra lira pareggiò il valore della sterlina oro. Un nostro biglietto di carta da 25 lire valeva una sterlina d'oro. Gli emigranti rimettevano in patria i loro risparmi e li investivano nell'acquisto di case e di terreni, dando contemporaneamente alle loro famiglie la possibilità di vivere agiatamente.

Quanta elegiaca mestizia nelle parole del deputato comunista onorevole Montagnana, che l'altro giorno imprecava contro la ratifica del trattato! Egli diceva: come è amaro abbandonare la patria! Sì, è vero; ma non per voi comunisti che a sostegno del vostro

internazionalismo avete ripetuto sempre, nei comizi specialmente, che la patria è costituita dal mondo intero e non da un lembo di esso. Il vostro nomadismo fa diventare la patria un qualsiasi accampamento, come quello delle tribù vaganti. Si tratta di un pellegrinaggio non impostovi da Dio, ma dalla concezione delle vostre ideologie.

E diceva ancora che l'emigrazione dissolve la unità della famiglia che ne resta disgregata, anzi frantumata, mentre l'adulterio fiorisce ai suoi margini. Ma non siete voi comunisti che avete sempre parlato di libero amore, che avete chiesto e chiedete tuttora il divorzio ad ogni costo? Tutti i romanzi di Tolstoj, di Dostoiowski, di Massimo Gorki non hanno una tessitura concettuale ispirata al libero amore? Guai se l'adulterio dovesse fiorire in tutte le case degli emigranti! Perché fare torto a tante nostre donne operaie? Anna Karénina balza dal romanzo tolstoiano, ma ne è ricacciata dalla morale cristiana. Onorevole Montagnana, non sono questi argomenti da far valere in contrapposizione alle alte e nobili finalità che si propone di raggiungere il trattato, del quale ci stiamo occupando. L'emigrazione non è solo dell'operaio diseredato, ma è anche delle classi intellettualmente elevate. All'estero è andato il grande musicista Toscanini, le più celebri cantanti del nostro teatro, gli scienziati, come Marconi e Fermi, il pittore, lo scrittore, l'ingegnere ecc. Si ricordi, onorevole Montagnana, che per la donna la castità costituisce la prima virtù fondamentale della sua vita; la fedeltà, poi, il primo dovere dell'amore. L'emigrazione non si vuole, non per i motivi addotti dal deputato comunista, ma perché verrebbe a cessare il lievito della disoccupazione, perché finirebbe la gazzarra che si compie sulle piazze, ove sosta la miseria di chi non trova da guadagnare il pane giornaliero e dove è facile accendere tutti i bengala delle grandi promesse e delle illusioni. Il popolo non conosce le teorie marxiste, ma sente solamente lo stimolo della fame e della miseria. Se si potesse riuscire a dare utile occupazione a tanta gente, il comunismo finirebbe.

Perché esso non esiste in America, in Inghilterra ed in altre nazioni, ove la occupazione ha raggiunto il limite massimo di assorbimento? L'emigrazione riequilibra il movimento operaio, lo decongestiona, appiattisce le punte massime dell'odio di classe, opera un ridimensionamento compensativo tra le offerte di lavoro e le richieste di esso sul mercato.

Ma i comunisti vogliono anche una Germania povera, isolata e senza armi. La storia del mondo non può farsi senza la sua partecipazione. L'Europa risorge ed il diaframma di ferro tra oriente europeo ed occidente si ricostituisce e prende il suo antico posto per segnare il diverso destino alle mire imperialistiche della Russia. La superiorità di un popolo risiede nella natura, nei costumi e nel carattere degli individui che lo compongono. Nella storia non si opera solamente con le armi, ma anche con la durezza del carattere, con la tenacia dei propositi, con la laboriosità e con la supremazia del cervello. Se questo popolo saprà immolarsi per difendere se stesso ed i deboli, resti pure al centro della vita e della storia dei paesi costituenti la Comunità europea!

Altro vantaggio, che ci procura il trattato è la graduale attenuazione delle tariffe doganali. Gli economisti, ad incominciare dallo Stuart Mill al Ferrara, al Bastable, sostengono che in regime di concorrenza assoluta si possono raggiungere insieme il massimo di produzione ed il più basso prezzo dei generi per i consumatori. È vero che vi sono dei *trusts*, che, con o senza tariffe doganali di protezione, monopolizzano la vendita di alcune derrate.

Adamo Smith ha detto che un commercio che si fa naturalmente fra due piazze, senza mezzi di costrizione, è un commercio sempre vantaggioso a tutti e due, i dazi di protezione o economici sono spesso il danno della ricchezza nazionale, in quanto impediscono che le transazioni si svolgano nella forma più semplice e vantaggiosa; ostacolano gli scambi, riducono il consumo e limitano la concorrenza o sopprimendola, oppure facendo prevalere nelle industrie lo spirito di *routine* e di monopoli con danno della classe dei consumatori.

Vilfredo Pareto scrive che un sistema protezionista procura vantaggi a limitato numero di operatori; danneggia invece i consumatori.

I liberali sono contro il protezionismo doganale. Abbiamo ascoltato in proposito il pontefice massimo del liberalismo, l'onorevole Malagodi, che ha deprecato ogni barriera protettiva. È bene ricordare che Camillo Benso di Cavour, nel 1854, iniziò una politica di libero scambio. Nel 1860 fu concluso il celebre trattato fra Inghilterra e Francia; l'Italia si affrettò ad entrarvi rapidamente. Nel 1863 fu stipulato quello fra l'Italia e Francia sulla base di uno scambio tra manufatti francesi e prodotti agricoli italiani. Il ministro del tempo, Manna, lo definì « come il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

trattato limite estremo dei trattati liberali ». Nel 1866 e 1872, i ministri Scialoja e Quintino Sella virarono con i loro decreti verso una tendenza protezionistica, assumendo che l'Italia non dovesse essere più calcolata come paese agricolo, ma industriale. I piemontesi avevano interesse a proteggere le loro industrie nascenti. Il Mezzogiorno non aveva bisogno di tutela protezionistica per il suo olio, vino e grano. All'inverso, solo da un regime liberale poteva esso attendersi dei vantaggi. Fu così che, nel 1887, i piemontesi vollero che definitivamente fossero approvate le tariffe doganali, che bloccarono il libero scambio dei prodotti tra l'Italia e le nazioni vicine. Gli interessi del Mezzogiorno ne rimasero gravemente feriti e da quell'epoca sorse e si alimentò il vero dissidio tra nord e sud; dissidio che permane tuttora. Lo abbiamo visto finanche l'altro giorno, allorché dalla approvazione di un emendamento diretto ad assicurare al Mezzogiorno il 40 o il 60 per cento degli investimenti operabili dalla Cassa per il mezzogiorno, venne fuori e scattò una ribellione da parte dei colleghi piemontesi, i quali furiosamente insorsero contro quella concessione....

BETTIOL GIUSEPPE. La colpa è del Piemonte!

CARAMIA. ... dimenticando che i tesori di Ferdinando IV e tutte le riserve monetarie, ammassate presso le banche del sud, furono devastati ed usurpati da Quintino Sella che, senza ritegno alcuno, li trasferì nel Piemonte per costruirvi strade, ferrovie ad argini ai fiumi. Mi domando se sia possibile ancora insistere in una politica protezionistica e non liberista, dal momento che da quella derivarono i danni, di cui il Mezzogiorno risente ancora lo svantaggio. L'unità d'Italia, onorevole Malagodi, nocque a noi meridionali, proprio per le ragioni che ho testé menzionate ed illustrate.

PACCIARDI. Siete rimasti borbonici!

CARAMIA. Ella, onorevole Pacciardi, che ha combattuto in Spagna e chi sa quanti italiani ha ammazzato, non dovrebbe forse in questo momento sentire il rimorso di quello che ha fatto?

PACCIARDI. Vuole forse una inchiesta?

CARAMIA. È la storia che parla, non le inchieste.

PACCIARDI. Risponde alle battute di spirito con una carognata. Non sapete fare altro.

GRECO. Onorevole Pacciardi, non ci obblighi a parlare.

PACCIARDI. Parlate, parlate pure. la botte dà sempre il vino che ha.

PRESIDENTE. Onorevole Caramia, la prego di non raccogliere le interruzioni e di continuare il suo discorso.

CARAMIA. Signor Presidente, abbia la cortesia di pregare l'onorevole Pacciardi di essere più prudente, perché le armi di cui disponiamo sono eguali alle sue.

PACCIARDI. Ma si stava parlando del mercato comune.

CARAMIA. Il mercato delle sue chiacchiere lo faccia diversamente ed in luogo che non sia il Parlamento.

Vi sono dei critici che prevedono la catastrofe economica che potrà derivare da questa legge. Dicono che si tratta di un rilancio europeo per sostituire la C. E. D. Niente di male; si tratterebbe di una deviazione molto relativa, giacché si correrebbe sempre sullo stesso asse di un indirizzo politico, economico e militare, cui si era inizialmente ispirata la istituzione mancata di quella organizzazione della piccola Europa. Il possibilismo politico si presta all'adottamento di certi surrogati.

I comunisti dicono che esistono due pericoli: 1°) la fluidità dei capitali può aumentare le disparità strutturali dei paesi interessati; 2°) lo sforzo sistematico di addivenire alla riduzione dei costi può sboccare nella riduzione dei salari con un conseguenziale regresso sociale.

Le due eccezioni non reggono alla critica più elementare, giacché il trattato contiene norme che stabiliscono il riequilibrio delle disparità verificabili sia sul piano della politica degli investimenti come su quello delle esigenze della socialità. Il meccanismo funzionale di esso è tale per cui si determineranno automaticamente i parallelismi e le armonizzazioni fra le condizioni particolari di ciascun paese associato e le esigenze dei singoli cittadini, specie dal punto di vista degli oneri sociali. Lo scopo fondamentale della Comunità è il miglioramento generale del tenore di vita dei lavoratori e la più ordinata e razionale regolamentazione della produzione. Ci troviamo ad un bivio; bisogna scegliere: o la comunità o l'isolamento. L'autonomia sconvolgerebbe l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e si resterebbe privi di tutte le facilitazioni e garanzie previste dal trattato medesimo. In Francia, il deputato socialista di Saint Pierre Alain Savary ha denunciato i pericoli dell'isolamento, in cui sarebbero caduti i francesi se non si votava la ratifica. I socialisti d'Italia che cosa faranno? Si asterranno dalla votazione? Senza di noi, lo si ritenga per sicuro, il mercato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

verrà egualmente attuato e proseguito ed in tal caso resteremmo tagliati fuori dalla espansione mondiale della vita economica della Comunità. Se tanto si dovesse verificare, lo sviluppo degli scambi si effettuerebbe al di fuori di noi, ed in un secondo tempo saremmo ugualmente costretti ad inserirci con rischi aumentati ed imprevedibili. Noi non abbiamo una forza competitiva per resistere ed affrontare la coalizione delle economie concorrenziali dei cinque paesi interessati. Dobbiamo accettare le ineluttabili prospettive del futuro e corrervi dietro, assumendoci tutti i rischi che ne possono derivare, specie se verranno a mancare, così come si dice, nuovi aiuti finanziari a nostro favore da parte dell'America. Non vi è altra via da imboccare per salvarci. Si è autorevolmente detto che non è possibile una unificazione economica non associata a quella politica. Vi è fra di esse una specie di trasfusione automatica di energie procuttive che diventa fisiologica.

A tal uopo l'onorevole Berti, nella sua relazione di minoranza, ci fa delle domande, e dice: ma perché stringersi attorno alla Germania? Perché l'America ha sovvenzionato largamente le industrie tedesche? Perché le ha permesso lo sviluppo di una superproduzione industriale? Perché le ha fatto aumentare il volume monetario della produzione con relativa espansione concorrenziale? Perché le ha favorito la creazione di gruppi monopolistici, che schiacciano le nostre industrie debolmente attrezzate? È una grandinata, insomma, di perché. Domandiamo all'onorevole Berti: quale è il motivo per esserne tanto preoccupati? La risposta è facile inturla: temete la rivincita militare ed economica della Germania e paventate terribilmente che le vie del comunismo possano essere, a breve scadenza, sbarrate nel loro sviluppo. È una prevenzione ossessiva dei comunisti italiani e francesi. Costoro non possono dimenticare né Waterloo né la linea Maginot, distrutta in poche ore dal genio militare tedesco; ma essi sono egualmente persuasi, e lo dimostrano coi fatti, che la Germania non amerà in avvenire di compiere dei tuffi in un oceano di sangue, che anzi la sua forza sarà il motivo per una pace duratura non turbata da sogni imperialistici e quindi da propositi guerreschi, anche se la Russia dovesse continuare a martellare i popoli satelliti con le sue esuberanze di dominio e di violenze. Ma aggiungono, ancora, i comunisti, che la Comunità è una organizzazione capitalistica a danno delle masse lavoratrici. Ripetono il solito *slogan*, già

da tempo ammuffito, anche se essi intimamente siano convinti che il trattato non ha finalità dirette a schiacciare i deboli, ma bensì a sollevarli verso un migliore tenore di vita.

Noi ci auguriamo che la benda cada dai loro occhi e che abbiano a trovarsi dinanzi ad una realtà, che smentisca le loro previsioni. Carlo Marx, nel 1848, gridò, con la bava sulle labbra: « lavoratori di tutto il mondo unitevi ». Creò così una falange combattiva per lanciarla contro il capitalismo. Fu Carlo Marx che abbattè i confini delle nazioni per farne una sola, in cui operasse compattamente tutta la classe operaia. Non si può pretendere, allo stato attuale, che gli operatori economici restino ingabbiati in un immobilismo che loro nuoce. Il mondo è diviso: il mercato comune tende ad unirlo e tutti possono parteciparvi, giacché la distensione e la collaborazione associativa viene a tutti indistintamente offerta; le porte ne restano aperte. È la Russia che non vuole né la pace né la distensione. Il processo convulsivo, cui essa è attualmente sottoposta, le rivelazioni accusatorie scatenatesi tra i capi di ieri e quelli di oggi, l'effratezza brutale dei metodi di repressione, hanno richiamato l'attenzione di tutti e si è creato quell'allarme difensivo, che è alla base del trattato medesimo. Si tratta di legittima difesa, elemento insopprimibile del diritto naturale dei popoli.

Ma, anche essa non ha forse il suo mercato comune, molto differenziato dal nostro? Essa impone ai paesi satelliti la sua economia, le sue leggi economiche: manovra il trasferimento dei capitali, delle merci, dei lavoratori da una zona all'altra, delle sue armi, dei suoi generali, delle sue truppe, delle sue fabbriche, di materie belliche nucleari ed atomiche; regola gli scambi. Non vi è forse anche lì un capitalismo di Stato, che è peggiore di quello privato, e che supera ogni altra forma di monopolio? Sono domande queste alle quali i comunisti italiani devono rispondere. Le nostre classi lavoratrici non hanno nulla da temere da questa organizzazione europea. Il mercato comune non è strumento di conservazione e di reazione politica. I lavoratori devono semplicemente subire un adattamento alla nuova tecnica, all'evoluzione dei nuovi congegni strumentali di produzione.

Se la Germania trovasi su di un piano generale di maggiore sviluppo e se ha una attrezzatura superiore alla nostra di macchine, di materie prime, ed è spinta innanzi nelle ricerche scientifiche, bisognerà inserirci senza alcuna perdita di tempo. Se non dovesse attuarsi questa comunità associativa, sola-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

mente allora essa potrebbe scatenare una offensiva industriale e schiacciarci interamente. Dopo la ratifica del trattato, invece, essa si assoggetterà a tutte le norme di garanzia e di salvaguardia stabilite a tutela della Comunità e specialmente delle nazioni più povere e meno attrezzate, fra le quali è compresa l'Italia. La Francia si è convinta di queste realtà e si è, frattanto, liberata da quella prevenzione ossessiva, che per tanti anni l'ha costretta a mantenersi su di un piano di rigida ostilità verso una nazione che oggi deve costituire una garanzia per tutti.

Si apre una nuova era di pace e di prosperità, nonché di libertà economica. Il libero scambio di merci, di uomini, di capitali fece ricche le repubbliche marinare di Pisa, Genova, Amalfi, Venezia. Le loro merci venivano scaricate liberamente sui lidi del mondo orientale. Bisogna imitare quelle Repubbliche. La autarchia ci aveva ricacciato in un isolamento spaventoso. In Germania, pochi giorni fa, il ministro delle industrie Herald ha emesso la legge anti-trust, che sanziona il più aperto liberismo commerciale. Questo il segno delle sue direttive espansionistiche e l'incitamento a tutte le nazioni del mondo a prendere con lei contatto.

In Italia, invece, voi comunisti, a braccetto con i liberali, con i socialisti e con i democristiani, avete votato la legge di sganciamento dell'I. R. I. dalla Confindustria, addossando allo Stato l'onere gravoso di una passività che si aggira intorno ai 450 miliardi. Avete votato, egualmente, la legge degli idrocarburi, propositavi da un ministro liberale, la statizzazione dei telefoni e la perequazione tributaria. Domandiamo a quei liberali: se quelle leggi siano loro servite per mantenere le poltrone ministeriali con i relativi canonicati o se il liberismo sventolato in questi ultimi momenti non rappresenti la rampogna del bene perduto con la estromissione dalla formazione governativa.

L'area, poi, del libero scambio impedirà che si effettuino i monopoli. L'Inghilterra e l'America si immetteranno, così come già annuncia la stampa americana, nella Comunità del mercato comune, che si trasformerà in una oasi di pace, di mutualità cristiana, di irrobustimento dei deboli, di superamento di ogni attrito concorrenziale, di equilibrio tra le capacità produttive di sei nazioni, tra le quali l'urto delle strutture singole differenziate, sia strumentalmente e sia economicamente, si attenuerà. La Russia non ha l'area del libero scambio. Tutto è chiuso nei cancelli di ferro del suo isolamento. Non vi

possono entrare né merci, né capitali, né persone, giacché vi è il mastino del comunismo a guardia di quella grande tana umana.

Un'ultima domanda noi rivolgiamo al Governo: l'agricoltura subirà dei danni dalla ratifica del presente trattato? I critici, come Corbino, Bandini, Carosi ed altri, rispondono affermativamente. Essi dicono che i nostri prodotti, per l'altezza dei costi di produzione, non potranno resistere alla concorrenza dei cinque paesi, e perciò vi sarà uno spaventoso cedimento di tutto il nostro apparato produttivo. La Francia, essi affermano, ha ricchezza di acque da utilizzare, terreni più fertili, abbondanza di concimi a minor prezzo, attrezzatura agricola meccanica perfetta, giacché dai 30 mila trattori agricoli del 1938 si è passati ai 450 mila attuali. In conseguenza di ciò, ed alla mercè dei dati comparati tra il potenziale della nostra agricoltura e di quella francese, essi dicono, occorre mantenere il sistema protettivo doganale, considerato come la più efficace difesa dei nostri prodotti. Le eccezioni proposte hanno un fondamento di verità, se si valutano senza renderle correlative ad una serie di elementi globali che vanno tenuti presenti e calcolati nel quadro generale della produttività e del mercato internazionale. Sarebbe grave errore se si volesse dissociare l'agricoltura dalle industrie. Vi è fra di esse un rapporto di interdipendenza necessario, per cui il fenomeno produttivistico bisogna guardarlo sul piano di una dilatazione mercantile e di un relativo sviluppo. La vita economica è la risultante di una concentrazione di tutte le forze produttive del paese canalizzate e convergenti verso un fine ultimo di utilità che la collettività si propone di raggiungere. Articolato così il problema, e con una impostazione unitaria, noi possiamo affermare e concludere che il reddito agricolo deve essere messo a base di quello industriale, senza mai dissociarsi fra di loro. Corrono la stessa sorte e si stringono fra di loro in un patto di unità inescandibile. Se l'agricoltura dovrà subire delle carenze, queste si riverseranno inevitabilmente sull'industria.

Il settore agricolo è il più sensibile alle oscillazioni e variazioni che possono derivargli dalla Comunità. Vi è, però, l'articolo 44 del trattato che vi rimedia, stabilendo un sistema di prezzi minimi, al di sotto dei quali le importazioni possono essere ridotte o sospese, ovvero sottoposte alla clausola che siano vendute a un prezzo superiore al prezzo minimo fissato per il prodotto in questione. Si tiene calcolo, nella determinazione di tali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

prezzi minimi, della situazione delle diverse imprese, specie in riguardo a questi costi medi e parimenti alla necessità di promuovere il graduale miglioramento dello sfruttamento agricolo e degli adattamenti e specializzazioni necessari all'interno del mercato comune. Principio, però, fondamentale è quello che bisognerà diminuire in Italia il costo di produzione.

Quali ne sono i rimedi? Questi: 1°) diminuzione della pressione fiscale, che incide per il 42 per cento sul reddito lordo; 2°) eliminazione, oppure sensibile riduzione dei contributi unificati. I privati, nel biennio 1955-56, in totale fra industrie ed agricoltura, hanno versato 1.854 miliardi, e nello stesso periodo di tempo i lavoratori ne hanno incassati 1.700 miliardi, mentre i 154 miliardi differenziali sono stati assorbiti dalla bardatura statale burocratica. Le imprese hanno versato il 45,50 per cento sul salario giornaliero, l'operaio il 3,77 per cento in agricoltura, dai 30 miliardi del 1948, siamo passati agli attuali 72 miliardi con tendenza all'aumento; la proprietà fondiaria è gravata di debiti ipotecari per una valuta di 2.000 miliardi, mentre i prezzi dei generi scendono spaventosamente ed il Governo non si dà cura di combattere la sofisticazione del vino, dell'olio, dei formaggi, e del burro; 3°) occorre ridurre l'imponibile della mano d'opera obbligatoria, la quale costituisce una grande passività antieconomica gravante sull'agricoltura. Rappresenta il comodo salvagente dei prefetti che, non valutandone la antieconomicità, riversano sugli agricoltori le conseguenze di tale elemento negativo: 4°) bisogna infrenare la facoltà dei comuni e delle province nell'applicazione di imposizioni, di paurose tasse di famiglia, di bestiame di addizionali ecc.; 5°) decidersi, finalmente, da parte del Governo, ad emanare la legge antisciopero, per non assistere più a quanto avviene nelle aziende agrarie sottoposte a scene di violenza e di distruzione.

Se a queste esigenze non si provvederà con provvedimenti energici, effettivamente le conseguenze che ne deriveranno saranno disastrose per la nostra agricoltura. Non si investiranno più nuovi capitali per la trasformazione dei terreni, chè anzi, con la libera circolazione consentita dal trattato, essi emigreranno all'estero per convertirsi, con un tasso disastroso, in dollari o marchi. Vi sarà, perciò, aumento del volume della disoccupazione ed arretramento conseguenziale del processo produttivo. Si potrà, invece, avere la immissione di capitali tedeschi nel nostro territorio e quindi la possibilità della germa-

nizzazione delle nostre industrie con la conseguente inflazione, che sarà imposta alla nostra moneta.

Occorrerà, inoltre, mutare strada per ottenere una politica sindacale più armonicamente aderente a quella della Comunità europea. Gli aumenti salariali rovinano la moneta. Ad ogni spinta in avanti di essi, vi è la contropinta, cioè il contraccolpo che porta, con vantaggio esclusivo dei commercianti e non dei produttori, all'aumento dei prezzi dei generi passati al consumo. Si annulla, così, il vantaggio conseguito con l'aumento delle paghe.

Thomas Baloch afferma che ricaverebbero vantaggio sol quando le altre classi della Comunità si astenessero dal trarre profitto dagli aumenti salariali. Il mercato comune elimina questi inconvenienti con una serie di provvedimenti equilibratori, per cui, operando la elevazione dei salari, si possono evitare i contraccolpi della svalutazione monetaria. D'altra parte, i comunisti si preoccupano della incidenza negativa che tale Comunità avrà sulle sorti mercantili del Mezzogiorno. Noi dobbiamo contrastare questa loro affermazione e riteniamo che proprio il Mezzogiorno se ne avvantaggerà, sia con tutte le norme che sono contenute negli articoli 92 e 130, le quali hanno riferimento esclusivamente alle zone depresse, mercé la adozione di provvedimenti eccezionali, che si differenzieranno dal trattamento che sarà adottato per lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura nel nord d'Italia.

Bisognerà, invece, superare e modificare la politica che si sviluppa sul piano delle socializzazioni e delle nazionalizzazioni, rivalutando, con un senso di più profonda consapevolezza, i vantaggi della libera iniziativa, senza più oltre cedere alle pretese dei sindacalisti, specie in rapporto all'articolazione delle norme che devono regolare i patti agrari. Questa materia deve essere sottratta alle contrattazioni collettive; né può conciliarsi il libero scambio preventivo con l'irrigidimento nel tempo e nello spazio di un rapporto di lavoro. Abbiamo sempre sostenuto e sosterrò ancora che i patti agrari devono rientrare nell'ambito della libera valutazione contrattuale delle parti contraenti, dando a ciascuna di esse la possibilità di accettare o respingere la utilità del negozio, giuridico, per modo che non si abbia lo schema di un atto amministrativo *ius imperii*, imposto senza il concorso della volontà e del consenso dei contraenti. Il Governo, invece, marcia su di una via perfettamente contraria a questi

principi che formano la base di tutto il nostro ordinamento giuridico. Il ministro Colombo non tiene in nessun conto queste nostre considerazioni e, pervicacemente, insiste nel suo progetto più per cedere alle pressioni delle sinistre che per ubbidire a certe necessità di carattere sociale e produttivistico, che noi abbiamo denunciato. Si accontenta di dire: da questa legge del mercato comune l'agricoltura nulla ha da temere, giacché ha scontato gli effetti della liberalizzazione nel settore delle importazioni private raggiungendo il 97,5 per cento in confronto del 172 per cento della Francia e del 67 per cento del Benelux. Io non so come faccia a rendere compatibile il criterio della liberalizzazione di questa legge col vincolismo irragionevole di quella dei patti agrari. Ma, purtroppo, è così: le visuali del fenomeno economico sociale e giuridico si sfaccettano nella mente di quel ministro con un disordine sconcertante e caotico.

Ernesto Renan, voleva che i governi fossero costituiti e rappresentati da tecnici, cioè da uomini capaci di intendere la gravità dei problemi sottoposti al loro vaglio e risolverli al lume dell'esperienza e della scienza. Allo stato attuale e per evitare che l'agricoltura subisca una grave scossa, occorre: 1°) accelerare il processo di meccanizzazione, sia per ottenere coltivazioni più profonde e celeri, e sia per il minore impiego di mano d'opera contadina, alleggerendosi così il costo di produzione; 2°) lasciare a pascolo zone montane, che rappresentano il 60 per cento del territorio coltivabile, destinandolo, oltre che a pascolo, anche allo sfruttamento del legname; 3°) eliminare lo spezzettamento delle proprietà, sulle quali, per una serie di ragioni tecniche ed economiche non può utilmente operare la meccanizzazione; 4°) adottare una politica di mercato e non di consumo; 5°) aiutare il complesso delle grandi aziende agricole con una maggiore larghezza di concessione del credito agricolo; 6°) trasformare, industrializzare i prodotti agricoli mercè impianti, specie nel mezzogiorno d'Italia, adatti alla bisogna; 7°) facilitare l'impiego di concimi e sottrarre l'agricoltura alla camorristica esigenza dei monopoli in questo settore; 8°) trasferire all'estero 4-5 milioni di contadini, in modo da decongestionare il mercato della mano d'opera; 9°) preparare e promulgare leggi che impongano il rispetto del diritto di proprietà, che va garantito contro ogni violenza e sopraffazione; 10°) creare dei centri provinciali di meccanizzazione ed incoraggiare nel contempo l'iniziativa privata per

ogni sviluppo in tale settore; 11°) istituire gabinetti scientifici di sperimentazione agricola; 12°) fondare scuole agrarie a favore di larghi strati della popolazione contadina, attuando così la qualificazione della mano d'opera per un più facile accesso ed assorbimento operaio in campo internazionale.

Hirsch, in un ultimo discorso fatto al Parlamento francese, ha messo in rilievo il maggior stanziamento destinato all'equipaggiamento agricolo, che da una impostazione in bilancio di 31 miliardi nel 1952, è passato a 79 miliardi nel 1957. In Italia che cosa si è fatto? Nulla. Si metta all'opera questo Governo ed incominci a dare prova di maggior senno, sottraendosi ai richiami lusingatori delle sinistre! Per l'attuazione definitiva delle norme della legge in discussione vi è un termine di 18 mesi. Occorre uscire dal torpore di una inerzia inqualificabile. Onorevole Pella, noi, del gruppo monarchico, abbiamo fiducia esclusivamente in lei. Si rompano le incrostazioni che si sono formate intorno ad alcuni problemi economici, che interessano la vita della collettività e del paese intero. Certe cristallizzazioni non si possono più comprendere quando il maggior respiro ed una maggiore ossigenazione ci vengono dati da questa legge. Il suo partito ci ha imbrigliati in una polemica aspra e dura di riforme fondiari e non ha capito che il socialismo marxista sta per tramontare. È più utile innalzarsi nella realtà di una alleanza di popoli che inseguire le farfalle sotto l'arco di Tito.

L'onorevole Zoli folleggia con i suoi propositi programmatici e, proponendo la discussione dei patti agrari, non si accorge di diventare il più audace violatore di quella libertà fondamentale, su cui poggia tutta la struttura politica ed economica della Comunità europea. Vuole egli collocare alla sua cima il pallido fantasma di una socializzazione e di un dirigismo marxista voluto dal leader del partito socialista. L'autorità di un'idea e di un programma è sempre in rapporto all'altezza intellettuale di chi lo concepisce, lo propone ed anche di coloro che l'attuano. Sarà questione di sistema metrico decimale applicato ai cervelli degli uomini. Una costatazione finale va fatta come sintesi dei nostri discorsi e dei nostri propositi: nelle guerre risorgimentali ed in quella del 1915-1918, fummo abbastanza soldati; ma non fummo abbastanza mercanti nella definizione e risoluzione dei problemi attinenti alla politica economica mondiale. Cerchiamo di esserlo adesso. Poggiate, signori del Governo, il vostro occhio sull'avvenire che si prospetta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

dinanzi a noi e sappiate misurare le vostre responsabilità al metro della storia, che vi dovrà giudicare. Il trattato va approvato ed il gruppo politico al quale io mi onoro di appartenere si è in tal senso orientato. È in nome della pace mondiale che noi agiamo. Cristo, spogliandosi delle vesti umane che il Padre suo gli aveva messo addosso, lasciando la terra, bagnata dal sangue del suo immenso martirio, circondato di gloria, avviandosi nel cielo, volle che la sua idea di pace e di amore non tramontasse nel cuore degli uomini, ove egli l'aveva incastonata.

Possa questo trattato levarla per il bene di tutti (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è svolto finora è stato molto ampio e tutti gli argomenti a favore della ratifica sono stati largamente svolti e sviluppati; così come sono state poste ed illustrate anche le riserve. Quindi, chi si dispone a parlare oggi corre, evidentemente, il rischio di ripetere cose già dette.

Il tema, però, è estremamente importante: si tratta di approvare uno strumento internazionale che condiziona in larghissima parte l'avvenire economico e sociale del nostro paese. Non mi sono, quindi, voluto astenere dal fare alcune osservazioni e dal sottolineare alcuni aspetti del trattato che il Parlamento italiano sta per approvare, tanto più che, pur trovandoci di fronte ad uno strumento di contenuto economico, non possiamo dimenticare i motivi ideali che hanno ispirato la nostra azione politica da molti anni a questa parte, nel propugnare, per la difesa della nostra comune civiltà occidentale, la unione dei popoli europei. Noterò, anzitutto, che questi trattati non sono una improvvisazione. Essi, in effetti, si pongono sulla linea di sviluppo di una cooperazione economica europea che fu inaugurata dal piano Marshall e che poi ha avuto successive applicazioni con l'O. E. C. E., con l'Unione europea dei pagamenti, con la C. E. C. A.

Permettetemi di dire come io sia lieto di vedere chiamato a guidare i primi passi del nostro paese nella Comunità economica europea, il ministro Pella, che già così grandi benemerenze ha acquistato con la sua lungimirante politica economica e che ebbe, durante gli anni scorsi, un così grande ruolo anche nelle relazioni economiche internazionali del nostro paese.

Non ci troviamo di fronte ad una novità, ma siamo su una linea di sviluppo di una strada già tracciata. Ciò non toglie che dobbiamo fare un passo molto lungo. Si tratta di passare dalla cooperazione in settori circoscritti ad una trasformazione strutturale dell'economia europea, una trasformazione che non potrà non determinare una nuova situazione dalla quale - non bisogna farsi illusioni - nonostante tutte le clausole di garanzia e di salvaguardia, sarà estremamente difficile tornare indietro. Possiamo oggi dire che il dado è tratto.

Ciò ci impegna ad una obiettiva e realistica valutazione della situazione, nella quale d'ora in poi ci verremo a trovare, e dobbiamo sentire la responsabilità di operare, nel quadro del mercato comune, perché lo sviluppo economico ed il progresso sociale del nostro paese, non solo non siano compromessi, ma ricevano una nuova spinta e più ampio respiro.

Ciò posto, mi pare innanzitutto di dover osservare che non si possono accettare i tentativi di legare le sorti del mercato comune a rigidi indirizzi economici, liberali o marxisti e di dare ad ogni costo un contenuto ideologico al trattato.

Il mercato comune è quello che è, e nel quadro del mercato comune, è chiaro che potranno essere seguite, di volta in volta, diverse politiche dagli organi sopranazionali che vi presiedono, dai Governi degli Stati, dagli operatori economici e dalle forze sociali.

Il trattato è una costituzione, ma non è e non può essere un programma di Governo.

D'altra parte, si deve osservare che le antitetiche posizioni liberali e marxiste devono considerarsi, nei loro esasperati schematismi, come superate.

Per mio conto, ritengo che è grave errore considerare la struttura economica come fine a se stessa e pensare che l'importanza stia nel garantire la più sfrenata libertà di concorrenza lasciando l'iniziativa esclusivamente ai privati, oppure nel nazionalizzare le imprese e ridurre tutta l'attività economica nei rigidi confini di un dirigismo programmatico.

L'esperienza ha dimostrato che non è adottando integralmente questo o quello schema che si raggiungono il benessere, la giustizia ed il progresso sociale, perché ciascuno dei due sistemi porta con sé elementi passivi che finiscono con annullarne i vantaggi.

I partiti democratici cristiani hanno il privilegio di non essere vincolati rigidamente a sistemi economici, ma di ispirarsi a prin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

cipi etici. Questo ci porta ad avere una concezione strumentale dell'economia, a non negarne le leggi, ma nello stesso tempo a cercare di volta in volta, con valutazione realistica, quali possono essere gli interventi dello Stato e dei poteri pubblici in generale più adatti a facilitare l'espansione economica e a garantire la più giusta possibile distribuzione di beni.

Noi siamo destinati ad avere un ruolo importante nella Comunità, e possiamo garantire che l'orientamento che ci sforzeremo di far prevalere sarà agile, duttile, con lo sguardo sempre fisso alla realtà e ai vari suoi aspetti territoriali, merceologici e sociali.

Di per sé il mercato comune significa maggiore respiro alla libera concorrenza; di per sé il mercato comune rende più difficile il prevalere dei monopoli ed implica anche un più vasto respiro per l'iniziativa privata, facilitandole il reperimento dei mezzi finanziari e lasciandole più larga possibilità di scelta per la sua ambientazione, sia territoriale, sia merceologica.

Ma è chiaro che non dovranno mancare, da parte della Comunità e, soprattutto, da parte dei singoli Stati, interventi per stroncare i tentativi monopolistici, per stimolare l'iniziativa privata, per orientarla, con facilitazioni creditizie e tributarie, nelle direzioni più adatte a determinare un equilibrio di condizioni economiche e sociali nella Comunità. Ed, inoltre, non dovranno mancare gli interventi diretti della Comunità e degli Stati, non già sostitutivi ma integrativi dell'iniziativa privata.

L'obiettivo che noi dobbiamo raggiungere attraverso la Comunità economica europea non è già quello di avere in quest'area una piena, assoluta, illimitata libertà di concorrenza, o un regime socializzato che si muova in base a piani prestabiliti; ma è quello di far sì che l'economia europea sia più prospera, che il benessere sia più diffuso, che una situazione equilibrata si venga a determinare e che in definitiva, vi siano per gli europei migliori condizioni di vita, piena occupazione e maggiore sicurezza.

Perché questo avvenga, è necessario che, sia pure gradualmente ma senza ostacoli e diaframmi, il mercato europeo diventi veramente comune.

Sono convinto che l'economia di mercato con opportuni interventi pubblici stimolatori, coordinatori ed integratori, sia la sola capace di assicurare il progresso sociale.

In effetti, l'instaurazione del mercato comune deve considerarsi essenzialmente co-

me un fatto sociale, ed è sugli aspetti sociali del trattato, sulle conseguenze sociali che ce ne possiamo aspettare, che io desidero brevemente intrattenermi.

Il mercato comune è un fatto sociale, innanzitutto perché dall'auspicato sviluppo economico potranno direttamente derivare conseguenze benefiche per quanto attiene al miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari e ad una più larga occupazione.

Ma il trattato contiene clausole e fissa principi che specificamente attengono ai problemi sociali.

È chiaro che in una grande area economica è indispensabile che si determini una parificazione nelle condizioni di vita e di lavoro della manodopera. L'articolo 117 espressamente afferma che la politica degli Stati membri deve essere orientata verso un tale obiettivo; e lo stesso articolo 117 prevede che il funzionamento del mercato favorirà l'armonizzarsi dei sistemi sociali ed il ravvicinamento delle disposizioni legislative regolamentari e amministrative dei singoli Stati.

Poiché il mercato comune significa praticamente possibilità di accesso aperta a tutti sia per l'acquisto delle materie prime e delle merci, sia per l'investimento di capitali, sia per il lavoro, l'articolo 48 non manca di affermare che la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità deve essere assicurata al più tardi nel termine del periodo transitorio.

Con lo stesso articolo è affermato il principio dell'abolizione di qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità dei lavoratori degli Stati membri, per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro. Si tratta di un principio di grandissima importanza per il nostro paese: e l'Italia d'altra parte offre al mercato comune un potenziale di energia lavorativa molto notevole, quella parte di energie lavorative che non sono utilizzate in Italia.

Tutti gli sforzi del Governo italiano dovranno essere indirizzati affinché questo principio si traduca in una concreta realtà. È chiaro che libera circolazione non vuol dire possibilità per i lavoratori degli Stati membri di trasferirsi dall'una all'altra località in cerca di lavoro. Il trattato a questo proposito precisa che la libera circolazione è ammessa, ma per rispondere ad offerte di lavoro effettive.

Ciò è giusto, ma è del pari giusto pretendere che organismi siano creati al fine di stimolare le offerte di lavoro, di portare a conoscenza degli operatori economici dei diversi

paesi le disponibilità esistenti, con le relative qualifiche e specializzazioni; di predisporre tutte quelle iniziative idonee a facilitare lo stabilimento di lavoratori in un altro paese. Occorre, in altri termini, che sia creata una agenzia che sia in grado di reperire le forze di lavoro disponibili, di offrirle ai richiedenti, di facilitar loro i trasferimenti.

L'articolo 49 detta delle norme al riguardo: esse dovranno essere oggetto del più attento esame da parte del Governo italiano perchè possano essere tradotte in una azione concreta.

In questo settore occorrerà indubbiamente stimolare la collaborazione tra gli Stati membri; ma occorrerà fare qualche cosa di più: fare in modo che iniziative vengano prese direttamente dalla Comunità con la creazione di una apposita agenzia per la mano d'opera.

Per l'Italia questa parte del trattato significa porre ogni impegno per metterci al più presto nelle migliori condizioni per profittare delle possibilità che ci sono offerte dall'allargamento, al di là dei nostri confini, del mercato di lavoro.

Occorrerà studiare attentamente le possibilità di impieghi, individuare le prospettive di sviluppo sul piano europeo dei diversi settori merceologici e preparare, la nostra mano d'opera disoccupata in modo da poter soddisfare le offerte di lavoro che gradualmente si presenteranno.

Si tratta, in altri termini, di dare maggiore sviluppo e migliore e più affinato contenuto tecnico a quella formazione professionale, nelle sue varie branche di istruzione tecnica, di apprendistato, di qualificazione, che ha formato oggetto di così largo esame da parte della Camera in occasione della discussione della legge per il Mezzogiorno e del bilancio del Ministero del lavoro.

Se sapremo prepararci in tempo, notevoli potranno essere i risultati sul piano della migrazione interna dei lavoratori italiani nella Comunità.

L'esperienza di questi ultimi anni ci mostra che l'emigrazione italiana oltr'Alpe s'è andata incrementando non ostante le tendenze protezionistiche imposte, soprattutto, dalla politica sindacale.

Vi sono in Europa dei vuoti di mano d'opera, che i lavoratori italiani possono utilmente colmare perchè l'Italia è uno dei pochissimi paesi del mondo libero in grado di porre una cospicua offerta di mano d'opera sul mercato di lavoro.

Le difficoltà degli anni passati — e lo rileva l'ultimo rapporto del comitato della mano

d'opera dell'O.E.C.E. — sono andate scomparendo, oggi che tanti paesi d'Europa, compresa la Germania, hanno sostanzialmente realizzato il pieno impiego, dopo di aver assorbito l'offerta di lavoro dei profughi.

Si presentano dunque, anche in questo campo, favorevoli prospettive, la cui realizzazione deve essere sostenuta, incoraggiata con nostre appropriate iniziative.

Permettetemi, a conclusione di questa parte del mio discorso, di segnalare come opportunamente nel trattato si sia provveduto a costituire il Fondo sociale europeo destinato a migliorare la possibilità di occupazione dei lavoratori nell'interno del mercato comune.

Il Fondo sociale coprirà il 50 per cento delle spese destinate da ciascuno Stato membro per la rieducazione professionale e per la nuova sistemazione dei lavoratori in cerca di una nuova occupazione produttiva.

Il Fondo inoltre faciliterà la riconversione delle imprese, resa necessaria dal mercato comune, garantendo ai lavoratori aiuti nei periodi di riduzione o sospensione del lavoro.

Noi già abbiamo avuto un'esperienza positiva in questo campo con gli interventi della C. E. C. A., e non possiamo non apprezzare che lo sforzo che l'Italia dovrà compiere per adeguare la mano d'opera alla nuova situazione del mercato comune sarà, in misura apprezzabile, facilitato dal concorso della solidarietà europea.

Ma il potenziale di lavoro disponibile in Italia potrà soltanto in parte essere assorbito con migrazioni nell'interno della Comunità. Le dimensioni delle migrazioni della manodopera trovano un limite non solamente nelle possibilità di assorbimento delle attività economiche, ma anche nelle difficoltà di stabilimento, che implicano molto spesso la necessità di provvedere a costose iniziative, fra l'altro, per la necessità degli alloggi.

Ed è per questo che occorrerà fare di tutto perchè il potenziale di lavoro italiano sia utilizzato il più possibile in Italia; occorrerà invogliare, incoraggiare, stimolare, richiamare il capitale degli Stati membri perchè sia investito in Italia. Tutta un'azione dovrà essere svolta per dimostrare che vi è convenienza ad investire capitali in Italia, che tali capitali non correranno rischi e che avranno possibilità di buone remunerazioni. Occorrerà mettere in evidenza l'insieme di fattori che creano in Italia un ambiente favorevole agli investimenti di capitali esteri e sottolineare che, contribuendo a risolvere il

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

problema delle aree depresse del nostro paese, si realizza una condizione necessaria per l'avvenire della Comunità. Sviluppando dal punto di vista economico le aree depresse, in effetti si allargano i confini del mercato di consumo e si aumenta la produzione complessiva.

È stato giustamente osservato dall'onorevole Lombardi che la struttura economica dell'Europa permette soltanto una parziale interscambiabilità e che l'Europa dovrà pur sempre essere protesa verso un incremento dei traffici e degli scambi extra europei.

Produrre di più per esportare di più. E per produrre di più non si possono trascurare il potenziale del lavoro italiano e le possibilità derivanti dallo sviluppo delle zone depresse.

Sempre sul piano dei riflessi sociali è necessario che il Governo e, soprattutto, gli operatori economici si rendano conto in tempo che il mercato comune significa, naturalmente, una spinta verso il livellamento delle condizioni retributive e normative di lavoro.

Occorrerà, in altri termini, prevedere un graduale aumento del costo del lavoro in Italia, che dovrà essere compensato da una corrispondente riduzione dei costi degli altri fattori della produzione.

Un grande campo di attività ci sarà offerto nei prossimi anni per raggiungere il traguardo di una omogeneizzazione dei regimi legislativi e contrattuali del lavoro. Soltanto una equivalenza economica ed una relativa eguaglianza normativa potranno permettere la libera circolazione della mano d'opera e concorrere a quell'equilibrio generale che deve essere caratteristico del mercato comune.

Un settore verso il quale dovranno essere indirizzate le migliori cure è quello della previdenza sociale. La tendenza alla sicurezza sociale, l'apprestamento di mezzi per garantire ai lavoratori la massima assistenza possibile in caso di bisogno, sono aspetti caratteristici dell'epoca moderna. Tutti i paesi hanno ormai sistemi di assicurazioni sociali che sono l'espressione del principio della solidarietà umana. Ovunque il lavoratore gode di una pensione nella vecchiaia o in caso di invalidità, dell'assistenza medica, farmaceutica e ospedaliera in caso di malattia o di maternità, di prestazioni economiche e sanitarie in caso di infortunio sul lavoro o di malattia professionale, di sussidi in caso di disoccupazione involontaria. Ma le forme assicurative e, soprattutto, le misure delle prestazioni sono diverse nei vari paesi della Comunità europea, il che, evidentemente, costituisce un ostacolo alla

effettiva validità del mercato comune, sia per la diversa incidenza sui costi, sia per le remore alla libera circolazione dei lavoratori.

Uno sforzo deve essere compiuto al termine del quale io non esito a segnare questo traguardo: unificazione del sistema previdenziale in campo europeo. La sicurezza sociale deve rappresentare la piattaforma comune ai diversi paesi dell'Europa ed esprimere, in termini concreti, il senso di umana solidarietà che valga a garantire i lavoratori, a qualunque paese appartengano, in caso di bisogno. Il bisogno, purtroppo, non conosce frontiere e frontiere, quindi, non deve conoscere, nell'ambito dell'Europa, l'apporto del mondo produttivo alla eliminazione o quanto meno alla attenuazione dello stato di bisogno nel mondo del lavoro.

Ritornando all'esame del trattato, vorrei ricordare due clausole molto interessanti: quella dell'articolo 51 che prevede, per i lavoratori emigranti, il cumulo di tutti i periodi presi in considerazione dalle varie legislazioni nazionali o per il sorgere e la conservazione del diritto alle prestazioni e al loro pagamento, e la norma dell'articolo 118 che prevede una stretta collaborazione fra gli Stati membri nelle materie relative alla sicurezza sociale.

Cominciamo dalla collaborazione, ma avviamoci decisamente verso una omogeneizzazione dei sistemi di previdenza per giungere al traguardo, a cui ho già accennato, della unificazione.

Ed ora permettetemi, onorevoli colleghi, di dire una parola di fiducia per quanto riguarda la ripercussione che potrà avere sul Mezzogiorno l'introduzione del mercato comune.

Le ripercussioni potranno essere senz'altro favorevoli, a condizione che il nostro paese sviluppi e potenzi gli sforzi che già andiamo compiendo dal 1950 in poi per il risorgimento economico e sociale delle zone depresse. Dobbiamo, al termine del periodo transitorio del trattato, avere già eliminato le maggiori sperequazioni oggi esistenti, dobbiamo presentarci nell'aspro agone della concorrenza che non mancherà tra le economie dei vari paesi, senza avere la palla di piombo al piede della depressione economica meridionale.

Se favorevoli prospettive, per quanto riguardano l'agricoltura, si hanno per la produzione ortofrutticola, lo stesso non può dirsi per le altre produzioni: occorrerà fare uno sforzo imponente di trasformazione fondiaria, di meccanizzazione, che permettano di abbas-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

sare i costi e di orientare la produzione agricola verso colture adatte alla nuova situazione.

A questo proposito bisognerà, soprattutto, fare in modo che diminuisca la grande pressione demografica nel settore agricolo, la quale incide negativamente sui costi e riduce soprattutto le possibilità di consumo.

Il piano Vanoni prevede un trasferimento di aliquote notevoli dalla mano d'opera agricola verso altri settori produttivi e questo dovrà portare a mobilitare ogni nostra energia ed ogni nostra possibilità verso l'industrializzazione del Mezzogiorno. Se questa esigenza noi abbiamo sostenuto sul piano degli interessi nazionali del nostro paese, come una esigenza di giustizia e di equilibrio, come una esigenza che corrisponda agli interessi solidali di tutto il nostro paese, oggi più che mai dobbiamo insistere per l'industrializzazione del Mezzogiorno in vista ed in funzione del mercato comune perché soltanto presentando un'Italia omogeneizzata, equilibrata nella sua condizione economica, potremo sperare che la nostra economia tragga benefici e nuovi impulsi dalla solidarietà economica europea.

Se noi speriamo di potere nel mercato comune raggiungere i livelli economici della Germania, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo, è chiaro che noi dobbiamo in primo luogo livellare le condizioni economiche nel nostro paese.

Ho la ferma convinzione che buoni risultati per l'Italia dal mercato comune deriveranno solo se e in quanto noi avremo saputo, nel periodo transitorio, raggiungere l'obiettivo che, del resto, da molti anni ci siamo prefisso — e intorno al quale stiamo operando — di eliminare la depressione economica del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, il mercato comune non è un toccasana, non è la panacea, di tutti i mali, è soltanto una possibilità che ci è offerta e dalla quale l'Italia in piena aderenza al moto ideale che ha fatto del nostro paese l'antesignano dell'unità europea, potrà trarre buoni risultati se saprà compiere gli sforzi e i sacrifici necessari per inserirsi, con buone basi di partenza, nella grande Comunità economica del nostro continente. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Voglio anzitutto ringraziare la Presidenza per l'ampiezza data a questo dibattito. Infatti, attraverso i numerosi interventi, che spero rimangano memorabili, siamo riusciti ad avere elementi più o meno valevoli, dagli stessi deputati, sugli orientamenti per la

costruzione europeistica, così come è indicato dal testo degli accordi per il mercato comune che la Camera si accinge a votare.

Vi sono state delle dichiarazioni di alto interesse ed anche delle interruzioni, dei diverbi, delle liti in famiglia. Cito la più clamorosa: la piccola lite in famiglia tra socialcomunisti e comunisti che è stata contenuta in qualche parola e si è risolta, naturalmente, nel silenzio della corte palatina del partito comunista.

All'onorevole Berti devo dire che la sua relazione è egregia. Non poteva farne una migliore: è la sola relazione che un comunista poteva fare. Ella, onorevole Berti, è stato superato in osservanza comunista soltanto dallo onorevole Bartesaghi che, come tutti i giannizzeri e i neofiti ha dimostrato di possedere una forza propulsiva maggiore di quella posseduta da un militante di antica data. Abbiamo appreso dall'onorevole Lombardi, diverse cose. Nella risoluzione del comitato centrale del partito socialista possiamo del resto scorgere gli elementi, non dico di un passaggio in massa nei ranghi della nazione europea, come è accaduto tra i socialisti francesi, per ritenere che, sia pure con molte dotte riserve i socialisti hanno abboccato all'amo dell'europeismo. L'onorevole Lombardi lo ha detto, naturalmente, in termini marxisti, economici, in termini molto difficili per noi che non abbiamo una preparazione come la sua, ma lo ha detto. Vi è una sua frase, che ho letto nella risoluzione del comitato centrale del partito socialista, che non ha mancato di colpirmi. « Noi socialisti — egli ha detto (e alludeva evidentemente alla Confederazione generale del lavoro, la quale ha accettato in linea di massima, alcuni degli elementi del mercato comune) — entreremo a bandiere spiegate nel mercato comune per combattere la lotta... » e segue la consueta terminologia marxista di comodo.

In sede più responsabile, l'onorevole Lombardi venne interrotto dall'onorevole Pajetta, il quale col suo stile secco, rapido e astioso, gli disse il fatto suo. La cosa è finita lì, ma ha un'importanza ai fini del dibattito.

In questo incidente e nel discorso dell'onorevole Bartesaghi scorgiamo la ripetizione dei consueti temi comunisti. A palazzo Borbone il comunismo francese — che passa per essere più duro, più osservante, più ortodosso — ha saputo trovare soltanto frasi e aggettivi molto pittoreschi, le stesse frasi e gli stessi aggettivi che noi sentiamo da tanti anni: « Sarà l'Europa dei sacrestani e dei tecnocrati, sarà l'Europa dei trusts e dei cartelli ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Non è certo l'europismo che appare disegnato in questi trattati, non è certo l'Europa: c'è un'idea, e questa idea è soltanto un atto di speranza, così come hanno detto i socialisti francesi. I socialisti italiani dovrebbero seguire l'esempio dei loro colleghi francesi, lo esempio del signor Guy Mollet, il quale, quando era presidente del Consiglio, ha portato avanti il mercato comune ed ha lottato colle unghie e coi denti, ottenendo la parte del leone, come più tardi dimostrerò.

I socialisti francesi, anzi, pur votando il mercato comune, preparano un imponentissimo programma fiscale (che è quello che sta mettendo in atto Ramadier) bruciando i vascelli con la C. E. C. A. e spendendo un miliardo e mezzo al giorno per spese militari.

Ho qui una dichiarazione dei socialisti francesi che voglio riferire; in essa è contenuto il segreto di questo mercato comune. La dichiarazione che a nome dei suoi colleghi faceva il capo del gruppo socialista all'assemblea nazionale era questa: « Volete dunque l'Europa? Volete l'Europa che vi è stata proposta? Per quelli che sono degli europei dal profondo, dell'anima, la risposta è chiara. L'idea che ispirava i primi pionieri dell'Europa è stata di conciliazione franco-tedesca, dunque la pace. I due trattati, anche quelli che creano l'Euratom, sono dei trattati di pace nello stesso tempo che di progresso. Il voto del gruppo socialista sarà innanzitutto un voto di speranza ».

Ed è un voto di speranza anche a Bonn, per quanto nella Germania federale la resistenza dei veri liberali, dei liberali classici che si sono riuniti dopo la frattura, sia stata molto diversa dall'atteggiamento dei liberali italiani.

Ho inteso anche l'onorevole Malagodi: è un signore che ama le affermazioni perentorie, nutrite di una dottrina che egli stima inattaccabile. Ebbene, l'onorevole Malagodi ha rappresentato in quest'aula la parte di Pangloss; dell'ottimismo assoluto. Egli ha visto che i principi liberistici avevano vinto la battaglia preliminare, ma se ne è reso conto anche l'onorevole Martino, che con molta maggiore saggezza aveva dato del trattato una definizione che noi tutti siamo costretti ad accettare. In essa è praticamente rispecchiato questo stile empirico, necessariamente difforme, questa serie di « equilibri calcolati », come è stato detto.

Non bisogna dimenticare che questi trattati sono stati redatti da oscuri minutanti, da quei signori distinti che si chiamano minutanti. Nel caso specifico un francese

ed un tedesco *Uri e von der Freaken* si sono messi a un tavolo. È stato detto loro di creare un progetto per l'avvenire, ed essi hanno creato un progetto che ha come motivo fondamentale la riconciliazione franco-tedesca. La Germania dà qualche cosa, la Francia pensa a non rimetterci e pensa a concedere crediti alle terre d'oltremare. Nel caso specifico vi è un accordo siderurgico.

L'onorevole Martino ha dato una definizione che praticamente contiene il segreto del trattato. Egli dice: « Il mercato comune significa la formazione di un grande spazio economico e commerciale in cui non vi saranno barriere interne, nel quale perciò il lavoro, i beni e i capitali potranno circolare liberamente affluendo dove sono più richiesti senza che ostacoli artificiali li arrestino, costringendoli alla inoperosità. Il mercato comune non sarà né dirigista né liberista. Il suo indirizzo sarà quello che l'evolvere della situazione economica permetterà o imporrà ».

Questa è un'affermazione su cui tutti dobbiamo riflettere. Il mercato comune dipende semplicemente dall'evolvere della situazione. L'onorevole Martino ha parlato di « situazione economica », ma io intendo situazione politica. Noi non possiamo disgiungere una situazione economica da una situazione politica.

Gli scambi reciproci potranno aver luogo nel seno della concorrenza, a meno che, in casi eccezionali, gli organi comuni che presiederanno al funzionamento non dispongano metodi e soluzioni diversi.

Non resta da aggiungere che il mercato comune non è e non deve essere — come da qualcuno, forse a scopo divulgativo, è stato scritto — una integrazione limitata solo agli scambi commerciali. Esso investe una integrazione strutturale delle singole economie. L'onorevole Martino ha detto che investe tutte le fasi del circolo produttivo. Ciò comporterebbe, contro la dichiarata ostilità di alcuni organismi europei, una proclamata sovranità sopranazionale, una unitaria politica fiscale, salariale e creditizia di natura assolutamente sopranazionale. Questo appare chiaro dal calendario, che è significativo ai fini della politica del mercato comune.

L'applicazione di una politica agricola comune (è qui il tormento di tutti i presenti), un uguale trattamento dei cittadini di tutti i sei paesi da parte dei monopoli degli Stati, l'applicazione della legislazione sulla libertà dell'insegnamento, avverrà il 31 dicembre 1972. Questa data non è stata fissata come un obiettivo lontano e irraggiungibile, per-

ché debba essere irraggiungibile, ma è stata fissata per dare tempo a tutti i cittadini europei dei sei paesi di poter accettare questa macchina così complessa.

L'onorevole Berti, nella sua eccellente relazione, ha praticamente mostrato tutti gli spettri che possono turbare la creazione di un'Europa di questo genere; ma questi spettri sono abbattuti uno per uno dallo stesso testo del trattato. L'onorevole Berti ha detto: non vogliamo i *trusts*, non vogliamo i cartelli. Il trattato risponde anche a questo: è un pronuntario perfetto. Perché? Perché il trattato è stato negoziato a Parigi, a Bonn e a Roma, non solo da funzionari, da «minutanti», come ho detto, ma da uomini politici responsabili i quali pensavano alle minoranze ed alle maggioranze dei tre rispettivi parlamenti dove sarebbero stati presentati questi trattati.

Il voto alla Camera francese — come immagino sarà, in certo modo, anche in quella italiana — è stato estorto (dico «estorto» perché non trovo altro aggettivo) o strappato ai fini di collocare una Camera europea in un nuovo Parlamento europeo. L'adesione dei socialisti è stata assoluta, sia pure espressa come voto di speranza; i gollisti si sono frazionati, alcuni di essi si sono rinchiusi nella corazzata nazionalista insieme ai poujadisti ma, praticamente, tutto il parlamento francese, con una opposizione comunista molto blanda e superficiale ha votato il mercato comune.

Che cosa avviene nella Camera italiana? Ho già detto dell'onorevole Malagodi, il quale ha fatto una esposizione perfetta, anche se da parte mia non posso dividerla, che non riesco a scorgere la conclusione del suo piano liberista. Mi auguro che l'onorevole Malagodi abbia ragione, e ci rivedremo qui certamente nel 1972; credo però che entrambi ci racconteremo, allora, avventure molto sorprendenti sia dall'una che dall'altra parte.

Si è costituita nella Camera italiana, senza che esista ancora l'Europa, una certa gerarchia di europeisti che corrispondono ai sansepolcristi del mio tempo. Vi sono gli europeisti antemarcia; vi sono gli europeisti al cento per cento come gli onorevoli La Malfa e Pacciardi; vi sono gli europeisti armati di corazza e spada, come l'onorevole Giuseppe Bettiol che ha fatto un discorso puramente politico. L'onorevole Bettiol non si è fermato alle clausole del mercato comune, ha detto con molta franchezza: il mercato ci serve, ma quello che soprattutto serve è un'arma politica, e questa volta quest'arma

l'abbiamo perché abbiamo capito che bisogna costruire questo edificio.

Ma il torto di questo edificio è lo stesso che ha ucciso la C. E. D. Questo edificio comincia dal tetto, così come dal tetto cominciava la C. E. D., e non dalle fondamenta.

Quali sono le fondamenta? Lo dico con tutta spregiudicatezza: la Costituzione di una Comunità politica sovranazionale, che i «minutanti» del trattato hanno adombrato. Perché qui è contenuto il concetto, che è quello dell'Assemblea della C. E. C. A. che l'onorevole La Malfa ha indicato come il paradigma di una costruzione politica europea perfetta) che finirà per fondersi, secondo gli intendimenti del trattato, con le due assemblee comunitarie, quella del mercato comune e quella dell'Euratom.

E vengo a quella che è la parte sostanziale di questo trattato. Questo trattato (unico caso nella storia) che ancora non è stato applicato perché deve nascere su una Europa che si deve riedificare, è stato benedetto dal Pontefice. Il Pontefice, scendendo dal suo sacro riserbo, il giorno prima della firma degli accordi di Roma lo ha benedetto. Non lo avrebbe benedetto se si fosse trattato semplicemente di una liberazione doganale o di una convenzione commerciale, l'ha benedetto perché pensava che avesse in sé il fondamento della Comunità politica. Lo dico senza alcun pregiudizio, pur venendo respinta, qualche volta, la nostra professione di fede di europeisti. L'ha implicitamente negata perfino l'onorevole Zoli rifiutandosi di accettare i nostri voti e noi adesso, con molta buona grazia, senza urlare, diamo il nostro voto al mercato comune.

Perché? In primo luogo perché anche se l'Italia non li avesse sottoscritti, questi trattati si sarebbero conclusi senza di lei; è perfettamente inutile nascondersi dietro questa verità. In secondo luogo, perché noi aspiriamo ad entrare in questa Europa. Sappiamo benissimo chi sono gli artefici di questa Europa. Ricordo di avere avuto qui, a questo proposito, qualche contrasto amichevole con l'onorevole Bettiol. Li conosciamo dunque i costruttori: vi sono i più famosi antifascisti d'Europa: Spaak, per esempio, il quale passa come una meteora dall'uno all'altro incarico europeo: è alternativamente ministro degli esteri progettista dell'Europa e segretario della N. A. T. O. Praticamente, dietro i minutanti, che abbiamo nominato e che lavorano silenziosamente come i liberti nelle cancellerie degli imperatori romani, emergono le figure prestigiose

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

dei politici di professione, come Spaak. Proprio da costoro è stata affermata la necessità della creazione di un'Europa anti-fascista di sinistra: non si capisce perché si debba chiamare di sinistra, dal momento che propone tutt'altro che un edificio di sinistra, anzi un edificio di conservazione e di salvezza dell'Europa. Allo stesso modo, non si potrebbe parlare di una politica autarchica. L'onorevole Malagodi ricordava che nel 1938 il capo del governo fascista affermava di avere una determinata quantità di acciaio: oggi — dice Malagodi — l'acciaio è raddoppiato. Sfido io: sono cambiati i sistemi di produzione. Intanto, quel poco o molto acciaio, il capo del governo fascista era riuscito bene a metterlo insieme, ed oggi senza quell'acciaio raccolto dalla politica autarchica, non ci saremmo potuti presentare al piano Spaak.

Naturalmente, io non propongo l'autarchia: vi mettereste a ridere! Ma sono convinto che un governo che fosse composto di uomini della nostra parte voterebbe oggi il mercato comune con lo stesso zelo con cui lo votiamo ora, perché la situazione politica italiana è tale da esigere dei rimedi estremi: esige una Comunità sopranazionale e in essa una rappresentanza completa di tutti i cittadini.

Pertanto, faccio mio l'appello alla integrazione economica, ma soprattutto alla integrazione morale, non vi dico contro il comunismo. Questo sarebbe il solito luogo comune. Qui bisogna intanto integrare moralmente l'Europa per farla vivere.

Certamente, lo strumento che voi ci presentate non è quello che noi auspichiamo, come hanno riconosciuto gli stessi onorevoli Montini e Martino; ma è il meglio che potessimo avere in questa situazione e lo accettiamo senza alcuna riserva, perché pensiamo che il giorno in cui queste scadenze non si dovessero verificare, bisognerebbe trovare un altro strumento. Infatti questa non è economia, ma politica.

Purtroppo molti si sono abituati a coniugare i nostri verbi nei termini economicistici che i socialcomunisti ci hanno imposto, per cui praticamente, ripetiamo formule marxistiche senza saperlo. Nello stesso mercato comune sono entrati certi concetti marxisti, e l'onorevole Berti, molto sottilmente, lo ha notato. Vi è, anzi, la preoccupazione di non sdegnare l'osservanza marxista di certi parlamenti europei.

Questo non si riferisce al parlamento di Bonn, dove il mercato comune è stato accettato con gioia, tanto che alla camera francese qualcuno ha detto: « Avete fatto vincere

Hitler un'altra volta ». Sarà un po' esagerato, ma indubbiamente a dodici anni dalla fine della guerra, la Germania di Bonn ottiene una vittoria completa, senza aver avuto bisogno di sfoderare la sciabola.

E veniamo all'idea dell'Europa. Vi è da chiedersi anzitutto: di quale Europa si tratta? Dell'Europa della C. E. C. A.? A questa Europa l'onorevole La Malfa ha sciolto i suoi inni. Noi non possiamo però non vedere che essa è dominata dai gruppi meccanici e siderurgici tedeschi.

Si tratta forse dell'Europa dell'O.E.C.E.? Di un'Europa con la Germania o senza la Germania? Con o senza l'appendice oltre la cortina di ferro? Parzialmente o totalmente dipendente dall'America?

Sono interrogativi che non è il caso di porre, perché, nonostante il calendario, la realtà politica cambierà ogni giorno.

Così nel 1972, chi siederà al mio posto, dirà cose diametralmente opposte a quelle che io sto dicendo. Il trattato del mercato comune è appunto lodevole per il suo empirismo in quanto vi entra tutto e non vi entra niente. Purtroppo, vi è il paragrafo riguardante l'agricoltura in cui non vi è assolutamente niente... (*Interruzione del deputato Caramia*)... È un polpettone, dice l'onorevole Caramia. Che cosa domanda il mercato comune agli italiani? Abbiamo letto tutti in moltissime relazioni, abbiamo udito in moltissimi discorsi che bisogna abolire il nazionalismo economico. Siamo d'accordo. Ma, il mercato comune, e penso che l'onorevole Pella mi darà ragione, domanda appunto un accrescimento dello spirito di intraprendenza nazionale, domanda l'accrescimento dello sforzo sopranazionale. Io non so, ad esempio, a che ora si alzano i tedeschi la mattina, ma, probabilmente, si alzeranno prima di noi. Bisogna che in questa area di consumatori, di produttori, ci si metta in testa che qui non si tratta di abbattere il nazionalismo economico, si tratta al contrario di chiedere uno sforzo nazionale intensissimo al paese, uno sforzo di tutti i giorni, per adeguare la nostra economia ma anche il nostro spirito a queste esigenze. Ecco perché votiamo quel trattato. Spero che gli italiani che ci vedono discutere da dieci giorni questo trattato e che ritengono si tratti di una delle solite cose noiose che si sfornano nei parlamenti, sappiano che noi lo impegniamo fino al 1972 per una cosa molto seria, per creare addirittura un edificio sopranazionale. Io vi pregherei, signori del Governo, in cambio della collaborazione che noi vi offriamo, di tener presente che la parola nazione dovrà

continuare ad essere nello spirito del trattato, che è uno strumento in cui devono sommarsi le aspirazioni nazionali, che perciò non devono essere, soffocate, ma potenziate! Una nazione non si uccide con un trattato! Anzi questo trattato in cui sono entrati tanti di quei surrogati, dal marxismo al collettivismo, alle formule pseudo sociali, richiede un grande sforzo alla nazione italiana che a sua volta (ecco perchè noi diamo con senso di responsabilità il nostro voto) domanda la cooperazione dei legislatori, e, con essi, di tutti i cittadini.

Il problema non è quello di salvaguardare gli interessi attuali, ma di porre le condizioni per sviluppare il nostro avvenire nel futuro.

Il trattato è come quei concorsi ippici che si chiamano gimkane dove ad un ostacolo ne succede subito un altro. Speriamo di non romperci il collo nel superare questo ostacolo e di arrivare fino alla fine, cioè, fino al 1971. Ma, dobbiamo saltare degli ostacoli che noi non conosciamo. Lo stesso onorevole Martino non li ha individuati. Così, non sono stati individuati da molta gente. Infatti, io ho letto, in questi ultimi tempi, gli articoli dei principali economisti italiani, i quali non sanno quali siano questi ostacoli e come potremo andare a finire. È per questo che è stato inserito il principio della irreversibilità, sul quale mi intratterò più tardi.

Quindi, è necessario un maggiore spirito di intraprendenza, capace di coordinare questi fattori della produzione, di sfruttarli al massimo fuori e dentro il mercato comune. È la nazione italiana — è questo che noi ci dobbiamo chiedere responsabilmente — in grado di competere con le industrie siderurgiche tedesche? Di competere col bacino della Ruhr, con le Volkswagen?

Poiché io sono nelle vostre stesse condizioni voterò il trattato. Ma quello che dovrà aggiungere il Parlamento italiano votando il trattato è un appello agli italiani per spiegare loro di che si tratta; per far conoscere loro che cosa si chiede, che cosa insomma un Governo responsabile chiede ai suoi cittadini! Sarò molto curioso di vedere come si comporterà il Governo dell'onorevole Zoli, un Governo che come suo primo atto ha statalizzato i telefoni e si appresta a far votare la causa permanente, cioè si adopera per far allontanare i contadini dal lavoro, proprio quando il mercato agricolo richiederebbe una bonifica integrale (dico una parola maledetta) o per lo meno l'esistenza di grandi cooperative che potrebbero competere con i prezzi agricoli altrui. Noi vediamo, mentre si presenta questo immenso edificio,

questo *Leviathan* sconosciuto che si chiama mercato comune, il Governo Zoli balbettare faticosamente arcaiche recitazioni pseudo-socialiste. Tutto questo ci scoraggia, ci mortifica, signori della maggioranza; noi vi daremo i nostri voti senza fare il mercato delle vacche, ma vorremmo essere in pari tempo rassicurati, poiché mentre discutiamo il mercato comune, che è quanto di più coraggioso e di audace in un certo senso si poteva concepire, si presenta alla Camera italiana da parte del Governo la richiesta urgente — altrimenti il senatore Zoli non potrà trascorrere tranquillamente le vacanze — di votare i patti agrari. Ci domandiamo in che mondo viviamo. Questa Camera non è divisa in compartimenti stagni, è formata dalle stesse persone le quali non possono con la medesima sicurezza con cui votano un patto di conservazione dell'Euratom andare a votare una serie di formule non demagogiche, come afferma l'onorevole Delcroix, ma pseudo-socialiste; mi augurerei a questo punto che fossero veramente ispirate a un sano socialismo.

Onorevole Pella, noi confidiamo sul vostro senso di responsabilità e vi chiediamo delle assicurazioni in proposito. Una parte non indifferente dell'elettorato italiano si unisce a quella che ieri si chiamava maggioranza antifascista per votare uno strumento di collaborazione europea. Noi non vorremmo non dico nel 1972, ma nel Natale 1958 esserci già pentiti di avervi dato il nostro voto. Questo argomento mi fa passare a quello altrettanto grave delle discriminazioni. Ho parlato di integrità morale ed ho accennato alla necessità di procedere alla abolizione delle discriminazioni. La stessa cosa è stata detta a palazzo Borbone e a Bonn. Io voglio ripeterla al Parlamento italiano. Sarà adesso reclutata un'armata di duemila funzionari. Trentasei parlamentari dovranno rappresentare l'Italia al mercato comune. Evitiamo quello che avvenne qui in questa aula quando si trattò di eleggere l'onorevole Pastore o qualche altro di cui non ricordo il nome, cerchiamo di mandare veramente i parlamentari di tutti i settori, soprattutto quelli che hanno dato il voto favorevole all'Europa. Finiamola con le discriminazioni. Non è giusto che tutte le volte che si deve nominare una rappresentanza europea, la Camera italiana dia lo spettacolo di compilare le note caratteristiche del tipo di parlamentare, così come il senatore Zoli ha fatto di fronte ai nostri voti, o descrivere certi parlamentari come incapaci di rappresentare il paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

E veniamo al mercato comune vero e proprio. Tutti coloro che, come me, l'hanno studiata a scuola conoscono la formula famosa del List: Il libero scambio è realizzabile soltanto fra le nazioni che siano allo stesso grado di sviluppo economico e che possono quindi competere a parità di condizioni; il libero scambio conduce all'assoggettamento delle nazioni povere.

Il mercato comune, quindi, rappresenta un salto nel buio, rappresenta, come è stato detto, una scommessa, anzi autorevoli circoli francesi dicevano in proposito: « *C'est un pari* », è una scommessa! Lo ha ripetuto anche l'onorevole Bettiol. Non ci resta, quindi, che attendere che cosa nascerà da questo europeismo.

L'onorevole Malagodi ha recentemente parlato della necessità di una rivoluzione liberale per prevenire la possibilità di una rivoluzione socialista. Ebbene, tutti possiamo affermare di essere dei rivoluzionari, tutti potremmo rivoluzionare il sistema economico attuale, ma credo che si arriverà ad una rivoluzione socialista, anzi comunista, se i primi quattro anni, dopo l'entrata in vigore del piano Spaak, si dimostreranno incapaci di dare ai popoli europei la prosperità che il piano stesso ha promesso.

Praticamente l'onorevole Malagodi ha negato con ciò che ci siano delle minacce dirigiste nel mercato comune. Ma, tutta la tecnica è dirigista, tutta la tecnica che noi approviamo senza riserve, per restaurare il liberalismo. Non abbiamo nessuna prevenzione contro questo tipo di restaurazione.

L'onorevole La Malfa, riprendendo quanto è stato detto in Francia, ha affermato che la tecnica del mercato comune solleva obiezioni molto gravi, perché toglie ai Governi nazionali una parte molto importante della propria sovranità. Ma, a chi viene data questa sovranità? Potrà essere attribuita al Consiglio dei ministri della C. E. E. al massimo.

Ma l'onorevole La Malfa lamentava che questa forma di automatismo sia ben poca cosa di fronte a quella che è la linea di responsabilità che incombe sul mercato comune. Questa è un'obiezione di cui bisogna tener conto nell'applicazione del trattato.

In Francia è stato detto: sembra che il Keynes non sia mai esistito, che il socialismo non sia mai esistito, tutto sembra si debba svolgere in questo mondo liberale, perfettissimo.

Trovo la critica dell'onorevole La Malfa molto fondata, perché ci dobbiamo difendere dalla politica che fatalmente nascerà dentro

le maglie del mercato comune. La lettura del testo del trattato, evidentemente, non dà una soddisfazione intellettuale: è come leggere i capitoli di un romanzo avveniristico, non proprio di fantascienza, bensì di un buon romanzo ottocentesco sull'avvenire. Occorre, quindi, dissociare la forma dal contenuto.

Si è detto che il Mercato comune è nato da necessità politiche vitali, quali la repressione di Budapest e la mancanza di carburante accusata dall'Europa durante la crisi di Suez. Queste considerazioni sono accessorie di fronte a ciò che è avvenuto dal 1945 ad oggi. Infatti, in questo periodo non si è fatto altro che ripetere la stessa cosa, che si vuol fare l'Europa. Volta per volta si è presentata alla ribalta un'Europa socialista, ma questa non è un'Europa socialista, né liberale, è l'Europa dove c'è tutto, dove può essere detto tutto. Ed è una Europa che ha ancora un grandissimo pregio, che sarà fatta nel futuro. Noi l'accettiamo con responsabilità, disposti, come vi ho detto, a collaborare. Gli esperti poi (ma gli esperti sono stati prudentissimi: l'onorevole Montini me ne dia atto) tutte le volte che si è trattato di far funzionare lo stesso Euratom o il mercato comune hanno sempre avuto paura di rinunciare al principio sopranazionale che, così come la musica di Wagner, stava dietro, in fondo... perché volevano i voti dei Parlamentari.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Era il golfo mistico wagneriano.

ANFUSO. Il vero potere europeo sarà detenuto praticamente — l'onorevole Edoardo Martino se ne è occupato nella sua relazione — dal Consiglio dei sei, il quale ha una divisione complessa di attribuzioni con la Comunità europea. Ma per lo meno le nazioni europee (e questa è stata la preoccupazione dei relatori) avranno un minimo di garanzie di non perdere un minimo di sovranità, per la buona esecuzione dei trattati. Ogni accordo europeo che abbiamo qui sottoscritto e votato altro non è che la risultante — purtroppo questa è l'esperienza — di un determinato equilibrio secondo la vecchia formula della politica nazionale: non ce ne è stata un'altra. Questo è il primo tentativo di venir fuori da questa politica nazionale. Per esempio ogni volta che l'opinione pubblica francese e la diplomazia francese hanno ritenuto di avere in mano un efficiente contrappeso da opporre alla Germania, allora l'accordo è fallito. In questo caso i francesi hanno ottenuto tutto quello che volevano, e adesso vi dicono (ho visto i dibattiti alla Camera francese) che vogliono una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Europa (la vogliamo anche noi) maggiorenne, potente, attiva e... vaccinata. E tutto questo lo dovremmo fare qui, in questo momento.

Insomma, cosa vuol dire praticamente questo mercato comune? Il ritorno di una parte dell'Europa all'economia del 1914. E c'era bisogno di fare tutto questo sforzo per giungere all'economia del 1914? Signori, la risposta è molto semplice; ce la darà molto autorevolmente il ministro degli esteri: ci sono state le due guerre, c'è stata la costituzione di un grande mercato comune che è il mercato sovietico. Ma io mi permetterò di ricordare a quelli della mia generazione che si poteva circolare benissimo in Europa senza passaporto e senza neanche dover cambiare la moneta: un gruppo di paesi dell'Europa aveva infatti addirittura un sistema monetario comune. Italia, Francia, Spagna, Germania, Belgio, Svizzera ammettevano la circolazione monetaria — età divina dell'oro! — alla pari. A Parigi ogni bottegaio accettava lire e *pesetas* al posto dei franchi, e lo stesso avveniva a Roma, a Madrid, a Bruxelles, a Ginevra, a Berlino. Ora ciò che si sta facendo attualmente in Europa non può significare una menomazione delle autonomie nazionali. Si tratta piuttosto di una situazione che era normale in tempi normali e che oggi non è più normale soltanto per colpa delle due guerre, la colpa di aver vissuto esattamente fra le due guerre.

E veniamo adesso alle due filosofie del mercato comune rispecchiate nel trattato, filosofie delle quali dovremmo tener sempre conto nell'applicazione del calendario. Durante le discussioni che hanno accompagnato la redazione del trattato (ricordiamo le tempestose sedute che ha dovuto affrontare il ministro Martino per emendare la circolazione della manodopera, il trattamento ai prodotti agricoli, l'inserimento dei territori d'oltremare, la creazione di un fondo per gli investimenti, il coordinamento della politica economica e fiscale) si sono delineate due diverse impostazioni teoriche, due filosofie. Una filosofia in particolar modo è stata sostenuta dalla Germania di Bonn e dall'Olanda, le quali hanno detto: liberate tutto quello che volete, a noi interessa liberare, così vendiamo. Anzi, hanno detto qualche cosa di più: hanno proposto addirittura un amalgama delle sei economie senza nessuna misura di salvaguardia. Questo per altro è molto pericoloso, perchè quei due paesi avrebbero fatto un boccone di tutto. Ma la Francia è stata di diverso avviso. La Francia — e giustamente Machiavelli diceva che il francese pensa sempre ai fatti suoi — ha

inventato la filosofia dirigistica, non perchè avesse bisogno di inventare una filosofia, ma perchè ha pensato che avrebbero potuto portarle via tutto da un giorno all'altro.

Con queste soluzioni, che vogliono consentire alla economia, onorevole Martino, un passaggio senza scosse dall'attuale regime protezionistico al sistema previsto dal trattato, la Francia ha avuto partita vinta; e l'Italia si è trovata in mezzo a due diverse concezioni del mercato comune. Domani l'onorevole Gaetano Martino ci dirà, e sarà molto interessante, qual è la parte psicologica di questi accordi. Quello che noi vediamo adesso è che la Francia, quando si è trattato dei dazi minimi, della qualificazione della manodopera, ha sempre detto l'ultima parola e praticamente, nonostante che a Palazzo Borbone abbiano fatto la boccuccia storta, il trattato è appunto quello che volevano loro.

Quanto c'è di veramente sincero in questo trattato? A me pare che, di fronte all'immenso campo di azione, le direttive per l'applicazione del mercato comune possono adombrarsi — e non faccio che riassumere quanto voi avete detto — in questi punti. Intanto in un'azione di propaganda ed assistenza tecnica continua, la quale, onorevole Bettiol, non può che affidarsi in via principale, purtroppo — e dico « purtroppo » pensando a qualcosa di ben definito — alle organizzazioni sindacali e parasindacali di categoria.

Qui bisogna che noi si stia molto attenti; e penso che qualcuno dei miei colleghi vorrà trattare questo argomento. L'ipoteca sul mercato comune non è stata messa soltanto dall'onorevole Lombardi, ma anche dalla grande organizzazione sindacale francese della S. F. I. O., la quale ha dichiarato che, siccome i socialisti avevano votato a favore, si sarebbe assunta essa questa materia.

In secondo luogo: in provvedimenti legislativi e amministrativi di competenza statale. Perché bisogna che lo Stato faccia qualche cosa per eliminare la condizione di inferiorità in cui si trova il commercio italiano. È inutile che io vi racconti ora che cosa sia il commercio italiano ed in quali acque esso navighi. Si sono prese delle provvidenze. Ma si è pensato in sede competente, alla vigilia dell'applicazione del mercato comune, a quelle che sono le condizioni del commercio italiano? È necessaria soprattutto un'azione di tutela sociale a favore delle piccole imprese distributrici, per le quali sono io che domando l'interesse dello Stato. Vi sono infatti delle piccole imprese le quali sono agghiacciate di fronte a questa prospettiva del mercato co-

mune, anche perché esse sanno di non potersi districare tra quelle che saranno le maglie del trattato.

Non possiamo asserire che il mercato comune e l'Euratom sono soltanto dei documenti tecnici che regolano l'organizzazione economica europea e la produzione della energia. Sono due documenti politici che preparano tecnicamente l'unione dell'Europa; ed a questo deve provvedere lo Stato il quale, anziché preoccuparsi di ottenere un certo numero di voti da certi settori del Parlamento, dovrebbe cercare di attutire la scossa inevitabile che subirà il paese nei primi quattro anni di applicazione del trattato. Su questo penso che siamo tutti d'accordo, perché questo concetto è stato adombrato nelle parole di tutti coloro che mi hanno preceduto.

Aggiungo (e parafraso quanto mi è parso abbia detto l'onorevole Bettiol), l'Italia, poiché si sono concepite delle speranze politiche su questo mercato comune, non può essere né neutrale né neutralista, e non può rassegnarsi a considerare definitivo l'attuale *status quo* dell'Europa orientale. Nel gioco che si è fatto a Parigi e a Bonn, ma soprattutto a Parigi, per ottenere l'unanimità su questo mercato comune, si è anche detto che esso è una specie di chiesa metodista dove tutti penseranno di venerare Dio senza guardare immagini, perché di immagini non ce ne sono. Ma il mercato comune — e mi riferisco a quanto ha detto l'onorevole Bettiol — deve preoccuparsi di liberarsi da questa taccia di intuizioni neutralista o paraneutralista. Non perché esso sia uno strumento di guerra — non lo è anche perché non ne ha i mezzi — ma perché deve rinnegare questo principio neutralista.

Poi, ripetendo quanto ho già detto, dirò che di fronte a questo contenuto liberistico mal si concilia l'indirizzo dirigistico dell'attuale Governo; e debbo osservarle, onorevole Pella, che la libertà di circolazione dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali presuppone una radicale trasformazione della nostra struttura. Ella è un grande economista: io non ne capisco nulla, ma spero che per una volta mi darà ragione. Il processo del mercato comune deve essere irreversibile, non sperimentale.

Guai se fosse sperimentale, guai se noi per quattro anni ci preparassimo a trasformare un'agricoltura e poi non avessimo i fondi necessari a questo riguardo.

Onorevole Martino, vedo che ella fa dei sorrisi di scetticismo.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. No, anzi l'ho detto nella mia relazione e ne ho anche illustrato la ragione.

ANFUSO. Politica africana: su questo argomento l'amico Romualdi ha promesso domani di intervenire con la sua competenza ed io non mi dilungherò. È evidente che la politica africana dovrà essere concordata fra i sei paesi, dovrà essere una politica oculata.

E mi permetto a questo punto di porre un quesito all'onorevole ministro degli esteri. Noi abbiamo parlato della irreversibilità del trattato. Orbene, io ho letto gli atti della Camera francese, i quali parlano della possibilità di decadenza del trattato. Agli avversari del trattato, dicono i testi che ho visto, si fa valere la circostanza che in caso di unificazione della Germania lo Stato tedesco avrebbe il diritto di mantenersi nella comunità nuova o di ritirarsi.

A ciò il ministro Pineau ha risposto esattamente quanto segue: « Non esiste alcun mezzo per legare la Germania unificata, per la sola ragione che questa Germania non esiste ». E questa è la solita espressione cartesiana. « Ma — prosegue — se nessun accordo è stato concluso dalla Germania federale, ciò non può impegnare la Germania unificata verso altri paesi e non può neppure impegnare altri paesi verso la Germania unificata. La Germania unificata non esistendo, così come non può essere titolare di diritti, non può essere titolare di obblighi. Se essa dichiara di non essere legata dal trattato di Roma, la sua dichiarazione sarà perfettamente valedibile; ma allora renderà i trattati decaduti. La scomparsa di uno dei membri vale, a mio avviso, la dissoluzione della Comunità. Sarebbe necessaria una manifestazione di volontà unanime di altri cinque soci ed una modificazione del trattato perché la comunità potesse continuare a vivere ».

Il deputato Boide, che aveva rivolto l'interrogazione al ministro, replicava: « È evidente che il giorno in cui la Germania sarà unificata, la situazione non sarà più quella che era al momento della costituzione dei trattati: ma questi non saranno decaduti. Per sciogliere la Comunità bisognerà far promuovere e far funzionare la procedura prevista a questo effetto. Il Governo può dire chi ne prenderà l'iniziativa ? ».

Risponde Pineau: « Che la Germania unificata si sostituisca alla Germania federale, questo costituirà un fatto nuovo che in diritto pur giustificerebbe una revisione completa della situazione. Se non posso dirvi da oggi quello che farebbe il governo francese, è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

perché noi non sappiamo se l'atto di unificazione cui noi saremo legati con la Germania metterà o no a carico della nuova repubblica gli impegni contratti dalla repubblica federale ».

Allora, il progressista Pierre Cot, paracomunista, chiedeva al ministro degli esteri francese: « Considerate che la riunificazione, qualora si presenti il caso tedesco, potrebbe creare uno stato di fatto tale che basterebbe dichiarare che la Francia non è più legata al mercato comune? ». Pineau: « Tutto dipenderà dalle condizioni della riunificazione ».

Ora, onorevole Pella, ella ricorderà, come tutti ricordiamo, che alla famosa conferenza di Berlino del 1954 emerse un solo fatto, dopo le dichiarazioni di Molotov e di tutti gli altri delegati delle potenze rappresentate: che, se la repubblica federale tedesca avesse avuto la possibilità o, diciamo, il potere di riunificare le due Germanie per un atto di sua volontà, per una sua manifestazione di volontà politica, il sistema statale sarebbe stato immutato (anche per la differenza di popolazione fra le due Germanie: 18 milioni da una parte e 60 milioni dall'altra). Se, invece, questo atto (e non credo che possa avvenire diversamente) fosse avvenuto per un negoziato in cui la Germania orientale (quella di Pankov o, come si dice, la repubblica popolare democratica tedesca) venisse a sollecitare accordi col governo sovietico per un'unione di questo genere, la questione sarebbe stata riesaminata nel senso di stabilire un'assemblea comune, nonché tutti quegli accorgimenti e quelle misure di carattere costituzionale che la riunione delle due Germanie comporta.

Che io sappia, il signor Pineau non ha nemmeno smentito queste dichiarazioni. Qui non si tratterebbe di un vero e proprio caso di reversibilità (perché la reversibilità è di carattere puramente tecnico), ma sarebbe molto curioso — non trovo altra parola — per gli italiani apprendere che questo trattato non dipende soltanto da quelle che sono le volontà misteriose dell'economia o dalle volontà misteriose della politica.

Cito un caso per tutti: il baratto tra le forze della N. A. T. O. e le forze del patto di Varsavia, che potrebbe essere uno dei casi di abolizione del mercato comune. Tutto è nel grembo di Washington e di Mosca!

Ma questo è un caso su cui il signor Pineau ha dato spiegazioni che credo poco sufficienti. Perciò prego l'onorevole ministro degli esteri di volerci rassicurare su questo punto e di voler rassicurare il paese, il quale, a parte

l'ignoranza dei trattati, vede oscuramente quali sono queste grandi forze continentali che agiscono per conto loro e che agiscono politicamente, non economicamente. Il trattato comune è una gran cosa, ma queste dichiarazioni mi sembrano di tale gravità da richiedere da parte del Governo italiano una assicurazione generica per confortare i parlamentari che avranno deciso di votare a favore del mercato comune.

Vengo ora alla parte più specifica del trattato, cioè alle osservazioni che tutti hanno fatto e che vorrei riassumere molto brevemente. Non si è in grado di prevedere se i problemi della progettata integrazione economica si presenteranno quando il trattato sarà entrato in vigore, ed in quale misura e in quale progressività si porteranno in primo piano. Questa affermazione non è stata fatta nella relazione, ma tutte le conclusioni che si possono trarre dalla lettura del trattato portano a questo: non sappiamo quali problemi nasceranno.

Questo è il pericolo insito nel trattato. Una impresa di tal natura (ciò dico anche in relazione alle affermazioni del signor Pineau) è comprensibile soltanto se portata a termine. Penso che su questo siamo tutti d'accordo. Guai se non potessimo portarla a termine! Votare oggi il trattato sapendo di non poterlo portare a termine significherebbe lo sconquasso dell'economia italiana, determinerebbe una crisi che minerebbe le basi economiche e sociali esistenti. Perciò domandiamo che la irreversibilità del trattato, sia pure in forma di una dichiarazione riferentesi alle dichiarazioni del ministro Pineau, venga convalidata e convalidata non soltanto politicamente, ma anche tecnicamente, perché, malgrado le tendenze liberiste cui si è ispirata la nostra politica commerciale nel dopoguerra (si dice come reazione all'autarchia fascista), la nostra tariffa doganale è la più elevata fra quelle in vigore nei paesi contraenti. Questo è il chiaro segno della condizione di inferiorità in cui si volge la nostra attività produttiva non compensata da altri elementi di costo.

Per questi motivi, anche depurata dalla parte compensativa, la nostra tariffa doganale rimane elevata nei confronti degli altri paesi ed è evidente che, essendo la nostra tariffa doganale più elevata, e quindi più alta la barriera verso gli altri paesi, la nostra economia riceverà il colpo più forte.

È inutile che aggiunga che il ridimensionamento strutturale della nostra economia non è handicappato dal fatto che siamo stati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

più protetti, ma dietro di noi vi è una massa enorme di disoccupati ed una scarsezza cronica di capitali che si rivela nell'altissimo costo del denaro. Voi sapete quanto costa il denaro. La unanimità nazionale su questo problema fa pensare che queste riflessioni, che sono riflessioni molto semplici, anzi semplicistiche, non sono state tenute presenti e quindi ci troviamo di fronte ad una mistica comunitaria che, ripeto, tutti abbiamo accettato, ma sono problemi (l'onorevole Berti lo ha accennato nella sua relazione) su cui vogliamo sentire non un accenno di revisione, ma delle dichiarazioni responsabili da parte del Governo.

La libertà di movimento di uomini e capitali (in merito a questi ultimi il trattato sottolinea la necessità di ottenere più adeguati capitali stranieri) ci fa pensare all'opportunità che noi muoviamo questi uomini, ma li moveremo nel 1973. Perciò il vantaggio che ci potrebbe essere offerto dal mercato comune potrebbe essere perlomeno quello di un afflusso di capitali da combinare in Italia con la nostra mano d'opera in modo da far circolare meglio nell'ambito del mercato comune.

È troppo presto dire se sarà possibile (mi prospetto il problema proprio nel momento in cui si è parlato e si parlerà di giusta causa permanente in agricoltura e, peggio ancora, nell'industria) lo sviluppo dell'agricoltura con la politica che si conduce, ma non è troppo presto dire che bisogna creare in Italia un ambiente adatto per l'afflusso di questi capitali. È chiaro che se si applicheranno queste leggi che tanto piacciono all'onorevole Zoli, nessuno porterà un soldo in Italia. Quindi, lo scopo del mercato comune mi sembra fallito. (*Interruzione del deputato Delcroix*). Non solo, onorevole Delcroix; il denaro dei paesi poveri andrà verso le valute dure, mentre il nostro paese ha una moneta molle. Non è da escludere infatti che i capitali si muovano verso i paesi provvisti di capitali. Cito un esempio per tutti: il volume dei capitali stranieri impiegati in America è maggiore di quello che gli americani investono altrove: questo significa che i denari si esportano in America. Costituiamo allora il mercato comune per permettere ai capitalisti (ruba una parola all'onorevole Berti e non lo farò più) di portare il denaro all'estero?

BONINO. Non hanno bisogno del mercato comune!

ANFUSO. Ultima, profonda preoccupazione espressa da tutti è che questo mercato comune non faccia dell'Italia in Europa ciò che è il Mezzogiorno per l'Italia, come hanno rilevato altri colleghi. Ma questa evoluzione

morale e spirituale deve accompagnare il calendario del mercato comune. Si è pensato che il mercato comune rivoluzionerà il nostro ordinamento morale. Praticamente il mercato comune non cambierà né gli elementi morali, né gli elementi politici, né gli elementi giuridici, non cambierà sostanzialmente neppure gli ordinamenti tributari, sebbene abbia inteso che l'onorevole Malagodi ha invocato un cambiamento degli ordinamenti fiscali ed il professor Marchesano vi abbia consacrato un opuscolo. Cambierà, invece, una sola cosa ed è una cosa che cambierà in maniera totale: l'ampiezza del mercato del lavoro. Cambierà il volume dei produttori e in questo cambiamento che è poi l'essenza del mercato comune è da identificare la trasformazione della comunità, onde ciascuno dei paesi membri disporrà di un mercato, in definitiva, più ampio.

Consegue, allora, naturalmente, che la sopravvivenza delle imprese dipenderà in massima parte dalla capacità della loro resistenza.

Quali saranno, onorevole Martino, le conseguenze del trattato? Sarà d'accordo con me che saranno conseguenze benefiche, ma anche malefiche. Ed è logico che sia così non per rifarci ad un filosofico schema del bene e del male, ma perché così è nella realtà obiettiva delle cose. In Francia è stato scritto che nello squilibrio dei rapporti risiede proprio l'essenza del mercato comune. Tuttavia, alle conseguenze malefiche occorre pensare ed occorre pensarci in tempo. Non dal punto di vista della formazione dei vari capitoli del trattato: questa è una parte che si può dire ormai superata, poiché quasi certamente martedì prossimo il trattato sarà salutato dagli osanna degli italiani, che... non sanno nemmeno di che si tratta.

Esaminiamo un po' il calendario delle date del trattato, che ho qui sotto mano. A proposito della caduta delle barriere doganali, leggo: 31 dicembre 1958, 30 giugno 1960, 31 dicembre 1961. Onorevoli colleghi, non credo alle leggi economiche, ma qui appare chiaro come l'entrata in vigore di queste nuove tariffe doganali potrebbe determinare una grave crisi cui occorre porre in tempo utile gli argini necessari. Occorre pensare e provvedere nei limiti del possibile allo smantellamento delle esitanti protezioni, alla maggiore o minore capacità dei settori interessati i quali si troveranno improvvisamente, come per una decisione salomonica, privi della enorme protezione dello Stato italiano. Ed è inutile dire come ci siano industrie italiane che non solo

sono protette dallo Stato, ma che lo Stato guarda e nutre con sentimenti paterni.

Non farò dei nomi perché si tratta di industrie da tutti conosciute: industrie che non vivrebbero senza l'aiuto dello Stato. Il difetto maggiore del sistema risiede soprattutto nel fatto che questi vantaggi o svantaggi, queste situazioni perequate o sperequate ricadranno tutti, senza distinzione alcuna, sul contadino olandese come su quello siciliano. Ho conosciuto il tenore di vita del contadino olandese e mi sembra, anche senza il sussidio di dati statistici, che esso sia addirittura cento o più volte superiore a quello dei miei conterranei siciliani.

Di tutto questo bisogna preoccuparsi. Appare molto difficile, in concreto, che in sede di trattato comune — come giustamente rilevava il professore Marchesano — si possa imporre alla Francia, ad esempio, di adottare un sistema analogo a quello di altri paesi. Bisogna che il Governo si renda conto della obiettiva situazione e di giungere, se del caso, ad una revisione del sistema fiscale, a meno che si pensi alla adozione di un bilancio comune, cosa impossibile. Nel trattato, infatti, a proposito della fiscalità comune, nulla è detto in un senso o nell'altro.

Il problema dell'altezza delle tariffe è stato finora considerato come secondario rispetto a quello dell'abolizione delle tariffe interne. Ci si è limitati a dire che la tariffa risulterà dalla media delle tariffe attuali dei sei paesi, forse pensando al principio del libero scambio. Ma io vorrei sapere, onorevole Pella, come sia possibile conciliare il vantaggio indubbiamente costituito per le imprese inserite nel mercato comune dalla esistenza di una tariffa doganale verso l'estero, tariffa che l'onorevole Edoardo Martino nella sua relazione mi sembra dichiarare sufficientemente protettiva col fatto che, a conclusione delle trattative per la zona di libero scambio, queste stesse tariffe comuni verranno meno nei confronti di un paese di alto potenziale industriale come la Gran Bretagna. È, questo, il caso più grave. Una zona di libero scambio è un'area nella quale i prodotti originari dei paesi membri possono liberamente circolare senza dogana né restrizioni quantitative, ma nella quale ognuno dei membri può conservare nei confronti dei terzi paesi, in maniera autonoma, le proprie tariffe. Accadrà allora, con la creazione di tale zona, che oltre alla concorrenza tedesca e francese le nostre industrie dovranno sostenere anche quella inglese.

Quale sarà la protezione dello Stato? Anche su questo punto, onorevole Pella,

devo chiedere, soprattutto come deputato meridionale, alcuni chiarimenti, particolarmente per conoscere quale sarà la sorte delle esportazioni ortofrutticole meridionali. L'Inghilterra ha già detto chiaramente (lo conferma l'ordine del giorno votato nella recente conferenza del *Commonwealth*) che non vuole i prodotti agricoli italiani; ma ciò significherebbe aprire le frontiere ai prodotti industriali inglesi, mentre l'Inghilterra le chiude ai prodotti agricoli italiani.

Le inquietudini italiane sono condivise anche dai paesi del *Commonwealth*, allarmati perché essi credono alla zona di libero scambio, ma solo in quanto possa consentire all'Inghilterra di esportare i suoi prodotti sottraendosi, per quanto è possibile, alla concorrenza germanica.

In linea generale, chiedo di sapere — in relazione alla creazione di questa zona di libero scambio — quali misure il Governo sta approntando, in aggiunta alle esistenti, per le industrie del Mezzogiorno le quali (mi riferisco soprattutto a quelle siciliane, che ben conosco) non sono in grado certamente di competere con quelle della Ruhr.

Abbiamo la Cassa per il mezzogiorno, che sarà una cosa egregia, abbiamo il piano Vanoni, che sarà una cosa eccellente; ma si deve accelerare e rendere più rapido il processo di industrializzazione, perché le industrie del sud possano competere con quelle straniere.

Sono state contemplate nel trattato misure per accelerare l'industrializzazione del Mezzogiorno? È quello che chiedo di conoscere dal Governo.

E passiamo ad un altro punto controverso: l'agricoltura. Per l'agricoltura è avvenuto quello che noi tutti paventavamo. La Francia (l'onorevole Martino lo ricorderà benissimo perché rammento la battaglia da lui sostenuta su questo punto) ha ottenuto un sistema protettivo basato sui prezzi minimi. Se i prezzi, cioè, dovessero scendere al di sotto di un certo limite, entrerebbero in funzione i contingenti, i quali — come l'esperienza insegna — rappresentano per gli scambi un ostacolo ancor più gravoso ed un pericolo ancora maggiore delle stesse tariffe doganali.

È vero, per altro, che la nostra agricoltura, in talune condizioni ambientali, può essere favorita da una più rapida espansione del mercato, ma ciò comporta una modifica delle colture, con riduzione di quelle che potranno essere ottenute a prezzi più bassi in altre zone del mercato ed estensione di quelle che sono invece più redditizie. I pro-

gressi saranno tuttavia più lenti di quanto non si possa immaginare.

I prodotti agricoli sono stati inclusi nel mercato comune, e tutti avranno visto il capitolo sull'agricoltura, che è il più elastico di tutti. Il calendario prevede per il 31 dicembre 1972 l'applicazione del regime definitivo dei prezzi minimi nel quadro di una politica agraria comune. Ma cosa avverrà in tutti questi anni? Noi dovremo commerciare con gli altri paesi, e il problema dunque si ripresenta fino al 1972.

Secondo problema, ancora più grave, è quello dell'importazione in Italia. Se cadono tutte le barriere, molti prodotti italiani saranno completamente travolti.

Vi è un terzo problema, che discende dai precedenti. Per adeguare gradualmente la produzione bisogna riformare le colture.

Se per il primo e per il secondo problema il trattato prevede l'applicazione dei prezzi minimi, per quanto riguarda il terzo problema sorge un interrogativo economico-sociale di portata non facilmente misurabile. I capitali necessari per le riforme strutturali della nostra agricoltura, messi a disposizione del fondo di riadattamento della Banca degli investimenti, affluiranno in modo sufficiente? Il problema è proprio questo: bisogna che i capitali affluiscano in modo sufficiente, per evitare il crollo dell'agricoltura italiana. Altrimenti, l'agricoltura italiana sarà distrutta, oltre che dalla giusta causa, dal mercato comune.

E veniamo al problema della circolazione della manodopera. La libera circolazione della manodopera interessa specialmente l'Italia. Di questo problema ci siamo occupati in varie riprese. Riconosciamo che l'onorevole Martino si è battuto per farne accettare il principio. Però, in proposito, il trattato elenca tutta una serie di condizioni negative, per cui questo principio viene virtualmente congelato. Unica differenza dallo stato attuale sarà che il movimento dei lavoratori nella « piccola Europa » verrà disciplinato da un nuovo organismo internazionale. Ma noi sappiamo che questi organismi valgono solo per assicurare la carriera e la pensione ad alcuni funzionari.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non esageriamo!

ANFUSO. Non esagero.

È chiaro che la libertà, più o meno totale e graduale, dei lavoratori italiani di muoversi sarà condizionata alla specializzazione degli interessati; quindi, al principio della libertà di movimento dei lavoratori deve corrispon-

dere una educazione professionale adeguata. Qualche collega democristiano dirà che ci sono i cantieri di lavoro, ma io non penso che vogliate prendere sul serio i cantieri di lavoro, che potranno essere buoni per far guadagnare voti alla democrazia cristiana nelle elezioni del 1958, ma non per qualificare gli operai. La manodopera italiana che aspira ad emigrare è proprio quella che è priva di specializzazione. Un lavoratore specializzato resta a lavorare in Italia, non se ne va nel Canada, nell'Australia o in Germania.

La difficoltà è nel modo di specializzare la manodopera. Come si potranno creare delle scuole di specializzazione? La preparazione professionale di centinaia di migliaia di lavoratori all'anno richiede spese enormi. Sarebbe pertanto giusto che a queste spese contribuissero anche gli altri paesi, che in definitiva si avvantaggerebbero dei nostri lavoratori; ma questo non è previsto nel trattato. Noi mettiamo a disposizione della « piccola Europa » la ricchezza più preziosa, i nostri lavoratori. Gli altri paesi ci domandano i denari per le terre d'oltremare, ma non hanno previsto nel trattato i fondi necessari per specializzare questa manodopera. Noi dobbiamo chiedere un finanziamento comune per la preparazione professionale dei nostri lavoratori.

MARTINO GAETANO. Vi è.

ANFUSO. Vi è un fondo per la qualificazione professionale, ma non per l'Italia. Il mio concetto è questo: siccome la Francia si offre di colonizzare certi territori, per noi che diamo la cosa più preziosa che possiamo dare, cioè il lavoratore, sarebbe bene che vi fosse l'assicurazione (magari prevista da protocolli appositi) di un fondo per la nostra qualificazione professionale, che mi pare non sia previsto.

MARTINO GAETANO. L'Italia dovrebbe essere considerata come un territorio d'oltremare?

ANFUSO. Più oltremare di così!

Per quanto concerne l'Euratom sono d'accordo con le conclusioni dell'onorevole Riccardo Lombardi. Noi stanziavamo soltanto 50 miliardi in 10 anni. La nostra adesione all'Euratom nella situazione in cui siamo di non avere praticamente niente in materia di energia nucleare ci consiglia non solo di votare a favore, ma di sollecitare il voto. E non perché l'Euratom sia una specie di fertilizzante da cui dovranno partire i missili, ma perché sarà bene considerare che l'energia atomica sostituirà tutte le altre energie molto più rapidamente di quanto non sia previsto nel calendario del mercato comune per le tariffe dogan-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

nali. Esprimiamo perciò il nostro voto favorevole.

Onorevoli colleghi, noi daremo il nostro voto anche questa volta al di là di qualsiasi preoccupazione politica e non soltanto contingente. Anche se voi dite: i fascisti votano con noi, cosa dobbiamo fare di questi voti? Potete farne quello che volete: metterli agli atti, come fa l'onorevole Zoli, di solito.

ROMUALDI. Di solito no, perché egli se ne serve.

ANFUSO. Noi votiamo nella nostra qualità di cittadini europei in quanto italiani. E a nome della mia parte desidero molto subordinatamente fare presente che noi abbiamo fatto queste schematiche osservazioni al trattato in quella che è la sua missione nel tempo, come ha detto l'onorevole Martino parafrasando una frase di Mazzini: una missione continua.

Noi saremo sempre lì ad accompagnare questo lavoro che crediamo di poter fare nell'interesse di tutti gli italiani senza nessuna esclusione e, soprattutto, senza nessuna discriminazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte alla strana unanimità che è sembrata distinguere gli oratori di tutte le parti, al di fuori della nostra, nel dichiarare — salve le critiche, che sono state tante — che i trattati sottoposti rappresentano un elemento positivo, compete alla nostra parte di giustificare una opposizione che non verte soltanto su singoli, gravi danni che questo trattato può portare alla politica del nostro paese, su pericoli che sono stati già avvertiti, su questioni importanti ma non essenziali; ma di giustificare una opposizione verso la politica che ispira questo trattato, verso la politica delle forze che lo hanno suggerito, che lo vogliono rendere una realtà, che vogliono così determinare il destino del nostro paese e di una parte dell'Europa negli anni avvenire.

Noi ci troviamo di fronte ad una politica che è, in parte, di miti, di speranze, di illusioni, e che è, in parte — e questo è l'essenziale — di forze reali che cercano di determinare il corso della storia.

A questo processo storico, che vede da una parte la necessità della collaborazione dei popoli, di portare ad un livello superiore

i vincoli economici e culturali che hanno collegato e collegano le nazioni, ma dall'altra la sete di dominio, la volontà di rendere più profonde le divisioni sociali già esistenti, a noi comunisti, per quello che siamo come partito, per quello che rappresentiamo come forze sociali nel nostro paese, non pare di essere estranei. Noi non siamo soltanto i propagandisti di una opposizione decisa, o soltanto gli spettatori. Ci sentiamo i protagonisti di un processo di profondo, di radicale rinnovamento del nostro paese e dell'Europa.

È per questo che noi crediamo che la nostra posizione di oppositori, nonostante che in questo momento sembriamo isolati in questa Assemblea, sia nel nostro paese, in Europa, una posizione che può determinare degli spostamenti di forze reali, dei mutamenti effettivi della politica che qui viene disegnata dalla maggioranza.

Alcuni giorni fa ci è stata rivolta una ingenua domanda dal giornale del partito socialista italiano. Nella polemica su questa questione l'*Avanti!* ha domandato ai comunisti: «Ma credete davvero che risolverete i gravi, profondi, complessi problemi del mercato comune e dell'Euratom con il vostro voto contrario?». Noi non vogliamo rispondere con una battuta troppo facile: «Credete forse che questi problemi gravi, profondi, complessi, si risolvano con una astensione?». Noi ricordiamo come ci siamo schierati, opposizione di sinistra, rappresentanti dei partiti della classe operaia, di fronte alle questioni gravi che, negli anni scorsi, sono state decise, contro il nostro voto, da coloro che governavano il paese, dalle forze che sono ancora determinanti nella vita sociale dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa occidentale. Abbiamo votato contro il patto atlantico e non abbiamo certo risolto quei problemi, non abbiamo impedito quel blocco e quella politica militare. Abbiamo votato contro l'Unione europea occidentale e non abbiamo impedito che questo surrogato parziale della C. E. D. potesse diventare operante. Abbiamo però condannato una politica che consideriamo dannosa e indicato la possibilità di una politica diversa; abbiamo chiamato a opporsi a quella politica delle forze che hanno non soltanto la possibilità di una alternativa, ma che si sono battute, si sono fatte più salde e hanno trovato maggiori consensi per rendere possibile un'altra alternativa.

Noi crediamo, quindi, in questo momento, di dover riaffermare la nostra funzione di rappresentanti, in una opposizione coerente, che per la sua dottrina, per la sua politica,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

per le forze reali che rappresenta può diventare una forza capace di mutare gli indirizzi che oggi prevalgono. Di fronte ai trattati che sono stati proposti e che sembrano come velati da un non so che di mitico, e da qualche parte è stato anche detto di mistico, noi ci proponiamo invece dei problemi politici concreti e non vediamo come forze sociali in aperto contrasto, come partiti che hanno non soltanto dottrine, ma posizioni politiche su problemi attuali profondamente diverse, possano conciliare la loro azione e possano considerare che quello che avviene sarà un vantaggio per ognuno dei gruppi sociali che rappresentano.

Quali sono oggi le prospettive che stanno di fronte al nostro paese? Noi abbiamo di fronte, per l'azione che è stata condotta negli anni precedenti, per la Costituzione del nostro paese, la possibilità di uno sviluppo democratico dell'Italia, la possibilità di una presenza sempre più effettiva delle classi lavoratrici fino a determinare gli indirizzi di Governo ed a sviluppare nell'ambito costituzionale gli organismi democratici ed avviare il nostro paese a trasformazioni socialiste. Questo sviluppo democratico, questo sviluppo di una prospettiva socialista nel nostro paese, pare a noi che sia strettamente legato alla prospettiva di una distensione internazionale. Prospettiva non soltanto di attenuazione della guerra fredda, ma di una effettiva collaborazione che ha la sua base essenziale nell'esistenza di un saldo e vasto campo del socialismo, nella presenza di un largo movimento di liberazione, nella partecipazione sempre maggiore delle masse popolari non soltanto alla lotta politica e sociale ma anche alla soluzione di problemi della politica internazionale.

Noi crediamo in questa prospettiva e combattiamo per questo. Non vediamo però che sia questa la sola prospettiva possibile. Sappiamo che vi sono difficoltà, ostacoli e pericoli; e crediamo che il pericolo consista nel dominio delle forze sociali monopolistiche, nel tentativo di una piena restaurazione capitalista, nell'aumento della tensione internazionale, nell'irrigidimento della politica dei blocchi, per cui anche quando le forze che tentano di difendere queste posizioni sono battute, tornano ancora all'attacco e cercano di mantenere o riconquistare le loro posizioni.

Abbiamo avuto Ginevra e la ripresa della guerra fredda, abbiamo avuto la caduta della C. E. D. e si è avuta l'U. E. O. Abbiamo visto sempre, in questi anni, la decisa vo-

lontà di egemonia mondiale ed europea degli Stati Uniti d'America e la soggezione a questa politica egemonica di una parte considerevole dei paesi dell'Europa occidentale.

In questa politica di inasprimento della guerra fredda e anche del pericolo di nuovi conflitti, noi consideriamo che il pericolo che nell'Europa occidentale si disegna della rinascita dell'imperialismo tedesco sia uno degli elementi più gravi. Ecco i pericoli che noi vediamo. Ecco quello che ci ha guidati nella nostra politica internazionale in questi anni. La nostra ferma opposizione al patto atlantico, alla C. E. D., alla U. E. O., oggi ci fa domandare: i trattati che ci stanno di fronte quale prospettiva favoriscono per l'Europa? Qual è il contenuto politico di questi schemi? Questi trattati, nei quali pare che ognuno metta quello che vorrebbe, la politica in cui spera, le proprie illusioni, questi trattati per le forze che li promuovono, per gli uomini che li hanno stipulati, per quella che è la realtà attuale, nel nostro paese e in Europa, quali prospettive aprono?

Qui si è parlato di un trattato economico che investe tanta parte della vita economica del nostro paese, e dell'Euratom, che è un trattato in cui i problemi economici sono strettamente connessi con le necessità del progresso scientifico.

Non possiamo nasconderci però che l'economia, l'intesa economica non possono essere che la base di una determinata politica e che questa politica non può essere che quella di determinate forze sociali. Non possiamo discutere come se la realtà sociale storica della nostra epoca non fosse fatta anche di queste forze, di questi gruppi e degli uomini che li rappresentano.

Ora, questi trattati hanno base economica, rappresentano una struttura per certi aspetti tecnica. Ma, per quale politica? Nell'interesse di quali forze sociali? Questa politica da chi sarà diretta? Da quali partiti? Da quali uomini?

Nel passato sempre abbiamo visto che quando i problemi economici si sono posti come problemi dell'unificazione per la creazione di grandi mercati nazionali, sempre sono stati posti in un modo o nell'altro a seconda delle forze sociali che dominavano, delle forze politiche che ispiravano o promuovevano la collaborazione economica.

L'unità tedesca ha avuto all'inizio una prima unione doganale, poi la politica ferroviaria è sembrata cucire insieme quello che era diviso politicamente. Non è stata una politica di cui si poteva dire soltanto che

fosse unitaria e quindi progressiva, unitaria e nazionale e quindi rispondente perfettamente agli interessi dell'insieme della nazione. Si è avuto allora un dibattito vivace, una lotta politica acuta e ad un certo momento sulla base dello *Zollverein* è prevalsa non la nazione tedesca, ma sono prevalsi determinati gruppi che hanno potuto portare, sì, a grande sviluppo economico la Germania, ma che ne hanno determinato anche la politica estera delle due guerre e delle due catastrofi che hanno devastato il paese. Era la politica della grande proprietà fondiaria prussiana che trascinava i gruppi borghesi, che dava le sue caratteristiche militaristiche agli stessi gruppi borghesi e piccolo-borghesi, che a quel modo arrivavano all'unità. Noi ricordiamo che allora — e credo che a coloro che coltivano gli studi marxisti e di storia operaia il ricordo può parere non inattuale — ci furono discussioni nel movimento operaio tedesco. Da una parte vi erano i lassalliani che pensavano che Bismarck rappresentava l'unità della Germania e che per il solo fatto che Bismarck assicurava quell'unità, il movimento operaio doveva cercare di appoggiarne la politica. Dall'altra c'erano i marxisti che non difendevano certo la concezione di una Germania divisa fra trentasei padroni né tanto meno posizioni conservatrici, ma intendevano che si ponessero i problemi dell'unità tedesca come problemi di sviluppo democratico. Nel 1870 si opposero con la forza che ricordiamo alla politica di aggressione prussiana, anche se tale politica doveva dare alla Germania l'Alsazia-Lorena ed era strettamente collegata con le necessità storiche di sviluppo nazionale sotto la direzione prussiana.

Non possiamo dimenticare che non vi sono processi storici che si svolgano indipendentemente dalle classi e dalla realtà della lotta sociale. Non vi sono problemi soltanto di estensione di mercati, di unità, di collaborazione. Dietro a tutto questo vi è una realtà della quale dobbiamo tener conto quando studiamo la storia e che dobbiamo considerare con maggiore attenzione quando si tratta della politica nella quale viviamo.

Quando vi è stata l'unificazione italiana, non abbiamo forse avuto un processo storico nel quale le classi non possono essere ignorate? Noi abbiamo avuto, sì, un programma economico dell'unità d'Italia, ma un programma economico che ad un certo momento è stato quello dei gruppi i quali hanno impresso la loro forza egemonica.

Non ho forse capito bene quel che è stato detto da qualche parte e mi pare anche dal-

l'onorevole Riccardo Lombardi. Anche perché sfugge al nostro modo di indagine questa contrapposizione che ci pare astratta tra il liberismo e il dirigismo, come se si trattasse di forze reali, indipendentemente da chi è liberato o da chi dirige. Non riusciamo a comprendere cosa si voglia dire quando si parla del processo di unificazione economica e politica del nostro paese come di un processo attraverso il quale il liberismo avrebbe determinato l'indebolimento dell'economia meridionale o la distruzione, addirittura, di alcuni settori dell'economia meridionale. Se c'è un fenomeno di unità economica e politica nel quale non c'è stato liberismo, è proprio quello, post-risorgimentale. Abbiamo avuto effettivamente una politica di protezionismo, di dazi doganali, per cui neppure nelle forme classiche si può parlare di liberismo.

I famosi dazi doganali del 1887, che dovevano lasciare una traccia così profonda in tutta la politica economica del nostro paese, erano determinati dall'alleanza tra i gruppi agrari meridionali e i gruppi industriali del nord, in vista di una determinata politica. Non solo non ci troviamo di fronte ad una contrapposizione tra liberismo e protezionismo o tra liberismo e dirigismo, bensì ad una contrapposizione tra i gruppi industriali del nord e i gruppi agrari del sud i quali ultimi sacrificano gli interessi delle loro regioni, gli interessi popolari, per la difesa di determinati privilegi e di determinati profitti.

La realtà è che siamo dinanzi alla politica economica di determinate classi che giocano la carta dell'unità nazionale e dell'unificazione economica del mercato per celare i loro veri scopi, che mirano a realizzare maggiori profitti.

L'esame della situazione e la stessa storia ci autorizzano a proporre queste domande: a che cosa servirà quest'arma? Chi la impugnerà? Contro chi verrà impugnata?

E ciò tanto più in quanto non ci troviamo nella situazione in cui si trovarono i democratici e i socialisti tedeschi o i democratici italiani, nella necessità cioè di un movimento di unità nazionale che può superare anche elementi di contrasto di classe. Anche se non sono mature determinate soluzioni progressiste, gli elementi democratici e socialisti sentono che il movimento nazionale in se stesso è una forma progressista e che non si può arrestare per attendere che le forze di avanguardia siano abbastanza mature per dirigerlo.

Noi, invece, ci troviamo oggi in una situazione ben diversa e le analogie storiche sono

assolutamente relative. Non c'è un processo paragonabile a quello dell'unificazione nazionale. Quali sarebbero gli elementi ideologici di questa unificazione? Quali gli elementi per cui si possa parlare dell'Europa come di una nazione più grande? Quali gli elementi per cui dovremmo essere i patrioti di questi sei Stati uniti assieme?

Questi elementi, se ci sono, sono quelli che noi respingiamo e combattiamo.

In fondo, il fenomeno ideologico di questa piccola Europa è solo indirizzato verso l'anticomunismo e verso la discriminazione. Si è giunti alla mitizzazione di una civiltà occidentale che deve opporsi al mondo socialista, di una civiltà occidentale che deve opporsi ai movimenti di indipendenza, per cui, se dovessimo accettare questo sconvolgimento del sistema attuale di vita, ci troveremo a lottare in nome di quegli ideali per i quali sono stati condannati (e credo senza alcuna protesta da parte dei cattolici italiani) i progressisti cattolici in Algeria perché combattevano insieme agli arabi, e per cui viene oggi bombardato il sultanato di Oman dagli inglesi. Perché noi dovremmo sentire la suggestione di questi ideali così detti europeistici, perché dovremmo sentire la suggestione di questa difesa della civiltà occidentale? Per quel che ci riguarda noi questa suggestione non la sentiamo; noi combattiamo contro questa civiltà che è la civiltà capitalistica, noi non accettiamo questa ipocrisia.

Abbiamo ascoltato l'onorevole Malagodi. Potevamo e possiamo leggere che cosa ha detto un uomo che di capitalismo se ne intende: il dottor De Micheli. Egli ha voluto tracciare la carta ideologica di questa nuova Europa, di questa patria supernazionale per la quale noi dovremmo accettare i sacrifici sociali ed economici, i pericoli che da ogni parte sono riconosciuti reali. Ha detto il dottor De Micheli: «Si minaccia un potenziale aggressivo installato ormai nel cuore dell'occidente, e che si oppone alla forza attrattiva del nostro sistema economico e produttivo fondato sulla proprietà e sull'iniziativa privata, e del nostro sistema politico fondato sulla libertà». (Prima la proprietà e l'iniziativa privata!). «Riteniamo che non vi possa essere risposta a questo imminente pericolo che con la realizzazione di una sostanziale unione dei paesi dell'Europa occidentale e con i più stretti accordi con tutti gli altri paesi del mondo di uguale orientamento ideologico. Perciò dobbiamo sperare che l'iniziativa per il mercato comune europeo si realizzi rapidamente». Ed il dottor De Mi-

cheli (che non ha bisogno di essere eletto alla Camera, perché qualche deputato che lo rappresenti lo trova pur sempre) aggiunge che non è purtroppo ancora maturo quello che dovrà pure maturare: un Governo soprannazionale dell'Europa. In un altro brano del suo discorso si preoccupa di incoraggiare i suoi ascoltatori (che sono i membri dell'assemblea della Confindustria) annunciando loro che nel corso dei lavori che hanno portato all'attuale redazione del trattato «si sono visti rivalutati quei principi dell'economia liberistica che, difesi senza tregua da parte delle categorie economiche, erano stati avversati in quasi tutti i paesi dalle correnti politiche che aspirano a poter regolare l'attività privata in un sistema dirigistico. Bisogna che sia chiara l'accettazione di quei principi (quelli liberistici) perché ne deriva la necessità di un ulteriore sforzo per liberare l'economia dei singoli paesi dai residui dirigistici che ancora ne ostacolano lo sviluppo e dei quali il trattato avrebbe esplicitamente dovuto assicurare la graduale eliminazione».

Ecco che noi apprendiamo, dai testimoni di forze sociali che sono interessati a questo processo, che cosa ne caratterizzi il contenuto ideologico.

Quando si pone il problema della unificazione europea non ne contestiamo la necessità. Noi non contestiamo che ci sia e ci debba essere un processo sempre più accentuato di collaborazione internazionale. Ma di fronte alle soluzioni che ci vengono proposte abbiamo il diritto di domandarci se esse sono effettivamente quelle di una unificazione europea, oppure della difesa di quei particolari interessi, di determinati privilegi, persino a costo di impedire che il processo di reale unificazione si compia, come potrebbe compiersi, in questo periodo storico, se le forze progressive fossero a dirigerlo.

Si dice qualche volta dai difensori di questa piccola Europa, dagli assertori di questo europeismo in formato sedicesimo, che si tratta di fare dei passi, e che anche una politica che si cura di fare un passo per volta è una politica reale, concreta che non può essere ostacolata da coloro che vorrebbero procedere più celermente, senza le more di tante attese. Ma io (e mi rivolgo a coloro che credono effettivamente alla possibilità di una unione europea, non a coloro che rappresentano la politica di De Micheli) penso che noi, accettando i trattati che ci vengono proposti, in nessun modo possiamo dire che stiamo muovendo un primo passo. Non possiamo in nessun modo accettare la posizione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

di coloro che sostengono che questa è per ora una piccola Europa ma rappresenta il nucleo embrionale di una Europa più grande. Soltanto una concezione che potremmo chiamare puramente spaziale del problema potrebbe farci accettare questa conclusione. Possono essere dei passi reali, concreti, anche quando siano modesti ma in un'altra direzione. Si tratta di vedere se noi pensiamo che i sei Stati raccolti nel mercato comune, in questa eventuale unione politica che qualcuno vede sopra il mercato comune, potranno avere la forza di attrazione che ebbero la Prussia ed il Piemonte, e rappresentare ciò che questi paesi hanno rappresentato. Oppure si deve considerare se c'è un'altra strada, quella della riduzione delle barriere che dividono tra loro non solo questi Stati, ma tutti i singoli Stati d'Europa, la riduzione graduale di quella barriera che oggi è realmente la più alta e la più difficile a sormontarsi: la barriera che divide l'Europa socialista da quella capitalista, l'Europa orientale da quella occidentale.

Ora, la costituzione di un nucleo di Stati che seguono una politica che li unisce, ma che approfondisce anche la divisione dal resto dell'Europa, è forse un passo avanti? Un passo avanti potrebbe essere rappresentato da una più aperta collaborazione, da una maggiore possibilità di scambi; non certo dalla costituzione di un nucleo con tendenza alla differenziazione e persino alla ostilità.

Se durante il Risorgimento fosse stata costituita una lega della Toscana e del regno delle due Sicilie intorno al Pontefice per impedire la politica di Cavour, la politica del Piemonte e del partito d'azione, questa lega avrebbe forse rappresentato un passo avanti, semplicemente perché questi Stati creavano un mercato più vasto? Se essa fosse stata costituita per impedire un maggior fermento unitario e per sostituirvi una possibilità diversa, questa lega avrebbe rappresentato un elemento negativo.

Il problema di estendere il mercato non può in nessun modo considerarsi *a priori* come positivo, se non teniamo conto di quali forze sociali determinano questa estensione e di quella che sarà la politica seguita da coloro i quali dirigono questo blocco.

Anche tra la Francia e l'Algeria esiste un mercato comune, ma gli algerini non ne sono affatto entusiasti e questo mercato comune costa tante lacrime e tanto sangue.

A proposito di questa concezione meccanica, spaziale della estensione del capitali-

simo, credo che possiamo ricordare, perché ridiventano attuali e per il mercato comune e per le lotte di liberazione che sono in corso in tante parti del mondo, le polemiche che hanno diviso il campo socialista a proposito della politica coloniale. Anche uomini illustri del socialismo, non soltanto Bonomi, ma lo stesso Antonio Labriola consideravano la colonizzazione come elemento di progresso. Essi infatti ponevano il problema della estensione del mercato, della possibilità di un più rapido sviluppo delle forze produttive economiche, della rottura di vecchie strutture arretrate che a loro volta avrebbero facilitato lo sviluppo della lotta di classe in senso socialista.

Ebbene, questa politica che noi consideriamo opportunistica, così come abbiamo sempre considerato opportunistica la politica dei lassalliani in Germania, fu combattuta da un uomo alla cui dottrina aderiamo invece, perché non crediamo che la realtà possa portare a rinnegarla. Quella concezione opportunistica di tanta parte della socialdemocrazia europea fu combattuta da Lenin. Era facile sostenere che rappresentassero un elemento progressivo i capitalisti di un paese democratico come la Francia, le imprese commerciali, i medici, i missionari le ferrovie di un paese come l'Inghilterra, mentre era difficile sostenere che vi potesse essere qualche elemento di progresso, di libertà, di sviluppo del movimento proletario sulla punta della barbara zagaglia. La realtà ha dimostrato che cosa rappresenta in un determinato momento della storia dell'imperialismo anche la barbara zagaglia, ha dimostrato che cosa è la rivolta, l'avanzata di popoli nuovi. Ed oggi, noi che abbiamo visto gli inglesi, che avevano voluto convincere che il loro apostolato di civiltà non dovesse più aver fine in India costretti ad abbandonare quello Stato, noi che vediamo quale contributo il mondo fino a ieri coloniale dia alla prospettiva di trasformazione socialista dell'umanità, dovremmo lasciarci convincere da concezioni che ricordano quelle di tipo colonialistico?

Io so che anche qui c'è soltanto un'analogia. Ma certo chi non comprende oggi quale valore grande, decisivo sia quello dell'indipendenza nazionale, dell'articolazione dei singoli Stati, chi pensa che una economia diretta anche da forze imperialistiche, determinata anche da queste forze, sia un elemento di progresso per una quasi meccanica derivazione del socialismo dallo sviluppo delle forze produttive, pensa qualche cosa di profondamente sbagliato.

Quando sentiamo accennare a queste possibilità, le vediamo elencate in termini assai strani. Si parla della forza delle cose, si parla della possibilità di rottura, di sviluppi che non riescono a ricevere un nome, una definizione. Si mettono dei cartellini sui quali è scritta la parola « speranza » di fronte a dei movimenti che sembrano ineluttabili o diretti dagli altri, e si confida che questi cartellini possano imprimere loro una direzione diversa.

Noi abbiamo assistito in Europa, fra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale, all'insorgere di tutti quegli elementi deteriori che sono stati nascosti da una politica che si era qualificata di integrazione europea. Quando le soluzioni geografiche hanno preso il sopravvento sulle soluzioni politiche e sono servite a nascondere la politica reale, noi abbiamo avuto soltanto delle soluzioni di tipo reazionario. In Francia i Marquet, i Déat, hanno potuto asserire che il nuovo ordine hitleriano era un elemento che permetteva di superare le barriere nazionali. Ma essi sono stati spazzati dal movimento socialista, travolti da quella vera unità che fu la resistenza europea.

Ma quello che ci interessa di ricordare — e dobbiamo ricordarlo — è che molti di coloro che sono oggi europeisti, che si attaccano al mercato comune come ad una possibilità di sopravvivenza, hanno già fatto questa esperienza di europeismo con una politica che noi abbiamo condannato, contro cui abbiamo combattuto. L'onorevole La Malfa, l'onorevole Lombardi, dovrebbero sentire il pericolo di un europeismo che riesce a galvanizzare, ad entusiasmare coloro che furono per il nuovo ordine, che furono per quella Europa che aveva una economia diretta e persino ostile, a parole, ai privilegi della proprietà privata, un'economia corporativa o nazional-socialista.

Come è possibile che gli uomini del movimento sociale italiano che pure furono per quella Europa, oggi non obiettino a questo trattato? Perché non dovremmo ricordare che gli uomini del partito monarchico, e molti della democrazia cristiana furono già per quella Europa ed oggi sono gli ispiratori di questa nuova Europa che già sin da allora avevano intravista?

L'onorevole Fanfani, prima di essere per questo mercato comune, non è stato già per il mercato comune fra l'Italia e l'Etiopia? Egli scrisse allora alcune delle sue pagine più « epiche » per descrivere la distruzione di Addis Abeba e per elogiare i marescialli fascisti che occupavano quella città. L'onorevole Fanfani pare non si vergogni di

quelle cose, che non trovava allora repugnanti all'animo suo. Egli pensava che era quello un elemento di progresso, di civiltà, di espansione del nostro paese, ma non può certamente dare delle garanzie che oggi il suo europeismo sia di marca socialista, di marca rivoluzionaria. Sia un europeismo accettabile per le forze che vogliono superare non soltanto i confini scellerati di qualche paese, ma abbattere le vecchie barriere sociali.

Noi ricordiamo che quei monopoli che oggi promuovono questo movimento, che lo sostengono con tutte le loro forze e che esultano per bocca di De Micheli, accettarono la politica europea, di guerra e di soggezione all'imperialismo tedesco. Essi non si opposero, ma subordinarono ai loro interessi gli interessi economici del nostro paese e trovarono un comodo posto in quella economia diretta ed europea. Perciò oggi non possono non seguire la stessa politica, che è quella della difesa dei loro interessi e dei loro privilegi, subordinandosi gli interessi economici generali del paese.

E non si tratta soltanto di società anonime, ma di uomini che hanno un nome e un cognome, perché i Valletta e i Marinotti sono gli uomini che accettarono quella politica e quella economia e che oggi, mentre avversano quasi tutto quello che è della nostra Repubblica e della politica democratica, dichiarano che una delle poche cose buone che si prospettano per il nostro paese è proprio questa integrazione.

Si tratta quindi di una politica che non può essere considerata come accettabile dalle forze rivoluzionarie, dalle forze che rappresentano i lavoratori del nostro paese. Non possiamo, di fronte a questi propositi, di fronte al fatto che sono le forze reazionarie che lo hanno preparato e che vogliono guidarlo, pensare soltanto che la forza delle cose può trasformare questo strumento o può fare che uno strumento preparato da questa gente divenga un'arma che possa essere impugnata dal movimento democratico.

Il mercato comune è voluto dalle forze retrive e dai gruppi privilegiati. Nessuno può contestarlo! L'onorevole Lombardi ha sottolineato che sono questi gruppi che lo hanno ispirato e che hanno lasciato tracce della loro mentalità nel trattato. Questo ci deve preoccupare perché questi gruppi hanno voluto questa politica per realizzare una politica di reazione sociale.

Abbiamo sentito qui l'onorevole Malagodi. Parliamo spesso di lui, non certo per l'importanza numerica del suo gruppo parlamentare,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

ma perché lo consideriamo una specie di ambasciatore di sua maestà il capitale. L'onorevole Malagodi ci ha detto che la politica del mercato comune è collegata con la condanna della riforma democratica dei patti agrari, con l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera nelle campagne. Ha denunciato come sospetti i contributi unificati e ha dichiarato che votare questa legge vuol dire mettere la pietra tombale su ogni progetto di nazionalizzazione.

Vi è stato a questo proposito (ecco perché non possiamo considerare l'onorevole Malagodi come una specie di illuso di vecchie dottrine superate, ma come rappresentante di una forza sociale e di una politica che si realizza nel nostro paese!), vi è stato a questo proposito un vero plebiscito dei monopoli. Il presidente dell'Assochimica (cito uno per tutti, perché tutti hanno dedicato larga parte delle loro relazioni a questo problema) ha dichiarato « Sarebbe assurdo che, proprio nel momento in cui si realizza il mercato comune inteso a stimolare la libera concorrenza, si persistesse nell'errore di handicappare le industrie nazionali con gravami o limitazioni ingiustificabili alla stregua dei principi medesimi cui si ispira tale mercato. Occorre un libero mercato in cui le forze del lavoro e le correnti di capitale abbiano la possibilità di spostarsi alla ricerca delle più proficue combinazioni di fattori produttivi, ove la libera iniziativa possa seriamente esercitare la sua funzione vitalizzante, traducendo in atto le sue concezioni dinamiche ». Non c'è niente di eretico dal punto di vista liberale, ma non c'è niente che possa essere accettato da noi! È il pericolo di nuove forze che muovono un attacco decisivo contro ogni possibilità di sviluppo democratico del paese e che dichiarano che la politica del mercato comune è il tentativo più riuscito di impedire la realizzazione di profondi mutamenti strutturali nel nostro paese.

I liberali non vogliono questi profondi mutamenti strutturali, hanno denunciato come un pericolo grave perfino la nazionalizzazione dei telefoni! È possibile che le forze del capitale non facciano che sbagliarsi e illudersi e che noi non sentiamo invece quale minaccia già essi brandiscono? Ogni qualvolta è stato posto un problema di nazionalizzazione (perfino quello dei telefoni, dicevo), la Confindustria ha tuonato. Noi non abbiamo avuto mai una politica anche solo blandamente riformista dei gruppi dirigenti della borghesia del nostro paese; e questi

gruppi così accanitamente avversi perfino ad una politica di moderate riforme, non dico di trasformazioni strutturali, non hanno nessuna preoccupazione nei confronti del mercato comune. Anzi essi dichiarano che i sacrifici dei singoli o di certi gruppi economici possono essere fatti in vista di quei lungimiranti piani e di quella dinamica politica di cui parlava il presidente dell'associazione chimica.

Credo, del resto, che sia difficile che queste forze sbaglino nell'unire il loro amore per questa Europa dei sei paesi e per il mercato comune al loro sogno di difendere un'economia basata sulla proprietà privata e sul profitto monopolistico. Perché è ben difficile pensare alle possibilità di una economia diretta senza le leve della tariffa doganale, senza le leve dei contingenti, senza quelle della politica valutaria, senza che un Governo democratico possa impugnare queste armi.

Come è possibile pensare ad una politica di investimenti e di riforme strutturali che significhino una trasformazione democratica e diano l'avvio a una trasformazione socialista? Questo non può essere nelle condizioni che si vogliono creare. Noi conosciamo, del resto, per l'esperienza di questi anni, quale funzione ha avuto il monopolio del commercio con l'estero nella trasformazione socialista delle democrazie popolari e per questo non consideriamo l'onorevole Malagodi come un illuso del liberismo del 1930, o addirittura del 1830. Lo consideriamo come un uomo che vuole che cadano quei vincoli che impediscono non la libera circolazione in generale, ma impediscono che l'economia attuale del monopolio, dei grandi complessi del capitale finanziario, possa realizzarsi in pieno. Non è il liberismo del 1930 quello che chiedono questi gruppi, ma è il liberismo possibile nell'attuale società, è la rinuncia ad una protezione doganale per una spartizione di mercati attraverso il collegamento delle varie imprese monopolistiche, la rinuncia alla politica delle nazioni per creare saldi ed estesi collegamenti che superino i confini della nazione stessa. Ma questa è una politica che sarà pagata dalla nazione più debole, cioè dall'Italia, anche se si salveranno questi rappresentanti di interessi privilegiati, i quali sono di fatto i *bey* di Tunisia della chimica o della meccanica, che sono i *mahrajah* di Misore della seta artificiale o dello zucchero. Essi pensano che, anche se gli interessi generali della nazione saranno ridotti a quelli di uno Stato di tipo coloniale, essi in quel particolare liberismo, che non è affatto nostalgia di teorie superate,

ma che è politica attuale, potranno far prosperare i loro interessi. Del resto, se vi sarà questo pseudo-liberismo del monopolio, chi potrà pagare se non il gruppo più debole e la nazione più debole? E se vi sarà un piano, dopo che queste forze hanno determinato la politica generale non solo di un paese, ma dei sei paesi, chi dirigerà questo piano?

Non parlerò dei problemi dei singoli settori dei quali hanno già parlato altri oratori di questa parte. Ieri l'onorevole Caprara ha efficacemente esposto a quali pericoli vadano incontro l'Italia meridionale e particolarmente l'agricoltura del Mezzogiorno.

Noi domandiamo: chi costruirà, chi dirigerà il piano? Chi pagherà? Onorevole Martino, le garanzie che altri hanno strappato, ad esempio la Francia per i territori d'oltremare, garanzie che noi non abbiamo potuto ottenere, ci dicono già che quando vi sarà da risolvere un problema a vantaggio di un paese, noi saremo i più deboli. Non è cosa avvenire, ma un pericolo insito nella stessa formulazione del trattato, che pure è stato fatto in modo da cercare di accontentare tutti, di non preoccupare nessuno. Già nella formulazione del trattato noi abbiamo avuto una parte minore, perchè la Francia e i suoi gruppi economici sono riusciti a strappare delle garanzie che in gran parte dovrà pagare la nostra agricoltura.

Abbiamo sentito qui l'onorevole Malagodi dire che l'agricoltura dovrà pagare qualche cosa perchè essa ha delle strutture più rigide. Abbiamo sentito tutti i deputati meridionali, senza distinzione di partito, mettere in guardia di fronte ai pericoli che deriveranno dall'applicazione del trattato. Soltanto chi si affida alla spontaneità delle cose, soltanto chi spera che i terremoti possano dissodare i campi e che la lava vulcanica possa diventare poi un elemento fertilizzante, dopo non si sa quante generazioni, può a cuor leggero parlare dei problemi della Italia meridionale. Noi no. Perchè noi non vediamo soltanto il contrapporsi del dirigismo al liberismo, ma guardiamo all'effettiva politica delle forze monopolistiche.

La interdipendenza tra la piccola Europa e la Germania occidentale non viene apertamente annunciata dai gruppi dirigenti della Germania occidentale e degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non sono neppure ricordati negli articoli del trattato (e del resto non potrebbero esserlo). Ma questi legami stanno nella interdipendenza tra i capitali monopolistici di questi paesi e quelli della Germania occidentale. Non esiste nessun documento

dal quale risulti che gli Stati Uniti determinino in qualche modo l'economia dei paesi facenti parte della nuova Comunità. Però, quando vediamo come è nella realtà organizzato l'Euratom, e sappiamo dove prenderanno le materie prime quei gruppi sociali, quei governi, quando vediamo come si esplica la politica dei monopoli, allora saremmo ingenui se dovessimo ancora credere che, per il fatto che l'America non viene menzionata negli articoli del trattato, essa nulla abbia a vedere con esso. E saremmo ingenui se sulla base dell'affermazione fatta qui da qualcuno, che già oggi i monopoli e questi collegamenti esistono, ci rassegnassimo ad accettare di buon grado la politica del mercato comune.

Dobbiamo sapere se ci disponiamo a favorire o a combattere queste alleanze intermonopolistiche e i monopoli. Quali saranno del resto, in questa alleanza scellerata tra monopoli italiani e monopoli stranieri, le forme di protezionismo reciproco? Oggi ci troviamo in un'epoca in cui il protezionismo doganale non è più l'elemento decisivo e ad un certo momento neppure la politica delle valute, né quella dei contingenti risulta determinante. Rimarranno però certamente delle forme protezionistiche che possiamo chiamare residue: quelle che più saranno pagate dalla nostra popolazione. Rimarrà il problema dei bassi salari. E già si legge nei documenti da voi presentati che essi sono in Italia meno della metà di quelli percepiti ad esempio nel Lussemburgo.

Qualunque cosa stia scritta nel trattato, non possiamo dimenticare il plebiscito dei monopolisti che suffraga le affermazioni dell'onorevole Malagodi. Bisogna fare attenzione ai costi! Si deve, tanto per cominciare, sopprimere l'imponibile di manodopera. E questo, noi sappiamo, significa ridurre il salario dei braccianti. Bisogna fare in modo — dicono costoro — che non vi siano aggravii fiscali troppo forti; bisogna fare in modo che la politica salariale e sindacale sia fatta in un modo piuttosto che in un altro. E questa, onorevoli colleghi, è la manifestazione di un protezionismo effettivo, e antipopolare.

Un'altra forma protezionistica, che certo è già stata ampiamente considerata dai gruppi monopolistici più forti, è quella che si riferisce alle commesse statali. Vi saranno pur sempre delle commesse a scopi riequilibratori per i gruppi più forti e che rappresenteranno una perdita per l'economia nazionale e più gravi pesi per i contribuenti.

Questo è un primo tipo di residuo protezionismo. L'altro è quello, cui accennavo,

della cartellizzazione internazionale. Anche i gruppi italiani che sono ancora, in un certo senso, autonomi o che meno dipendono dai cartelli internazionali, dove troveranno rifugio una volta che non vi saranno più le barriere doganali? Dobbiamo tener presente che su taluni prodotti della metalmeccanica esistono dazi che arrivano sino al 40-45 per cento, mentre sugli analoghi prodotti la Germania occidentale non arriva all'8 per cento. Vi è quindi una sproporzione enorme fra queste due industrie.

Come avverrà questo riequilibrio? Vi sarà soltanto il terremoto? Per qualcuno vi sarà soltanto il terremoto. Avverrà soltanto l'ammodernamento delle imprese? Per talune imprese, dobbiamo certo concederlo ai fautori del neoliberismo. Ma quello che è certo è che a un certo punto si giungerà ad un accordo tra i gruppi industriali italiani e quelli tedeschi per cui alle tariffe sarà sostituita una divisione di mercati, e presto sarà un'altra forma effettiva di protezionismo.

Ma v'è una prova, prima ancora che economica, politica di quanto sto affermando. La piccola Europa è forse una entità che potrà essere non dico autarchica, ma anche soltanto autonoma?

Abbiamo parlato dell'interdipendenza dei gruppi monopolistici dell'Europa occidentale e in particolare della Germania federale rispetto a quelli degli Stati Uniti d'America. E la piccola Europa come tale? Il 70 per cento dei suoi commerci è proiettato al di fuori delle frontiere del mercato comune. La piccola Europa non è autonoma, non è indipendente, né politicamente né economicamente, perché questa Europa è l'Europa della N. A. T. O. e della U. E. O.

Possiamo chiudere gli occhi di fronte a questa realtà? Questa Europa è diretta dagli Stati Uniti, i quali la orientano in una determinata direzione, contro l'Unione Sovietica, contro i paesi del socialismo. Questo è il motivo per cui gli anticomunisti di tutti i colori accettano non soltanto il contenuto economico del piano, ma l'ideologia che ad esso si accompagna.

In questa piccola Europa il peso più forte viene a essere esercitato dalla Germania occidentale, di cui si è detto che non ha avuto una ripresa di tipo liberistico, non perché i suoi piani siano stati opera del governo federale, ma perché sono stati tracciati ed attuati direttamente dai cartelli. E i tedeschi di cartelli e di organizzazioni monopolistiche delle industrie se ne intendono certamente!

Si diceva una volta — ma lo si dice sempre meno — che il mercato comune può estendersi non soltanto per il collegamento colla zona di libero scambio, ma in funzione di una Europa più grande. Qualcuno forse crede ancora in queste utopie, come se fosse un fatto casuale che a far parte del mercato comune siano le sei nazioni dell'U. E. O. e della C. E. C. A. Abbiamo dovuto constatare che nazioni come la Svizzera e l'Austria — dirette da gruppi capitalistici e da partiti anticomunisti — hanno dichiarato che l'adesione al mercato comune è incompatibile con la politica di neutralità. Anche questa testimonianza ha il suo valore: la Svezia, la Svizzera, l'Austria non possono parteciparvi perchè perseguono una politica di neutralità.

Abbiamo avuto una testimonianza indiretta, ma decisiva quando l'Unione Sovietica ha chiesto di poter aderire al trattato della N. A. T. O., quando ha manifestato l'intenzione di discutere la possibilità del suo ingresso tra i componenti della alleanza nord-atlantica, che pure si diceva essere aperta a tutti. Si è risposto allora che la cosa era inattuale ed è stato considerato che questa richiesta non poteva essere che propagandistica.

Quando il ministro dell'economia di Bonn ha ammonito il Parlamento del suo paese con questa frase: « Vi sono ragioni, anzi necessità politiche che vanno oltre le valutazioni economiche: bisogna firmare », il ministro dell'economia del paese economicamente più forte del mercato comune attribuiva un carattere politico a questo trattato.

Ecco dunque perchè noi avversiamo il mercato comune. Noi non lo consideriamo un passo verso l'integrazione europea, ma lo consideriamo l'eredità legittimo (almeno per quello che ne dicono i padri, le madri, i testimoni e per quello che ne fa fede l'ufficio anagrafico) della politica della C. E. D. e dell'U. E. O., della politica di costituzione e di consolidamento dei blocchi in Europa.

Noi respingiamo l'accusa di essere dei conservatori e di sostenere il principio del protezionismo. Noi non vogliamo che siano elevate altre barriere doganali o che siano conservate quelle che ci sono, perchè pensiamo che questa sia un'epoca in cui le nazioni non possono che collaborare diversamente e di più di come collaboravano in passato e di come collaborano attualmente. Ma noi non intendiamo favorire la grande industria e i cartelli forestieri. Noi non intendiamo accettare la politica che ci viene proposta dalle forze del profitto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Noi pensiamo che vi sia un'altra politica, quella che coincide con gli interessi generali del paese. Imboccare oggi la strada del mercato comune, la strada che porta al consolidamento della piccola Europa, all'irrigidimento delle divisioni esistenti, non significa soltanto fare delle scelte economiche o giocare alla scommessa della speranza, ma significa rifiutare di imboccare un'altra strada.

Coloro che pensano che la forza delle cose possa decidere, dovrebbero almeno essere preoccupati di essere nella corrente della storia, e non andare contro di essa. Pare a noi di non rimanere ancorati a una rocca medievale, fatta di economia autarchica o di protezionismo. No! Noi pensiamo di essere nella corrente della storia, che è volta a spezzare la politica dei blocchi, per ritornare a una superiore unità dell'Europa e del mondo attraverso una lotta dura, nella quale non valgono le impazienze. Attraverso una lotta di forze reali, in cui i lavoratori hanno una parte di avanguardia, di assalto, che non possono affidare ad altre forze sociali.

Noi non possiamo fare astrazione dalla politica estera dei governi che propongono il trattato; per questo proponiamo un'altra politica estera, che non può avere per base che una diversa politica economica.

Sono state fatte in queste ultime settimane delle proposte sovietiche. Al riguardo, si può osservare soltanto che queste proposte sono monotone, come quelle sul disarmo che sono ingenue, come quella attraverso la quale la Russia chiedeva di entrare nella N. A. T. O.? Io non credo. Quando l'ingenuità è di un paese di 200 milioni di abitanti, che in 40 anni si è così profondamente rinnovato; quando la monotonia è di uno Stato che copre tanta parte della terra, deve pur esservi un contenuto politico. E quando questa insistenza è fatta di una testarda fiducia nelle forze della pace e nelle possibilità di un rinnovamento socialista di tutto il mondo, io credo che quelle proposte debbano essere prese in considerazione almeno nella stessa misura in cui sono prese in considerazione le speranze liberistiche o dirigistiche di questo o di quel gruppo di uomini politici, di questo o di quel partito, di questo o di quel paese.

L'Unione Sovietica ha dichiarato, nel suo comunicato del 18 marzo, che è sua opinione che l'instaurazione di una cooperazione in Europa su base paneuropea sia di particolare importanza perché potrebbe facilitare il superamento della divisione dell'Europa in due gruppi militari contrapposti, risultato della

politica delle potenze occidentali, e contribuirebbe a consolidare la pace in Europa.

Da qualche parte si dice che si tratta soltanto di parole. Ma queste parole sono state pronunciate dai fautori del mercato comune? Forse ci si è trovati di fronte a proposte come quelle dell'Unione Sovietica per la collaborazione nucleare, per la costruzione di centrali idroelettriche, per la cooperazione e lo sviluppo delle risorse di combustibile, per la reciproca assistenza economica? Abbiamo mai sentito fare proposte di questo genere dai fautori del mercato comune ai paesi socialisti?

L'Unione Sovietica dichiara di essere pronta ad esaminare qualsiasi altra proposta concernente i principi e le forme della cooperazione economica. Non abbiamo mai sentito i fautori di questo mercato comune, di questa Europa piccola oggi e che dovrebbe diventare grande domani, dire all'Unione Sovietica che sono disposti anche solo a discutere, solo ad esaminare le proposte sovietiche o ad avanzarne delle altre, perchè siano riesaminate dall'altra parte.

Ecco che non vi è soltanto l'ineluttabilità di questa politica che voi ci proponete. Ecco perchè noi continuiamo — crediamo con profondo realismo — la lotta per una diversa politica economica e per una nuova politica estera. Noi non abdichiamo, non ci ritiriamo in disparte. Certo, non risolveremo tutti i problemi votando contro, ma è certo che rimarrà vivo, non solo dopo il nostro voto contrario, ma proprio per il nostro voto contrario, il problema della presenza operante di un partito comunista saldo e grande, come il nostro, e di una classe lavoratrice che in questo partito comunista vede tanta parte della sua esperienza.

Noi non abdichiamo, non vogliamo trarci in disparte. E se voi non ci vorrete nelle rappresentanze, se vorrete soltanto considerare negativa l'opera nostra, la nostra opera sarà ugualmente presente perchè noi ci batteremo per essere in questa rappresentanza dove si discute, dove si controlla la politica che interessa il nostro paese. Ci batteremo nel Parlamento, nel paese e ci batteremo in Europa.

Proprio noi comunisti potremmo non credere profondamente nella solidarietà internazionale? E noi non conteremmo come una forza attiva nella solidarietà dei lavoratori dei sei paesi? Guardate che cosa rappresenta il partito comunista francese che interpreta la volontà, l'intelligenza, il cuore di oltre cinque milioni di lavoratori e lavoratrici francesi e rappresenta oggi la speranza di una politica nuova di collaborazione in Africa, che non è

certo rappresentata da nessun altro, che è stata tradita e calpestata dagli uomini della S. F. I. O. che hanno dato il torturatore Lacoste all'Algeria!

Potremmo non credere alla solidarietà internazionale? Oggi, questa solidarietà internazionale, che è tanta parte della nostra politica e che è stata tanta parte della nostra vita, come si manifesta? Nell'accettare di essere messi insieme in questa gabbia, e in questa ruota che dovremmo far girare con la nostra forza di lavoratori perché vada dalla parte che vogliono i *trusts*, i monopoli, i governi attuali?

Questa solidarietà internazionale oggi si manifesta e si esplica nel votare contro il mercato comune, nel denunciarne i pericoli, nel consolidare il fronte di quelli che lo combattono. È questa la politica dei comunisti dei sei paesi: del nostro paese, come della Francia, dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo. Ed è anche la politica del partito comunista tedesco, di cui qualcuno potrebbe dirci qualcosa, poiché questo partito comunista, illegale, è certo un segno della politica del gruppo dirigente del più forte dei sei paesi.

E noi non dimenticheremo nemmeno quei comunisti, nemmeno quei lavoratori e collaboreremo certo nell'azione unitaria con i grandi sindacati tedeschi. Vorremmo soltanto dire però ancora una volta che non dimenticheremo il pericolo che rappresenta il risorgente militarismo tedesco. A questo proposito desidero ricordare che qualche anno fa, quando noi parlavamo della possibilità del risorgere dell'imperialismo tedesco, del pericolo che avrebbe potuto rappresentare il militarismo tedesco, eravamo quasi soli. Da quei banchi, dai giornali della borghesia, dagli stessi organi economici, ci si rimproverava di fare della demagogia e della propaganda, di agitare soltanto uno spauracchio. La Germania distrutta, battuta, divisa, morficata, che cosa poteva rappresentare in Europa?

Noi, che siamo accusati di non vedere la realtà oggi, questa realtà l'avevamo vista fin da allora. Questo era ed è il nostro realismo, questo è quello che oggi ci autorizza a mettere in guardia il paese contro il pericolo di una politica nefasta.

Noi voteremo dunque contro il trattato del mercato comune. Non abbiamo avuto dubbi a questo proposito: abbiamo esaminato soprattutto la politica che quel trattato voleva codificare, ed è per questo che voteremo contro, con ferma convinzione.

Noi illustreremo ampiamente questa nostra posizione nel paese: non temiamo certo di non essere dalla parte giusta e non temiamo di dichiarare che quello che abbiamo fatto corrisponde non tanto all'interesse del partito, quanto all'interesse generale della nazione.

Per questo ci batteremo: illustreremo questa politica, la faremo diventare popolare. Non saranno soltanto gli europeisti con la bandiera verde della speranza che parleranno di queste cose: ne parleremo più di quello che vorreste, diremo più di quello che voi volete che si sappia. Metteremo dei fatti, degli argomenti a confronto con le illusioni e le menzogne per farle svanire. E non porremo certo la parola fine alla nostra politica su queste questioni, dopo che avremo dato il nostro voto contrario qui e successivamente al Senato. Per tutto quello che riguarda i controlli, i freni che possono impedire gli slittamenti e le frane in determinati settori della nostra economia, per tutto quello che può riguardare la difesa degli interessi dei lavoratori minacciati da tante parti, noi saremo quotidianamente presenti. Altrettanto presenti saremo nella lotta generale, anche se diventerà più difficile: non è che noi abbandoniamo il combattimento contro il monopolio soltanto perché questo può oggi consolidare le sue ramificazioni. E non cesseremo di batterci per la distensione internazionale e la collaborazione europea.

Faremo dunque ancora una volta la politica che abbiamo fatto in questi anni perché siamo consapevoli di non averla fatta invano. Abbiamo votato contro il patto atlantico, contro la C. E. D., contro l'U. E. O. e ci avete detto sempre di no, avete avuto più voti di noi. Ma noi non possiamo stancarci di essere all'opposizione, quando sappiamo che essere all'opposizione vuol dire interpretare gli interessi del nostro paese e quando siamo certi che l'opposizione di oggi deve diventare domani non solo la realtà del nostro paese, ma la realtà di un'Europa unita, di un'Europa socialista, di un'Europa pacifica. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato da quella XI Commissione, modificato dalla XI Commissione della Camera e nuovamente modificato da quel Consesso:

« Modifiche alle vigenti disposizioni sugli Ordini delle professioni sanitarie e sulla

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

disciplina dell'esercizio delle professioni stesse» (2624-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti abbiamo sottolineato, come è noto, la nostra adesione al principio della integrazione economica europea e le nostre riserve, anzi, con più precisione, la nostra opposizione al modo concreto con cui il trattato per il mercato comune delinea questa integrazione. Ed abbiamo la coscienza che la nostra decisione di astensione non è affatto un segno di cedimento o di indifferenza o di volontà di sfuggire alla responsabilità di una scelta. È la logica conseguenza di questo doppio ordine di considerazioni. Noi dobbiamo sottolineare con fermezza che all'interno della Comunità ci batteremo con tutte le forze del lavoro per mutare la guida dell'Europa, per fare del processo di integrazione economica una tappa sulle vie del progresso sociale e della distensione. La nostra adesione al principio della integrazione europea nasce dalla constatazione della impossibilità per l'Europa di affrontare con autosufficienza questi giganteschi problemi della seconda rivoluzione industriale che sono dominati dall'automazione e dall'energia nucleare.

Non è un'invenzione dei monopoli, e neppure degli americani, la necessità che le piccole nazioni dell'Europa occidentale si colleghino in un unico mercato se non vogliono cadere in una sempre più rapida decadenza. Certamente, le nazioni europee non hanno e non avranno mai, neppure domani, l'autosufficienza dei grandi spazi economici come quello dell'Unione Sovietica e dell'America. Noi sappiamo che esse dipenderanno sempre strutturalmente dal mondo esterno per il rifornimento di materie prime, per il loro commercio essenziale. Ma noi sappiamo anche che nessuno può concepire il processo di unificazione europea come un processo autarchico, ma solo come una tappa sulla via di una più larga intesa e di più larghi sviluppi. Non vi è possibilità per nessuno di sfuggire al problema storico che oggi ormai è posto di superare gli stretti limiti dell'economia nazionale. Il movimento operaio non può certo

estraniarsi da questo moto, deve al contrario parteciparvi, e non per cercare di muovere la ruota della storia nel senso favorevole ai monopoli, ma deve parteciparvi per impedire proprio che il prezzo della necessaria, inevitabile trasformazione economica venga fatto pagare ai lavoratori. Noi sappiamo benissimo che le forze che hanno voluto il mercato comune, sono, in gran parte, quelle che vollero la C. E. D., quelle che vollero l'U. E. O. e quelle che vollero la politica dei patti militari e della guerra fredda.

Tuttavia bisogna anche costatare obiettivamente che non sono sul campo soltanto queste forze e che non sono univoche le forze che hanno proceduto a questo sviluppo. Confluisce nella spinta verso l'integrazione dell'Europa occidentale certamente la volontà americana di rinsaldare il blocco atlantico, ma vi è presente anche la corrente di quella borghesia europea che mira invece a creare le basi per una maggiore autonomia e quindi per una maggiore libertà di movimento dell'Europa occidentale anche di fronte agli Stati Uniti d'America. C'è nel trattato la volontà di legare la Germania in modo definitivo, ma c'è anche la traccia dell'esigenza contraria, che è ineliminabile, perché si è dovuto fare un protocollo aggiuntivo che considera come commercio interno tedesco il commercio fra le due Germanie e d'altra parte la socialdemocrazia tedesca ha ribadito, pur approvando il trattato, la sua ostilità al patto atlantico e la sua volontà di uscirne in caso di una sua vittoria.

Il fatto è che se è vero che le forze oggi dominanti nell'Europa sono ancora in gran parte le forze conservatrici, tuttavia la situazione in cui nasce il mercato comune è profondamente diversa da quella degli anni della guerra fredda e della C. E. D. La C. E. D. istituzionalizzava il legame politico col patto atlantico, la C. E. D. istituzionalizzava la guida americana anche del meccanismo militare europeo. Questo è caduto. Non c'è traccia nel trattato di queste clausole. È vero, si dice, che non ci poteva essere, data la natura del trattato, ma è anche vero che non c'è perché è profondamente diversa la situazione odierna. Profondi mutamenti sono avvenuti nell'interno dell'Unione Sovietica dalla morte di Stalin, mutamenti che rafforzano il processo di distensione e di democratizzazione. Profondi mutamenti sono avvenuti nell'equilibrio mondiale col crescere del peso dei paesi ex coloniali, delle potenze del terzo campo; profondi segni di mutamento si avvertono nella stessa Europa occidentale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

in seno al movimento operaio, nella socialdemocrazia dell'occidente e in particolare nel movimento operaio tedesco e britannico. Noi vediamo fiorire nel movimento operaio occidentale la ricerca di nuove strade per una politica più efficiente di pace e di distensione. In questa situazione di movimento, non rigidamente bloccata dagli schieramenti della guerra fredda, le forze dei lavoratori, a nostro avviso, possono inserirsi con rinnovato vigore e con moltiplicate prospettive di successo. Anche se il disegno di fare del mercato comune uno strumento di arresto di questo sviluppo è palese in molte forze conservatrici, la possibilità di incontro, di azione comune dello schieramento del lavoro sono ben più numerose di ieri. Nostro dovere è di lavorare per facilitare questo incontro e questo sforzo comune e di far sì che il processo dell'unificazione economica si traduca, contrariamente alle speranze e alla volontà avversarie, in una nuova tappa che contribuisca a trovare legami più profondi in tutto il movimento dell'Europa occidentale e quindi di tutto il mondo.

D'altronde non basta considerare il prevalere delle forze avversarie e la loro posizione di guida nel trattato del mercato comune. Occorre un'alternativa e tale non è certamente il rinchiudersi nei limiti nazionali o il prospettare un generale accordo o una generale unificazione di carattere mondiale. I gravi problemi di arretratezza della società italiana nell'agricoltura ed in certi settori dell'industria, i gravi squilibri fra nord e sud, la disoccupazione permanente, l'analfabetismo ancora diffuso, la deficienza della ricerca scientifica ed applicata e dell'istruzione professionale di tutti i gradi e di tutti i livelli non trovano certo soluzione in un rifiuto ad aderire al processo di unificazione economica europea.

All'interno del nostro paese, come nell'Europa dei sei, vi è lo stesso dominio dei gruppi monopolistici contro cui conduciamo la lotta più aspra e più tenace. Oggi la lotta si allarga, la borghesia monopolistica cerca di organizzarsi sul piano plurinazionale in un modo più organico e più razionale, per cui dobbiamo anche noi, uomini del movimento operaio, trovare le vie di una più stretta unione, di una più stretta organizzazione di tutti i lavoratori europei interessati a questa minaccia, a questa strategia della borghesia europea occidentale; dobbiamo trovare il modo di legare insieme in una stessa comune azione, al di là del settarismo, al di là delle diverse affiliazioni mondiali (come dice la C. G. I. L.),

le nostre forze più di quanto non si sia fatto nel passato, per coordinare il movimento operaio socialista, socialdemocratico, comunista e cattolico di tutta l'Europa occidentale nello sforzo congiunto contro il progetto dei monopoli.

Ebbene, oggi noi vediamo dinanzi ai nostri occhi aprirsi una più ampia lotta politica e sociale che si sviluppa sul vecchio continente tra le varie classi sociali, perché il processo chiarificatorio imposto dalle esigenze stesse della tecnica moderna sia affrontato dagli uni anziché dagli altri.

La nostra posizione è, dunque, ben chiara; noi entriamo nel moto di unificazione economica per svolgere una duplice funzione: una funzione di sviluppo dei rapporti unitari di tutti i lavoratori e una funzione di lotta aperta e decisa contro il dominio dei monopoli e delle classi conservatrici.

Il trattato del mercato comune è una costruzione complessa, potremmo dire barocca. Certamente l'ideologia dominante è quella liberista; la libera circolazione dei capitali, degli uomini e delle merci dovrebbe attuare la prosperità dell'Europa, ma dinanzi a questa ideologia le pressioni degli interessi nazionali e di categoria e quelle stesse delle singole forze politiche si sono fatte sentire ed hanno inciso anche largamente. Cosicché ne è nata una serie di contraddizioni. Dinanzi ad ogni affermazione sta una riserva, una selva di clausole di salvaguardia, una serie di eccezioni. L'aspetto dominante del trattato del mercato comune — è stato ampiamente notato — è quello dell'unione doganale; ma non si creda che neppure l'abolizione dei dazi, come la libera circolazione delle merci, sia concepita in modo coerente e spedito. Basti pensare all'agricoltura che ha un regime speciale al di fuori di questa dinamica, di cui parleremo fra poco. La libera circolazione dei capitali è anch'essa in pratica sottoposta a possibili manovre di singoli Stati (si pensi per esempio alla manovra dei cambi) ed è rinviata al futuro. La libera circolazione degli uomini è una speranza che, semmai, si attuerà alla fine di 12 o 15 anni dal periodo transitorio. Una serie di organi, di commissioni, di comitati consultivi costituisce l'armatura di una nuova macchina burocratica europea, ma i poteri sono evanescenti, gli strumenti di direzione effettiva dell'economia quasi nulli, ed il vero potere risiede nelle mani del consiglio dei ministri, cioè dei governi, con scarso controllo dell'assemblea.

Il continuo compromesso che circola in ogni articolo del trattato dà vita a soluzioni

talvolta assurde e talvolta infelici. Si ha l'impressione che una tale macchina dovrà, se si metterà in moto, modificarsi profondamente. Ma è certo che se si lasciassero andare le cose, pur fra tante contraddizioni, pur fra tante clausole di salvaguardia ed eccezioni, nel verso disegnato dal trattato le forze che verrebbero a prelevare sarebbero logicamente ed inevitabilmente le forze dei monopoli. In realtà credere che la libera concorrenza possa portare ad un nuovo e più alto equilibrio nell'Europa occidentale con una più razionale distribuzione geografica e sociale dell'attività economica significa ignorare l'odierna realtà storica. I sei paesi — lo abbiamo detto — sono oggi dominati all'interno dai grandi gruppi monopolistici, primi fra tutti in potenza quelli tedeschi. Il gioco della libera concorrenza significa perciò in realtà la libera possibilità di espansione dei cartelli europei. Se effettivamente ci fosse quella libertà di movimento dei capitali, delle merci e degli uomini, noi vedremmo aggravare le sperequazioni fra regione e regione, vedremmo concentrata intorno all'asse renano la guida di tutta l'economia europea sotto il dominio dei grandi gruppi monopolistici tedeschi.

Se è vero che già oggi la forza monopolistica è dominante, ed è anche vero in un certo senso che funziona già da oggi al di sopra dei confini, io non ho nulla in contrario ad ammettere che il mercato comune così come è concepito conserverebbe ed organizzerebbe più efficacemente tale dominio. La minaccia che ciò rappresenta per vasti strati sociali, per vaste regioni, è evidente a tutti.

È vero, vi è nel trattato un accenno di politica antimonopolistica. L'articolo 85 vieta tutti gli accordi fra imprese, tutte le decisioni di associazione di imprese, tutte le pratiche accordate che possano pregiudicare i commerci fra gli Stati membri e che abbiano per oggetto o per effetto di impedire, restringere, falsare il gioco della concorrenza all'interno del mercato comune.

È vero però anche che nello stesso articolo 85, fedele al gioco delle contrapposizioni e delle contraddizioni, il trattato prevede una serie di eccezioni, quando, dice il trattato, gli accordi e le decisioni di categorie economiche « contribuiscono a migliorare la produzione o la distribuzione dei prodotti o a promuovere il progresso tecnico o economico ». Ma chi distinguerà allora il lecito dall'illecito? Come pensare che diventi reale la disposizione che rende nulli di pieno diritto gli accordi e le decisioni monopolistiche?

D'altra parte, l'articolo 90 del trattato mira a porre le imprese di Stato sullo stesso piano esatto di quelle private, sempre in virtù del mito della libera concorrenza, togliendo così dalle mani della collettività l'unica vera arma efficace per una manovra antimonopolistica e per un'azione di stimolo reale di tutte le forze economiche.

In tal modo nel trattato l'esigenza di una politica pianificata diretta all'armonico sviluppo di tutta la Comunità, e in primo luogo delle zone sottosviluppate come il nostro Mezzogiorno, resta praticamente esclusa, né appaiono sufficienti strumenti in tal senso il Fondo di investimento e il Fondo sociale.

In queste condizioni è certo che molte preoccupazioni sono legittime per la nostra economia se fosse abbandonata a se stessa dinanzi all'ingranaggio liberista. Sarebbe stato necessario che la Camera fosse stata messa di fronte ad uno studio accurato, settore per settore, di tutta la nostra economia, ed alle prevedibili o probabili conseguenze del mercato comune. Ciò non è stato fatto, ma dovrà farsi al più presto.

Quando noi socialisti chiediamo un piano quadriennale economico, enunciamo di fatto una condizione preliminare indispensabile per affrontare seriamente le vicende della integrazione. Ciò significa non tanto, come qualcuno dice, il rilancio del piano Vanoni, ma la sua revisione nella prospettiva dei problemi nuovi del mercato comune. In realtà il trattato ce lo consente, perchè esiste un allegato che riconosce il valore europeo del nostro piano di sviluppo, ed esistono varie norme, tra le tante, le quali consentono trattamenti di eccezione per le zone depresse. Si tratta di servirsi di queste norme e di questo allegato come di un'arma per sviluppare un'autonoma politica di progresso nazionale.

Tutti sanno ormai che il destino delle zone depresse che sono unite a zone altamente sviluppate è quello di vedere allargarsi ulteriormente il dislivello, la differenza tra loro e le altre. Fu il destino, ricordato da tanti, dell'Italia meridionale nel processo di unificazione d'Italia; e quando si osserva che la politica italiana non fu allora una politica liberista, si osserva una cosa esatta, poichè tutti ricordiamo le vicende del protezionismo voluto dai grossi agrari del sud e dalla grossa borghesia industriale del nord alleati. Ma sta di fatto che il processo di unificazione avvenne automaticamente, e rappresentò la eliminazione istantanea delle barriere doganali interne mettendo a contatto due zone di diversa struttura e di diverso sviluppo sociale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Perché il mercato comune non faccia arretrare ancora il nostro Mezzogiorno, perché l'intero paese possa presentarsi armato in una compagnia di armati, noi dobbiamo con coraggio sviluppare la nostra politica di piani. Credo che tale necessità risulti non soltanto dall'esame del nostro problema meridionale, ma anche dall'indagine su alcuni settori. E vogliamo fare l'esempio della piccola industria, dell'artigianato ed anche di taluni settori della media industria.

Essa non può essere lasciata a se stessa dinanzi alla concorrenza degli altri paesi senza gravi rischi fino dal primo periodo. Noi sappiamo infatti che l'abbattimento delle tariffe doganali è graduale, ma incomincia subito a partire dal primo anno. Dopo un anno infatti si avrà una riduzione del 10 per cento del dazio d'ogni merce: poi si procederà ogni diciotto mesi ad una riduzione ulteriore del 10 per cento, cosicché si raggiungerà un abbattimento complessivo del 30 per cento alla fine del primo quadriennio.

Ma gli scatti successivi al primo, verranno calcolati non più su ogni merce, bensì, in media, sul gettito globale doganale. È vero che non si potrà mai avere per ogni singola voce una riduzione inferiore al 5 per cento, ma ciò significa che per mantenere la media altre voci avranno una riduzione del 15, del 20, del 25 per cento. In altre parole la barriera doganale non si abbasserà per tutti con uguale velocità.

E allora sorge il problema, chi deciderà queste riduzioni? Si risponde: il Governo. Ma con quali controlli? Non c'è quello del Parlamento, giacché si è chiesta una delega. Con quali criteri allora e in conseguenza di quali pressioni? Potrà il peso dei piccoli imprenditori, degli artigiani, valere tanto e più di quello che possono esercitare i grandi gruppi capitalistici? Potranno queste più umili categorie contrastare l'influenza della Montecatini, della Fiat, della Italcementi?

Eppure, se una politica di sostegno va fatta, questa deve essere diretta proprio verso la piccola e la media industria e verso l'artigianato. Si dice da taluni che vi sono settori della nostra media e piccola industria che sono ormai arretrati, che sono dei rami secchi che bisogna avere il coraggio di tagliare perché sono un freno allo sviluppo produttivo della nazione. Può darsi; ma noi non siamo disposti a far sì che questo processo avvenga attraverso una crisi tumultuosa il cui costo sia pagato con nuova disoccupazione, con fallimenti, con sacrifici da parte di numerosi

lavoratori, a vantaggio della sola classe dirigente.

La società e la democrazia moderne hanno le armi per dirigere il processo di trasformazione che appare necessario ed inserirlo in un più vasto e organico piano di sviluppo generale dell'economia nell'interesse dell'intera collettività. Larghi strati della nostra piccola industria hanno oggi bisogno di un triplice processo: di meccanizzazione e di lavorazione in serie, di intensificazione della specializzazione, di una prima applicazione di alcuni tipi di automazione.

Per la prima esigenza le difficoltà sono soprattutto finanziarie. Per la seconda molto si deve ancora fare. Forse si potrebbero costituire consorzi di produttori che si accordino per integrare la produzione fino al montaggio dei pezzi prodotti. Si potrebbero, per facilitare ciò, prevedere sgravi fiscali e creditizi. Per la terza esigenza, quella cioè di una prima applicazione dell'automazione, si tratta di adattare i principi dell'automazione alle esigenze di produzione varie e limitate. Non si tratta della grande automazione che interessa la Fiat o gli altri grandi complessi, ma si tratta di fermarsi al livello intermedio della macchina di produzione, che non è né la macchina utensile né la macchina massiccia, ad unica lavorazione tipo *transfert*. Ma chi potrà fare tale opera di rinnovamento e di modernizzazione? La libera iniziativa che non riesce ad uscire dal circolo soffocante in cui ristagna la situazione italiana? No certamente! E nemmeno la Confindustria, dove non prevalgono gli interessi dei piccoli e dei medi produttori.

Occorre una organica iniziativa pubblica diretta a stimolare un lavoro coordinato fra ricerca scientifica, ricerca applicata ed esigenze dei produttori. Si potrebbe pensare alla creazione di un Centro per le applicazioni dell'automazione in Italia, in cui siano rappresentati istituti di ricerca e di istruzione professionale e produttori, lasciando in minoranza gli interessi - già così dominanti - della Confindustria.

E d'altra parte, tutto ciò resta nel regno della utopia se non si affronta il problema finanziario sotto l'aspetto della disponibilità e della distribuzione.

Per la piccola e media industria occorrerebbe potenziare il medio credito con la sua rete di istituti regionali. Occorre, in una prospettiva di così profondo rinnovamento, un credito a lungo termine (10 anni per esempio) con basso saggio di interesse (4-5 per cento) sulla base del parere favorevole del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Centro sopracitato o di analoghi istituti. Occorre ben regolare e facilitare anche il credito di esercizio.

Ma tutto ci riporta all'esigenza di una generale politica del credito diretta effettivamente dalla collettività, come si può fare in Italia, purché ci si voglia servire per davvero delle banche di Stato, controllate dall'I. R. I., con criteri pubblici.

Gravi preoccupazioni sono state espresse per la nostra agricoltura. Indubbiamente abbiamo già oggi dei problemi non più rinviabili e che esigono pronta soluzione. Non potremo reggere più una produzione granaria a costo così elevato per la collettività; dovremo risolvere la crisi di altri fondamentali prodotti della terra (come il vino, la barbabietola, il riso, l'olio, la canapa); non potremo più reggere il peso del 41 per cento della popolazione gravante sull'agricoltura.

Profonde riforme battono alle porte e nessuno le può evitare. Ma il mercato comune verso quali direzioni ci spinge? Che cosa accadrà di certe produzioni e anche di certe altre? Quali saranno gli effetti della più larga concorrenza, specialmente nei territori di oltremare? Che cosa potrà accadere del nostro Mezzogiorno? Non si può rispondere a questi interrogativi citando le clausole di salvaguardia dei prezzi minimi e dei contratti multilaterali.

È vero, essi rappresentano un guadagno di tempo, un rinvio delle ultime conseguenze a tempi più lontani. Ma l'economia agricola resta per il momento fuori dal mercato comune. Fissando i prezzi minimi dei prodotti agricoli, ogni Stato può porre vincoli decisivi all'importazione. Il produttore belga od olandese di frutta od ortaggi in serra può sentirsi tranquillizzato dal fatto che il suo governo fisserà il prezzo minimo ad un livello tale da impedire praticamente l'importazione nel suo territorio. Ma altrettanto, si dice, potremmo fare noi. Tuttavia, se il mercato comune si farà, tutto ciò non potrà essere che transitorio. Già nella seconda tappa i prezzi minimi saranno fissati non più unilateralmente, ma dal Consiglio dei ministri a maggioranza qualificata. Il che apre una prima breccia nel sistema della protezione. E d'altronde è chiaro che un mercato comune non può essere tale se esclude permanentemente l'agricoltura. E quale sarà dunque il suo destino? Il trattato non dà una risposta soddisfacente. Il suo sistema di clausole di salvaguardia dà l'apparente sensazione che l'agricoltura possa quasi restare fuori dal movimento di unificazione, protetta da barriere

che — si dice — potrebbero perfino diventare permanenti.

Infatti si prevede la convocazione di una conferenza per l'agricoltura che dovrà nello spazio di due anni dare suggerimenti per la futura politica agraria. Ed il trattato stesso prevede tre strade diverse fra le quali scegliere: la vera e propria unificazione in un unico mercato, o il coordinamento delle varie politiche nazionali, o la creazione di una unica politica europea di sostegno dei prezzi, di ammassi, ecc.. Ma è evidente che se il mercato europeo si farà, l'agricoltura non potrà non esserne parte essenziale, pena il fallimento di tutto. Non è pensabile, infatti, un mercato in cui agricoltura e industria abbiano sorti diverse, non siano strettamente collegate fra loro e coordinate. Non vi può essere una politica dirigista agricola e una politica liberista industriale o viceversa senza determinare squilibri profondi. E pertanto la prospettiva del mercato comune dà ai nostri gravi problemi agricoli una urgenza ancora maggiore e sotto certi aspetti direi drammatici. Ma non è pensabile di risolverli con l'abbandono delle riforme e con la espulsione di masse contadine della terra senza prospettive di impiego. La soluzione vera, l'unica soluzione possibile sta in senso diametralmente opposto a quello che richiede la destra conservatrice. Occorre una agricoltura che si indirizzi verso colture specializzate, verso lo sviluppo della ricchezza zootecnica fondata su una modernizzazione dei metodi, guidata dagli stessi lavoratori; occorre condurre a fondo la riforma agraria con questi chiari programmi, facilitando il movimento cooperativo, i piccoli produttori, organizzandoli insieme, sviluppando una adeguata politica di credito agrario, democratizzando effettivamente gli organismi esistenti, come i consorzi agrari. E occorre che una politica di sviluppo economico sia capace di assorbire nelle attività industriali la mano d'opera agricola che si rende libera. Già oggi la situazione nelle campagne esige una pronta e decisa azione di rinnovamento. Le prospettive del mercato comune impongono, senza possibilità di sfuggire, un intervento ancora più deciso.

Noi non possiamo, dunque, affrontare le incognite di una situazione che rompe tutti i vecchi equilibri senza una adeguata preparazione nazionale.

Il piano Vanoni aveva come prospettiva quella di giungere in dieci anni alla eliminazione della disoccupazione e alla piena occupazione. Ma era stato elaborato in una situazione diversa. L'obiettivo resta valido,

ma esso deve essere riveduto nell'ambito dei problemi nuovi e gravi che il processo dell'unificazione europea comporta.

Quando noi parliamo, dunque, della necessità di un piano quadriennale che prepari l'Italia, nella prima tappa del trattato, ad entrare nella competizione con gli altri cinque paesi in condizioni tali da darle capacità di resistere, affermiamo la esigenza di una nuova elaborazione di un piano, da applicare con rapidità. I suoi obiettivi devono mirare proprio a sviluppare le zone più deboli, in particolare il mezzogiorno d'Italia, i settori più capaci di sviluppo, come anche alla conversione delle attività insostenibili. Il piano deve basarsi sugli strumenti che lo Stato ha già in mano, dalle banche dell'I R. I., per una adeguata politica del credito, a tutto l'imponente complesso delle aziende pubbliche. Dobbiamo mobilitare le forze della nazione, il che — lo ripetiamo ancora una volta — non potremo mai fare senza il concorso attivo e determinante delle classi lavoratrici, dei sindacati, delle forze politiche popolari.

La logica delle cose ci porta ora, proprio per il battere alle porte del processo di integrazione supernazionale, ad una scelta decisiva. L'ora delle incertezze e delle furbesche sta per passare per sempre. La rinuncia ad un piano nazionale fin da ora inquadrato in un più vasto respiro economico, significherebbe condannare il paese a crisi profonde, a situazioni per vasti settori addirittura drammatiche, nel futuro. E se i conservatori ed i liberisti pensano di trovare un rafforzamento nelle strutture del mercato comune che essi oggi controllano, non calcolano che la autorizzazione stessa dei problemi, l'inevitabile accentuarsi della lotta sociale che ciò comporta daranno alle contrapposte forze del lavoro la capacità di unirsi più strettamente per dare alla nostra nazione ed alle nazioni europee una diversa guida economica.

Nessuno può credere che sia possibile oggi, nel nostro secolo, operare delle grandi trasformazioni economiche sulle sofferenze di milioni di disoccupati nuovi. Dai lontani decenni della prima rivoluzione industriale all'alba di questa seconda rivoluzione molta acqua è passata sotto i ponti e il peso delle classi lavoratrici è talmente cresciuto nella società che non sarà possibile a nessuno metterle in disparte e schiacciarle nella meccanica di un moto spontaneo dell'economia e nemmeno nella meccanica dei monopoli.

Il gruppo socialista ribadisce qui la sua volontà di lottare perché si attui una politica

fondata sull'esigenza delle classi lavoratrici e sulle loro capacità di guida, condizione preliminare ed indispensabile per affrontare i problemi di una economia integrata.

Arrivati a questo punto, debbo osservare che desta stupore lo strumento di ratifica a noi presentato dal Governo italiano. Esso pretende risolvere tutti i problemi connessi con il trattato con pochi articoli, anzi con due soli articoli: l'articolo 3 e l'articolo 4. Con l'articolo 3 si pensa di liquidare i problemi delle rappresentanze e con l'articolo 4 di mettere in mano al Governo una delega per l'attuazione del trattato che si traduce nella concessione di larghi poteri in materia economica e finanziaria. Una tale procedura non è stata applicata in Germania dove si prevede di presentare al *Bundestag* una speciale legge di attuazione; non è stata applicata in Francia e ritengo che dovremmo anche noi mutare strada.

La delega dell'articolo 4 non si giustifica. Si dice che vi sono molte materie, per esempio i dazi, i cambi, che di per sé richiedono un'azione rapida dell'esecutivo. Ma quando ciò sia necessario esiste proprio per questo lo strumento del decreto-legge. Né è impossibile che il Governo chieda una delega per particolari materie, con la precisa indicazione dei criteri e dei principi da seguire in generale, così come vuole la nostra Costituzione.

D'altra parte i problemi che si pongono nei primi 4 anni ai quali si limita ora la delega, dopo la discussione in Commissione non sono soltanto quelli delle materie contemplate: il tutto deve essere visto armonicamente nel quadro del piano di sviluppo, sotto il controllo pieno del Parlamento. Non basta una relazione annuale al Parlamento come ci ha promesso il ministro degli esteri onorevole Pella, non basta un rendiconto consuntivo. Direi che se c'è un momento nel quale è più necessaria che mai la presenza attiva del Parlamento, questo è quello attuale. L'articolo 4 quindi ci sembra che debba essere soppresso. Ma ancora più grave è il problema che sorge con l'articolo 3. In verità né il trattato, né l'articolo 3 parlano di rappresentanze discriminate. Ma sono le esperienze del passato, le ripetute dichiarazioni di esponenti della maggioranza che aprono il problema dando all'articolo 3 una interpretazione autentica che sarebbe ipocrisia e colpa fingere di ignorare. L'Assemblea del trattato dovrebbe — secondo la tesi della maggioranza — avere lo stesso aspetto della Assemblea della C. E. C. A. e del Consiglio

di Europa: dovrebbe essere cioè una Assemblea di maggioranza o tutto al più comprendente alcune minoranze e non altre. Qualcuno ha tentato di giustificare ciò dicendo che potrà sedere in quell'Assemblea chi non darà voto contrario al trattato, poiché il voto contrario equivarrebbe ad un'auto-esclusione.

Noi respingeremo, come abbiamo sempre respinto, questa tesi, che è manifestazione assurda. L'Assemblea è organo di controllo e di deliberazione. In realtà, se una critica deve farsi a quest'organo, è che esso ha troppo pochi poteri di controllo, che i suoi voti possono sì colpire con la censura la commissione della Comunità, l'organo esecutivo, e provocarne la crisi, ma non possono colpire il vero esecutivo, il vero governo, cioè il Consiglio dei ministri, nel quale risiedono gli effettivi poteri della Comunità.

Ora, anche così limitata, tuttavia l'Assemblea è l'unico organismo di controllo che esiste nel trattato. È evidente che essa non rappresenta e non può rappresentare il Governo o la maggioranza o determinati settori dei vari paesi: essa rappresenta i popoli nella loro unità. Leggiamo infatti nell'articolo 137 del trattato: « L'Assemblea, composta di rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella comunità, esercita i poteri definitivi e di controllo che gli sono attribuiti dal presente trattato ». E, a sottolineare ancor più questo carattere di rappresentanza popolare, l'articolo 138 del trattato afferma che « l'Assemblea elaborerà dei progetti intesi a permetterne l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri ».

Non ha perciò alcuna rilevanza il modo con cui si vota per il trattato. Tutte le correnti dell'opinione pubblica devono essere rappresentate là dove si esercita l'alta funzione di un controllo sull'organismo che incide sulla vita non di una parte, ma di tutti i cittadini del nostro paese e della Comunità.

Noi socialisti ci opponiamo perciò ad ogni interpretazione discriminatoria del trattato, coerenti con la nostra politica, sempre seguita, di difesa della democrazia, che è negazione di ogni discriminazione.

Ci sembra che dovrebbe essere chiaro ormai a tutti che la politica discriminatoria non risolve alcun problema, ma lo esaspera. Non rafforza nessuno, neppure lo schieramento conservatore, ma indebolisce e minaccia la democrazia. Accettare il principio della discriminazione significa infatti accettare un sistema che apre la via all'arbitrio, che è l'ar-

bitrio; un sistema, oltre tutto, che può rivolgersi in futuro contro chiunque.

Sia dunque chiaro che noi socialisti non accetteremo mai questa politica, né ce ne faremo complici, ma condurremo con estrema energia la lotta contro di essa, perché si giunga al più presto a elezioni dirette a suffragio universale.

Non possiamo infine nascondere la preoccupazione che ci dà, sotto il profilo politico, la inclusione nel trattato dei territori d'oltremare. Noi siamo stati sempre, in tutta la nostra storia, contro ogni colonialismo, anche contro quello italiano. Non possiamo certamente farci complici del colonialismo altrui. Ora è vero che il trattato parla dell'integrazione dei territori d'oltremare sotto il profilo economico e si pone obiettivi di sviluppo economico, da sostenere anche con un apposito Fondo, ed è vero che nei primi cinque anni si dovranno stabilire le forme e il meccanismo di questa inclusione; è vero che ogni trattato con la Francia, che si stipula sino ad oggi, comporta di necessità il riconoscimento della situazione giuridica attuale, che è quella della sovranità francese in Algeria, ma è anche vero che noi vorremmo che fossero dissipati tutti i dubbi su questo delicatissimo punto. La politica italiana non deve impegnarsi minimamente in difesa delle strutture coloniali. Il nostro interesse di europei e di italiani è che l'indipendenza di tutti i popoli coloniali sia una conquista definitiva e che un'armonica collaborazione sia possibile sul piano di parità fra le nazioni europee ed extra europee in un comune sforzo pacifico.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Noi siamo impegnati solo per quanto il trattato dice.

PIERACCINI. Noi chiediamo che questo risulti chiaramente come volontà espressa della Camera italiana. Il *Bundestag* ha votato all'unanimità un ordine del giorno in cui scinde chiaramente ogni possibile responsabilità del parlamento tedesco dalla politica coloniale francese.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Nulla vieta che un analogo ordine del giorno sia votato qui.

PIERACCINI. Ne prendo atto.

Nulla osta che si ricerchi la collaborazione economica, che si appoggi lo sforzo di sviluppo dei paesi africani; ma ciò deve essere chiaramente accettato dagli stessi interessati e devono sorgere organi nei quali la loro voce sia presente: ciò che oggi non esiste. Non credo sia possibile deliberare intorno a questioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

essenziali riguardanti Stati sovrani come la Tunisia o il Marocco senza che le loro decisioni siano determinanti.

MARTINO EDOARDO, *Relatore per la maggioranza*. Questi Stati non partecipano *ipso iure*.

PIERACCINI. Ma non ci deve essere ombra di dubbio su questo punto.

D'altra parte, se ciò non è chiaramente definito, lo stesso uso del Fondo per gli investimenti nei territori d'oltremare, pur restando nei limiti economici, può diventare un rafforzamento dell'azione politica colonialista francese.

Ho sottolineato così molti punti di preoccupazione del gruppo socialista. Riassumendoli, potrei dire che le nostre riserve derivano dal meccanismo stesso del trattato, che rivela, pur fra le sue contraddizioni molteplici, la mano decisa e determinante dei gruppi conservatori: il controllo democratico è tenue, insufficiente, in organismi di scarsi poteri come l'Assemblea. Gli interessi dei lavoratori trovano nel trattato alcune affermazioni positive, come l'obbligo per gli Stati membri di giungere alla parificazione salariale fra uomini e donne entro il primo periodo quadriennale, ma sono in generale abbandonati al gioco delle forze di mercato. La loro rappresentanza nel Comitato economico e sociale, che del resto è solo consultivo, è indeterminata e certamente minoritaria. D'altronde le linee della politica a favore delle zone sottosviluppate sono assolutamente insufficienti, anche se per il nostro paese vi è quel protocollo aggiuntivo che riconosce il piano Vanoni come piano di valore europeo.

Ecco perchè il nostro voto non può essere favorevole. E tuttavia riteniamo — e lo ribadisco — che i lavoratori italiani non possano estraniarsi dal processo che si apre. Non crediamo che dinanzi a una obiettiva esigenza storica, come quella della formazione di grandi aree economiche, la risposta più appropriata sia semplicemente un « no », che, si voglia o non si voglia, taglia fuori dal processo stesso.

Non crediamo che i problemi dei lavoratori possano risolversi meglio chiudendosi nei ristretti confini nazionali, nè che si debba attendere il rovesciamento delle strutture. Non è sufficiente — lo ripeto — constatare che le forze dominanti il mercato comune sono oggi i gruppi conservatori, i monopoli, i cartelli che mirano a rafforzare il loro dominio, nel quadro della politica occidentale. Una tale constatazione possiamo farla anche all'interno del nostro paese, ma non per questo abbiamo cessato e mai cesseremo di lottare perchè trion-

fino le forze della democrazia, né mai abbiamo pensato di sentirci al di fuori dello Stato; anzi, al contrario, ci sentiamo di rappresentarne le forze più vive e più sane.

Con la nostra astensione noi riconosciamo che il principio dell'integrazione economica di più vaste aree va nel senso della storia, né potrà fermarsi neppure alla piccola Europa. Anche questa è una cosa di cui siamo sicuri.

Nell'interno della Comunità europea si svilupperanno nuove lotte politiche. Certamente noi non abbiamo una visione idilliaca di questo processo, pensiamo, al contrario, che esso apra un periodo di lotte acute, e forse anche aspre, all'interno dei singoli Stati, come nel complesso della Comunità. Forze sociali contrapposte, non etichette astratte di politiche economiche diverse, dirigiste o liberiste, ma forze sociali contrapposte — ripeto — che si scontreranno. Ma non ci sono solo le forze dei monopoli, del capitale, dei militaristi, ci sono anche le grandi masse operaie e contadine di Europa, ci sono i sindacati, i partiti dei lavoratori, vi è una dinamica storica che, al di là delle forze monopolistiche, spinge verso il socialismo. Non crediamo certo in rotture automatiche di vecchi equilibri a favore delle forze progressive, non pensiamo certo che per un miracolo improvviso sia possibile sul piano europeo ciò che non ci è stato ancora possibile realizzare sul piano nazionale. Ma abbiamo fiducia nella capacità di lotta e di vittoria delle forze del lavoro. Il nostro compito, quello che sentiamo come un dovere profondo di socialisti, è quello di rafforzare i legami sul piano internazionale di tutto il movimento operaio, di non isolare la classe lavoratrice italiana dalla difficile, complessa lotta dei lavoratori dell'occidente.

Siamo consapevoli che fra le forze che si accingono a votare per il mercato comune nei sei paesi, o che già lo hanno votato, non ci sono soltanto i capitalisti ed i conservatori. Vi è la socialdemocrazia tedesca, con cui si potrà polemizzare su certi punti, ma che certamente ha dietro di sé le grandi masse operaie della Germania, vi sono settori della sinistra francese e belga che condividono largamente le nostre critiche e le nostre preoccupazioni, ci sono grandi centrali sindacali.

Occorre, dinanzi ai problemi che sono di oggi, quelli della seconda rivoluzione industriale, della formazione di mercati sovranazionali, dello sfruttamento pacifico dell'energia nucleare, che si costruisca un largo schieramento dei lavoratori, al di là di ogni discriminazione e al di là di ogni settarismo. Ci è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

di conforto che la C. G. I. L. abbia sentito profondamente questa esigenza lanciando un appello all'azione unita dei sindacati al di là delle loro diverse affiliazioni mondiali, nell'ambito dello stesso mercato comune.

Il mondo è in movimento, i fermenti della distensione aprono prospettive nuove: le forze conservatrici cercano di organizzare l'Europa che sorge, secondo il loro modello e secondo la loro volontà. Noi socialisti accettiamo battaglia sul nuovo terreno che la storia ci impone, fiduciosi nella forza decisiva dei lavoratori. Nessuno parli perciò di capitolazione, poiché si tratta di un atto di responsabile fiducia che le forze conservatrici non prevarranno. Noi lavoreremo per una Europa che sorga come elemento di mediazione e di pace, aperta a sempre più larghe intese, nucleo di un più vasto ordinamento pacifico del continente intero e di un più saldo equilibrio mondiale. Al nostro dovere di socialisti non verremo mai meno. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Penazzato. Ne ha facoltà.

PENAZZATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la procedura di approvazione dei trattati internazionali, che non prevede la possibilità di emendare i testi, favorisce il giudizio di sintesi, quale è essenzialmente un giudizio politico.

La contesa maggiore, espressa in merito a questi trattati, ha riguardato, forse, più che i fini, i mezzi. Nemmeno sui fini vi è un generale consenso, perché una parte pur sempre notevole della Camera si esprime in maniera tutt'affatto contraria; ma vi è tuttavia un largo consenso, forse perché i fini hanno più direttamente il potere di convincere chi osserva la situazione attuale e avverte quel particolare travaglio storico, sul piano economico e sul piano politico, che, anche per l'accelerarsi dei fenomeni della trasformazione tecnica e industriale, tende ad allargare le aree economiche.

Senza dubbio, il primo fine di questi trattati è quello di favorire lo sviluppo economico e sociale con la creazione di una vasta area politica, e non vi è più bisogno, a questo punto della discussione, di sottolinearne particolarmente il valore.

Oggi, solo aree di grande estensione hanno non tanto, forse, il potere di competere con minore disparità con i due grandi colossi — l'area economica americana e quella sovietica — quanto la capacità di realizzare almeno quella che è l'esigenza essenziale dello sviluppo economico di tutte le nazioni, e cioè

la maggiore disponibilità delle risorse e il loro più razionale ed utile impiego. Questo è il primo fine, il fine immediato, specifico, dei trattati che stiamo esaminando.

Ma vi è, senza dubbio, un altro fine, anche se nei confronti di questo, probabilmente, si restringe l'area dei consensi. Questo secondo fine è di favorire la creazione di una comunità politica europea.

Coloro i quali credono che l'avvenire, non solo sul piano economico, ma anche sul piano politico, spinga a comunità più vaste, non hanno abbandonato le speranze di giungervi anche se, in un certo momento, obiettivi lungamente perseguiti sono caduti. Con identica fede, ma per altre vie, si è perseguito l'obiettivo della creazione di una comunità politica europea, poiché, specialmente in questo secondo dopoguerra, tutti hanno avvertito la declassazione di forza non solo economica, ma politica e forse perfino, in qualche senso, morale dell'Europa: quel vuoto di potenza in Europa, del quale si è parlato lungamente in quest'aula, e che gli europei consapevoli non vogliono sia in alcun modo coperto da altri che da loro, nella consapevolezza dei propri doveri e della propria missione.

Su questi fini, ripeto, sia pure con una diversa ampiezza, si sono avuti larghi consensi.

Ma i mezzi, cioè il contenuto e l'articolazione, o, se vogliamo, gli strumenti e gli istituti del trattato, sono idonei? Anche perché è assai più facile essere d'accordo sui fini che, se prospettati non in stretta relazione coi mezzi, finiscono per essere quasi sempre quelle generali dichiarazioni di principio sulle quali i consensi, ma spesso anche l'ambiguità, sono facili. I mezzi sono idonei? E, questo, non tanto per la finalità indiretta, cioè per l'indicata finalità politica di più ampio raggio d'azione, che non è direttamente implicata nel trattato in discussione, quanto per quella finalità che è propria di questo trattato. La finalità politica, la finalità indiretta, sarà favorita nella misura in cui la prima sarà effettivamente raggiunta, anche se resta vero, che, ad esempio, una più ampia autorità sovranazionale, e quindi un fatto squisitamente politico, avrebbe potuto agevolare in ben altra maniera la finalità propria, la finalità economica.

I precedenti sono lusinghieri o quanto meno sodisfacenti. Li cito, non ho bisogno di spiegarli. Le liberalizzazioni largamente intervenute in questo secondo dopoguerra hanno agevolato il migliore sfruttamento delle

risorse europee e mondiali e favorito gli scambi, non solo all'interno dell'Europa, ma sul piano mondiale. La C. E. C. A., che molti avevano paventato come una esperienza che avrebbe determinato profondi squilibri in delicati settori produttivi del nostro paese, ha invece realizzato successi davvero lusinghieri e ha potuto intervenire in modo soddisfacente per il superamento di quegli squilibri da essa stessa suscitati. I precedenti (che non si limitano a quelli citati) sono tali da dare una notevole speranza.

E veniamo a considerare i mezzi di questo trattato. Esso si fonda, anzitutto, sull'unione doganale e prevede una graduale ma certa, perché irreversibile, abolizione delle tariffe doganali; prevede l'abolizione dei contingenti, la libera circolazione dei capitali, dei servizi, delle persone. Ora, già solo questo è un fatto che non può non provocare, a determinate condizioni (e questo bisogna sottolinearlo), effetti positivi, perché asseconda quell'allargamento del mercato che, come abbiamo visto, facilita l'incremento produttivo, l'espansione economica, la razionalizzazione della produzione, il consolidamento salariale e migliori condizioni di vita per i lavoratori.

Si è spesso ripetuto che il trattato sarebbe ispirato a motivi e ad indirizzi esclusivamente liberistici e che anche l'unione doganale ne sarebbe l'unico mezzo strutturale, costitutivo; un mezzo, evidentemente, di tipo largamente liberale.

Tuttavia, bisogna considerare, anche senza approfondirlo in questo momento, quel valore strutturale che verrà esaminando tra qualche minuto. Ora, il trattato prevede parecchie norme regolatrici che non sono affatto ispirate a quella assoluta libertà dei monopoli, a quello strapotere dei gruppi capitalistici che qualcuno è venuto qui a configurare come costitutivo del trattato e come vera forza che lo avrebbe voluto, imposto e che domani ne approfitterebbe. Vi sono norme ben delineate contro i monopoli, contro le pratiche protezionistiche, contro le intese fra le aziende, il che vuol dire che, anche in questo settore, quella ampiezza non solo di libertà ma di licenza, che si era paventata da qualcuno nei confronti dei monopoli, non solo non è consentita, ma è repressa.

Però la prima considerazione che si deve fare è questa: che non vi è soltanto un'unione doganale, ma vi è un impegno, e quindi un obiettivo, di integrazione e di compenetrazione economica e che questo obiettivo non solo presuppone, ma prevede anche una politica economica. A mio avviso, è questo lo

spirito, l'indirizzo di fondo del trattato, e ciò risulta da molte disposizioni, anche se, bisogna riconoscerlo, più di carattere largamente programmatico che di carattere automatico e immediatamente vincolante. Si può fare la considerazione che non tutte le norme hanno un identico tipo di automatismo, che non tutte si impongono nella stessa misura, che non tutte si vengono svolgendo con un ritmo più reversibile e non tutte sono di identica natura vincolante.

Hanno un maggiore carattere automatico le norme che prevedono la liberalizzazione anche se è stato qui detto, e giustamente, che non hanno tutto quel carattere di liberalizzazione che si sarebbe potuto desiderare, purché accanto ad esse ci fosse un potere riequilibratore adeguato. Hanno un carattere meno preciso ed automatico le norme ordnatrici, equilibratrici.

Ma questo non può condurre a dimenticare le seconde, a ignorarle o a negarne la validità politica.

Che cosa ne consegue? Che non bisogna limitarsi ad un solo aspetto e che il successo di questa veramente storica iniziativa non è affidato solo agli effetti spontanei delle clausole automatiche, ma ad una politica economica e quindi ad una volontà politica e ad una posizione attiva dei governi. È questo che deve rendere vitale il trattato in tutta la sua estensione, in tutto il suo potere liberalizzatore, come anche in tutto il suo potere regolatore, che auspichiamo sempre più chiaro e sempre più vincolante.

È ciò possibile? È risuonata in proposito, soprattutto in quest'aula, la polemica sulle strutture del trattato. È liberista? È dirigista? Senza dubbio non è dirigista, e meno che mai nel senso di una politica soffocatrice di quella, vorrei dire, « carica » di iniziative libere, che deve, sì, venire controllata, che spesso deve venire guidata, ma che non deve in alcun modo venire rifiutata, perché altrimenti riprodurremmo sul piano europeo una impostazione che non accettiamo sul piano interno; e si potrebbe dire alle sinistre che sarebbe strano che si venisse costituendo, ad opera di governi di ispirazione democratica, una impostazione statalista che finirebbe forse col non essere più democratica.

Quindi non dirigista, ma credo che, con altrettanta chiarezza, non si possa negare che esso, in sé e nelle sue prospettive, contiene una impostazione profondamente riordinatrice, anche se questa deve essere sviluppata, più che da esplicite norme immediatamente applicabili, dalla politica dei governi; cioè l'impo-

stazione del trattato non è liberista, non solo per la costante presenza dello Stato, ma anche per le funzioni attribuite largamente agli organi delle Comunità. Senza dubbio, anche qui va riconosciuto che i poteri della Comunità sono limitati; e non solo per effetto della mancata, effettiva sovranazionalità, ma altresì perché, assai spesso, sono espressi e articolati in formule alquanto vaghe, che in pratica devono più ricercare il consenso che non imporre una linea. Ma credo che sia giusto rilevare che la cautela può essere in parte l'espressione di una resistenza a cedere una parte del potere statale, ma in parte, e forse la maggiore, l'indice della difficoltà delle previsioni economiche in un trapasso di tale ampiezza, cosicché si preferisce accostarsi al problema, si potrebbe dire, per successive approssimazioni, via via cedendo una somma più ampia di potere, a misura che l'esperienza consenta di provare che la via scelta è, anche nei fatti, realmente riordinatrice. Ma come negare che è pur sempre una via, una via valida, una via positiva, una via che ha per sé tanta carica di futuro? Tanto più che la somma delle cautele è prevista per il periodo transitorio, mentre l'aderenza dei mezzi alle finalità deve essere considerata guardando all'assetto definitivo del trattato.

È, dunque, giusto porre l'accento sugli indirizzi e sugli strumenti operativi, anche là dove non si esprimono con norme già oggi certe e automatiche, ed è, quindi, sull'impegno attivo di tutti, ed in particolare del Governo, che si deve puntare, guardando non solo alla fase transitoria, ma ad una politica della fase transitoria, come ad una posizione attiva per realizzare tutto quello che il trattato può consentire, non soltanto in questi 12 o 15 anni, ma ancor più largamente come ossatura fondamentale dei rapporti economici tra i sei paesi.

È una politica comune che dà il più dinamico contenuto al trattato, non soltanto sul piano economico ma anche, sia pur indirettamente, sul piano politico.

Nell'esercizio di una simile politica si deve concorrere lealmente, coraggiosamente e concretamente allo sviluppo della Comunità, ma insieme salvaguardare attivamente gli interessi nazionali.

È certo che, per l'insieme dell'iniziativa, non vi può essere radicale opposizione tra i due obiettivi: lo sviluppo della Comunità in sé e la salvaguardia degli interessi nazionali in quanto tali. Al fondo vi è, e non vi può non essere, una convergenza, ma vi è

e forse vi può essere in misura maggiore del prevedibile in questo momento, un insieme di difficoltà, di squilibri, sia nei confronti dei tempi dell'integrazione, come pure delle zone, degli spazi, dei settori nei quali essa verrà realizzandosi.

Ed è chiaro che l'impegno alla tutela dei nostri interessi deve essere costantemente presente in questa posizione attiva che io sollecito sia da parte del Governo sia da parte di tutte le forze e di tutti i poteri che concorrono, direttamente o anche indirettamente, allo sviluppo della Comunità; e ciò soprattutto per quanto riguarda la nostra occupazione, il livello salariale, la situazione economica di larghissimi strati dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

L'indagine statistica indica che l'Italia, nel suo insieme e non in ogni sua parte e in ogni suo settore, è il componente economicamente più debole tra i sei, con punte accentuate, anzi accentuatissime, per certe zone e per certi settori.

La considerazione non può essere trascurata, poiché c'è una legge statistica, ci dicono gli esperti, molto preoccupante, e cioè che in fase di sviluppo economico l'accrescimento dei redditi più alti è nettamente più rapido dell'accrescimento dei redditi più bassi, il che vuol dire che si accresce lo squilibrio tra i redditi più elevati ed i redditi meno elevati.

E in parte quanto è accaduto nel nostro paese dopo l'unità ed è, in parte, una considerazione valida anche nei confronti di ciò che è avvenuto in questi ultimi anni, nonostante la saggezza ed il coraggio della politica meridionalistica, poiché, senza dubbio, la politica meridionalistica ha fortemente inciso ed ha elevato i livelli produttivi di reddito nelle zone meridionali, ma, nel contempo, i livelli delle zone più sviluppate hanno camminato più rapidamente.

Non si devono ignorare le preoccupazioni che questa situazione può comportare, ma la soluzione c'è e sta proprio nella coincidenza di una politica di sviluppo valida, ad un tempo, per una coerente applicazione delle finalità del mercato comune europeo e per accrescere la potenzialità economica del nostro paese. In questo, che è l'impegno prevalente della nostra politica economica, noi possiamo ritrovare quindi la garanzia per poter affrontare simultaneamente le esigenze di sviluppo interno e le esigenze di efficace integrazione nel mercato comune. Possiamo aggiungere: una politica interna di sviluppo ci consente di affrontare con più tranquillità l'inserimento dell'Italia nel mercato europeo; d'altra parte

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

il mercato comune europeo agevola o, quanto meno, può efficacemente agevolare la politica di sviluppo del nostro paese. A questo punto, credo opportuno ripetere un elogio per i negoziatori che hanno rappresentato l'Italia, per l'inserimento del protocollo che riguarda appunto la situazione particolare del nostro paese; protocollo che quanto meno come linea di indirizzo di politica economica, anche se non ha valore direttamente vincolante ed automatico, propone i temi dello sviluppo economico dell'Italia, e in particolare i temi dello sviluppo dell'Italia meridionale, come impegno ed obiettivo della stessa Comunità europea. È il problema dello schema Vanoni o di una politica equivalente. Ma è certo che occorre fare sul serio e con la massima concretezza, non con interventi settoriali e separati ma con una politica organica, che impieghi verso obiettivi unitariamente proposti tutte le risorse ed utilizzi tutti gli strumenti della nostra politica economica. Poiché occorre, sì, aver fiducia nel mercato europeo, ma non una fiducia cieca, come se questo evento potesse miracolosamente e da solo superare ogni squilibrio del nostro paese e creare, da solo e miracolosamente, l'abbondanza di ogni bene. Bisogna avere fiducia nel mercato europeo, ma bisogna avere fiducia in noi, e nella nostra politica, fino a sottolineare che è proprio nella misura in cui noi sapremo sviluppare la nostra economia, con una politica ispirata allo schema Vanoni o di indirizzo equivalente, che noi potremo garantirci una efficace partecipazione alla Comunità europea.

I problemi che stanno al di sotto sono grossi e noti, e qui basta citarli.

Problema dello sviluppo del Mezzogiorno, che è diventato oggi problema non solo italiano ma europeo. Noi non potremmo guardare con tranquillità di coscienza alle prospettive del domani, se dovessimo temere che l'integrazione europea rilanci l'economia del nord, ma non con altrettanta concretezza ed immediatezza l'economia del sud.

Ancora: la tutela, e meglio, potremmo dire, lo sviluppo strutturale e non solo produttivo della nostra agricoltura. Non mi soffermerò a citare gli aspetti particolari sui quali può esprimersi una qualche preoccupazione o, per altro verso, una qualche speranza. La nostra agricoltura sopporta, ancor oggi, un carico di manodopera eccessivo, anche solo guardando alle linee di sviluppo italiano, senza i riflessi dell'economia europea; bisogna dunque accelerare ancora di più questo processo di sviluppo, ripeto, non solo produttivo

ma altresì strutturale, della nostra economia agricola, perché essa possa svilupparsi in quei settori, in quei modi, in quei tipi di aziende ed in quelle responsabilità funzionali, che garantiscano a chi opera sulla terra, se non l'immediato raggiungimento di un livello di vita identico a quello delle altre categorie produttive, quanto meno di un livello non molto distante.

Ancora: l'acceleramento industriale al sud, nello sforzo di un più ampio equilibrio tra il nord ed il sud d'Italia; la competitività, ma anche l'ammodernamento, dove necessario, della nostra industria, e in particolare la tutela — una tutela di sviluppo — della media e piccola industria, soprattutto attraverso una coraggiosa politica creditizia.

Sono tutte cose che sono state dette molte volte, anche in relazione alla sola politica economica del nostro paese: ripeterle è motivo in un certo senso di speranza, poiché le riversiamo in uno spazio più ampio; un poco anche di amarezza, perché qualcosa forse avrebbe potuto più tempestivamente ed unitariamente essere stato avviato.

Senza dubbio, nei limiti di tempo e di mezzi, in questi ultimi anni molto si è fatto; la rinascita della nostra economia ha stupito non solo gli italiani più aperti e più consapevoli, ma anche molti osservatori stranieri.

Il problema fondamentale, va ripetuto oggi, è l'indirizzo di questa nostra politica economica, perché essa possa veramente realizzare stabili avanzamenti, soprattutto per quanto riguarda l'espansione produttiva e la più ampia occupazione della manodopera.

Ciò è nei fini della Comunità europea che, come è noto, prevede un fondo particolare per la realizzazione di programmi di sviluppo economico. Intendo parlare del Fondo di investimenti che certamente vale per tutti, non solo per noi; ma che, previsto particolarmente per sovvenire alle necessità delle zone sottosviluppate e per incrementare i piani di sviluppo produttivo, deve essere ovviamente indirizzato in modo particolare verso coloro che si trovano in una posizione di sfavore.

Questo è confermato pienamente nel protocollo particolare riservato all'Italia. C'è da aggiungere la speranza, anzi la certezza, che l'Italia sappia tempestivamente e organicamente utilizzare le possibilità offerte da questo Fondo di investimenti.

Un cenno, purtroppo rapido, sulla posizione dei lavoratori. Di fronte al mercato comune europeo, in generale, i lavoratori esprimono più speranze che timori; la stessa discussione

della Camera e lo stesso schieramento che sembra profilarsi in ordine al voto costituiscono la riprova che, nel contenuto del trattato e nelle prospettive che esso apre, vi sono possibilità di sviluppo e di miglioramento delle condizioni di vita dei nostri lavoratori davvero notevoli, che vanno nettamente al di là di qualche preoccupazione, e specialmente delle preoccupazioni che si alimenteranno alle prime scosse, alle prime immediate reazioni nella fase iniziale di applicazione del trattato. Più speranze che timori, dicevo; ma potremmo dire certezze, nella misura in cui presiederanno al trattato, sì, l'applicazione fedele delle norme che hanno carattere automatico e vincolante, ma insieme quella politica positiva e orientatrice, quell'atteggiamento attivo e di stimolo che io ho rivendicato.

Il trattato prevede la libera circolazione; e qui va sottolineata una conquista senza dubbio notevole: libera circolazione in piena dignità e parità di condizioni. Potremmo dire che già oggi, in tutte le trattative, in tutta la politica in materia di emigrazione, il tipo di emigrazione di 30 anni fa sia totalmente superato. Ma oggi possiamo affermare che questa politica, e in dimensioni e caratteri ben altrimenti notevoli, si inserisce in un trattato internazionale, che costituisce e deve costituire l'ossatura di sviluppo della politica economica dei sei paesi, assumendo così più sicuro fondamento e più ampio respiro.

Certo, non basta affermare i fini; bisogna vedere come questi si strutturano, quali i mezzi e gli strumenti e, ancora, lo spirito e l'attivismo con cui questi mezzi si impiegano. In questo quadro, richiamo l'articolo 49 e quei meccanismi che dovrebbero studiare la migliore applicazione del trattato in merito alla circolazione dei lavoratori, quell'agenzia del lavoro di cui auspichiamo un tempestivo e lungimirante funzionamento.

La libera circolazione delle persone è prevista a scadenze piuttosto lontane; cosicché, già solo da questo punto di vista, l'obiettivo, per non essere immediato, perde, non il suo valore, ma alquanto della sua suggestività. Ma vogliamo, almeno, che il problema sia affrontato con reale ampiezza di vedute e con una ferma volontà di realizzazione, valorizzando i necessari strumenti, e cioè un meccanismo, un'agenzia per il movimento dei lavoratori.

Mi richiamo a quanto ha detto l'onorevole Rubinacci, intorno alle norme sociali previste nel mercato comune, per ribadire l'esigenza di tendere ad una unificazione delle norme previdenziali, sia al fine di garantire pienezza di dignità e parità di condizioni al nostro

lavoro, sia nei riflessi che incidono sul fatto produttivo e particolarmente sull'adeguamento dei costi.

Il cammino verso la parificazione dei salari è nelle cose, è nella volontà del movimento dei lavoratori, ed è un cammino verso la parificazione sul livello più alto, non su quello più basso. In questa prospettiva devono essere comprese anche le norme per il trattamento previdenziale, in ordine al quale se non sempre dal punto di vista del contenuto, almeno da quello dell'impostazione e della estensione, il nostro paese non si trova certo all'ultimo posto.

Non si deve credere, però, che il problema del mercato comune riguardi i lavoratori solo nel senso di agevolare la libera circolazione. È stato detto - e noi lo ripetiamo ancora - che il problema della maggiore occupazione della manodopera italiana, cioè il superamento della piaga più triste del nostro paese, la disoccupazione, deve trovare nel mercato comune la possibilità di una soluzione veramente efficace, ma non solo sul piano del trasferimento della manodopera, quanto, innanzitutto, attraverso la moltiplicazione dei posti di lavoro in patria.

Abbiamo visto prima - ed è stato recentemente sottolineato da uno studioso esperto di questi problemi, il professor Saraceno - come si preveda un notevole incremento produttivo nelle industrie, specie del nord, che sono già oggi su un piano di possibilità competitiva notevole e che hanno già ampiamente rammodernato i loro impianti.

Ebbene, l'incremento produttivo non deve andare ad incremento dei profitti ed occorre anche aggiungere, nella situazione attuale del nostro paese, nemmeno solo ad incremento dei salari. Ed è una posizione, questa, che i lavoratori democratici hanno sempre - con prudenza, s'intende - accettato. Occorre, soprattutto, creare nuovi posti di lavoro. Ciò sarà notevolmente facilitato da quelle più ampie prospettive per la qualificazione e per il riaddestramento professionale dei lavoratori che sono oggi possibili e che sono nell'impegno politico del nostro Governo.

Non va infatti dimenticato che, non più tardi dell'altro giorno, il Consiglio dei ministri ha stanziato otto miliardi e mezzo per l'istruzione professionale nel sud. Ma, indubbiamente, ciò avrà uno sviluppo più ampio quando, entrato in vigore il trattato, si potrà utilizzare quel fondo sociale che servirà, io penso, in maniera particolare per il nostro paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Su questa politica e in questa prospettiva, il Governo avrà la collaborazione dei lavoratori consapevoli di questa grande meta. La loro collaborazione e il loro impegno: la loro sollecitazione. Nel trattato è ampiamente riconosciuto il costante concorso del sindacato, il quale viene ad assumere così una nuova responsabilità.

Già nel quadro della politica economica interna, noi abbiamo sottolineato più volte l'esigenza di riconoscere la positività e l'indispensabilità della funzione del sindacato, che concorre con gli organi dello Stato, senza bisogno di specifiche istituzionalizzazioni, alla direzione della vita economica.

Oggi questo viene riaffermato sul piano europeo, ed io credo che i sindacati sapranno dare la prova di assolvere a questa nuova responsabilità (i sindacati italiani ed anche quelli degli altri paesi), specialmente quando si tratterà di applicare sul serio — accelerandola al massimo — la libera circolazione dei lavoratori e il conseguimento della parità di trattamento: cosa che non sempre è stata fatta negli anni passati.

Signor Presidente, concludo. In questo quadro, con queste indicazioni, in questo spirito, io credo che si debba esprimere fiducia in questo trattato. Vi sono difficoltà (e, aggiungo, ne sorgeranno altre non previste), difficoltà inevitabili in un trapasso di così ampia portata. Ma io credo che esse saranno risolte, non soltanto perché il trattato stesso prevede il modo di risolvere le difficoltà che vengano a manifestarsi in qualche paese, ma anche perché l'ipotesi contraria vorrebbe dire il fallimento dell'iniziativa, non certo il ristagno degli uni a vantaggio degli altri. Queste difficoltà saranno superate in una prospettiva prudente, ma non dubbia, dello sviluppo di tutti i paesi e della Comunità. È lo spirito della preveggenza politica che ci deve guidare, è lo spirito della solidarietà che ci deve animare, specie nei confronti delle situazioni più difficili. E non lo diciamo perché possiamo trovarci noi in situazioni particolarmente difficili, ma perché un impegno di questo valore non si realizza soltanto sul piano degli strumenti, se gli strumenti non sono animati da una profonda volontà politica e morale.

L'Europa sarà più forte e tornerà ad ad essere, sia pure nelle mutate situazioni, padrona di sé e continuerà ad essere, non solo sul piano economico, ma anche sul piano morale e politico, elemento primario di civiltà e di pace. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciaudone. Ne ha facoltà.

SCIAUDONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ratifica dei trattati firmati a Roma il 25 marzo è indubbiamente uno degli atti di maggiore rilievo e di più grave responsabilità che si siano presentati al Parlamento italiano in questi ultimi anni. La creazione, infatti, sia pure progressiva, di un vasto mercato che comprende oltre 162 milioni di consumatori e la contemporanea realizzazione di una comunità dell'energia atomica con unitari programmi di iniziative, di ricerche e di approvvigionamenti, costituisce infatti un fattore nuovo nel mondo economico moderno.

Noi, com'è noto, siamo molto lontani da certo europeismo oltranzista o addirittura fanatico. Tuttavia non possiamo non rilevare l'importanza di questo nuovo fattore che appare nel mondo economico moderno. L'Europa pare che si sia resa conto finalmente, al di là di ogni mistica politica, che, per potere utilizzare al massimo le possibilità della tecnica moderna e raggiungere una effettiva concreta elevazione del livello di vita delle sue popolazioni, ha bisogno di disporre di un vasto mercato di consumo, capace di assorbire una produzione di massa. L'Europa, in sostanza, vuole giovare di quella realtà che sta alla base e della prosperità americana e dello sviluppo dell'Unione delle repubbliche sovietiche; realtà che è rappresentata appunto dal disporre questi due Stati di un proprio vastissimo mercato di consumo. Di qui la tendenza alla integrazione economica dell'Europa, di qui la realizzazione di queste due comunità le quali, come blocco territoriale, rappresentano sì un decimo soltanto dell'intero continente, ma nelle quali vive oltre una terza parte della popolazione europea. D'altra parte non va sottaciuto che questa tendenza all'integrazione economica non è ristretta nei confini della piccola Europa del trattato del 25 marzo. Del che sono prove l'interesse profondo suscitato in Inghilterra ed in altri paesi dell'Europa dalla comunità della piccola Europa e le proposte di una zona di libero scambio, di cui si è ripetutamente parlato anche in questo dibattito.

Cosicché oggi è veramente possibile affermare che l'Europa, dopo tante esperienze, dopo tante incertezze, dopo tante disavventure, non ultima delle quali quella clamorosa del canale di Suez, da concreti segni di non restare una comparsa sulla scena politica mondiale e intende invece portarsi sul piano di una realtà storica ed economica nuova, di una realtà rivoluzionaria alla quale non solo

è legato il miglioramento della produttività e del tenore di vita europeo, ma che riguarda direttamente tutti i popoli liberi.

Se, infatti, l'integrazione economica europea e la creazione di questa prima Comunità rappresentano una tappa anzitutto economico-sociale e finanziaria, non è fuori luogo qui ricordare che senza una sana struttura economica non può oggi neppure parlarsi di un efficiente e moderno dispositivo di difesa militare, oggi che la potenza non solo economica, ma anche militare dei popoli si misura in chilowattore e in tonnellate di acciaio. Per cui una Europa economicamente sana, economicamente rafforzata, che costituisca una entità salda e duratura, non potrà non essere un potente e decisivo elemento di equilibrio e di stabilizzazione in campo internazionale, da cui trarrà giovamento la causa stessa della pace, del civile progresso e della libertà dei popoli.

Che questi due trattati del mercato comune e dell'Euratom vadano senz'altro riferiti e inquadrati nella più fedele interpretazione del patto atlantico e che essi portino un importante contributo alla efficienza difensiva della stessa N. A. T. O. è assolutamente fuori di dubbio, non solo per l'interesse ed il compiacimento con cui i due trattati sono riguardati nelle sfere politiche dirigenti americane, ma anche perché ovviamente la comunità atlantica non ha che da giovare del rafforzamento del potenziale economico dei suoi membri. Il che fu giustamente previsto dai firmatari del patto atlantico quando all'articolo 2 essi impegnavano i rispettivi paesi a « sviluppare le condizioni atte ad assicurare la stabilità e il benessere » e « ad eliminare qualunque opposizione nelle loro politiche internazionali ed incoraggiare la collaborazione economica fra ciascuna di esse e fra tutte ».

Né, d'altra parte, anche per tali motivi, i sei negoziatori di Bruxelles hanno inteso costituire un blocco chiuso, creare una comunità protezionistica, una entità autarchica, il che avrebbe certamente danneggiato la coesione fra gli Stati aderenti all'alleanza atlantica.

Infatti, il trattato che istituisce il mercato comune rispetta pienamente gli impegni sottoscritti nell'accordo generale commerciale e tariffario; mercato comune ed Euratom non soltanto sono aperti a tutte le nazioni europee desiderose o interessate a parteciparvi, ma sono ampiamente aperti a ogni forma di associazione e collaborazione con tutte le nazioni europee non comprese tra le attuali aderenti; e già questa forma di collaborazione

si va istituendo, per quanto riguarda l'Euratom, attraverso l'O. E. C. E.

Noi perciò guardiamo con fiducia e con consapevole speranza alla realizzazione di questi due trattati poiché riteniamo che non solo di essi potrà giovare la nostra economia nazionale nel quadro di una profonda ed operante solidarietà europea, ma che essi potranno dimostrarsi idonei strumenti per una più salda coesione dell'ambito della comunità atlantica e per una più efficiente difesa del mondo libero.

Naturalmente, né la firma del 25 marzo, né le ratifiche in corso bastano a realizzare il mercato comune e l'Euratom. Le difficoltà da affrontare e da superare sono moltissime e gravi. Non mancheranno manovre e tentativi per fare fallire la realizzazione dell'uno e dell'altro trattato. Occorrerà non scoraggiarsi, essere prudenti e soprattutto perseverare.

E questo ruolo dovremo assolverlo credo principalmente noi italiani; poiché se è vero che siamo quelli più esposti ai disagi e alle difficoltà per inserirsi in un vasto sistema europeo di libera concorrenza, siamo per altro i più interessati a che il mercato comune e l'Euratom diventino concrete, operanti realtà, non avendo noi per la scarsezza di materie prime, per la limitazione delle nostre riserve economiche, per l'imponente pressione demografica, altre valide alternative, purtroppo, per portare il popolo italiano ad un più alto tenore di vita e ad un maggiore e più consolidato benessere. Naturalmente — e qui risiede la decisiva importanza di questo dibattito — l'impegno a non ratificare soltanto, ma a realizzare soprattutto i due trattati del Campidoglio deve essere profondamente avvertito sia dal Parlamento che dai governanti attuali e futuri. Non solo per quanto riguarda l'attività che dovranno svolgere i nostri rappresentanti nelle due comunità onde evitare che inveterati pregiudizi o il persistere di tenaci incrostazioni egoistiche, possano intralciare o impedire la completa realizzazione e l'efficacia delle due comunità, ma anche per ciò che riguarda la necessità di adeguare la politica governativa del nostro paese agli aspetti e alle esigenze, del tutto nuove, del mercato comune e dell'Euratom. Bisogna renderci conto principalmente che l'istituzione del mercato comune, in special modo, è un'autentica rivoluzione in senso liberale e che, tra i paesi aderenti il nostro è quello che maggiormente si è discostato dai canoni e dai limiti di una economia di mercato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Bisogna rendersi conto che il mercato comune sia pur gradualmente, sia pur con le necessarie, preordinate cautele, comporta la necessità di una larghissima se non totale revisione della nostra politica economica.

Non si può pretendere di partecipare con successo al mercato comune, a un sistema basato sulla economia di mercato continuando o insistendo nella marcia verso il socialismo di Stato. Né potremo mai pretendere di portare la nostra produzione industriale a concorrere in un vasto, libero mercato con quella germanica, ad esempio, senza aver prima liberata la nostra industria dagli intralci, dalle esigenze antieconomiche, dall'aria di perenne minaccia che su essa incombe da parte dei demagoghi di turno, senza averla prima liberata da ogni forma di parassitismo. Né tanto meno si può pensare di portare la nostra agricoltura, con i suoi pesanti costi di produzione, con i suoi onerosissimi gravami fiscali, a gareggiare con agricolture come quella francese od olandese. Una siffatta gara potrà efficacemente essere affrontata solo da una agricoltura estremamente industrializzata, poderosamente meccanizzata, nella quale siano incoraggiate, quanto meno sul piano della certezza del diritto, le medie e le grandi aziende a produrre al massimo ed ai minimi costi. È una realtà questa che va onestamente, coraggiosamente riconosciuta. Per negarla bisognerebbe poter dimostrare che i nostri costi di produzione sono in grado di reggere alla concorrenza e al libero confronto con quelli degli altri paesi del mercato comune. Bisognerebbe chiudere gli occhi, per esempio, dinanzi alla sempre più accentuata politica liberalistica che va attuando la Germania con la privatizzazione di complessi della mole e della potenzialità della *Volkswagen* o con la ricostituzione dei colossali gruppi industriali, specie nel campo siderurgico. È necessario perciò entrare nello spirito dei due trattati di Roma, immedesimarsi delle loro non effimere né utopistiche finalità, più che ratificarli soltanto.

Deve essere, questa ratifica, un atto di fede nell'Europa libera, oltre che un atto di saggezza politica. Guai a noi, onorevoli colleghi, se indugiassimo a predisporre i provvedimenti necessari per adeguare la nostra economia alle imperiose e nuove esigenze del mercato comune. Guai a noi se indugiassimo troppo ad apportare alle nostre strutture economiche gli inevitabili e, del resto, prevedibili mutamenti. Allora sì che finiremmo per aggravare le nostre difficoltà attuali e per portare il paese ad una crisi economica e

sociale di imprevedibile entità, i cui effetti disastrosi si manifesterebbero specialmente nelle aree più depresse del nostro paese e quindi, in particolare modo, nel mezzogiorno d'Italia.

E poiché ho accennato al Mezzogiorno, ai pericoli che soprattutto il Mezzogiorno potrebbe correre, ove affrontassimo senza una opportuna preparazione ed a cuor leggero il mercato comune, consentitemi, onorevoli colleghi, di esprimere, sia pur rapidamente, qualche considerazione a riguardo di questo particolare aspetto.

Nel trattato istitutivo del mercato comune è impostato e riconosciuto anche il problema delle cosiddette zone depresse esistenti nella area dei sei paesi partecipanti al mercato. Ed anzi al problema è connessa l'istituzione del fondo di riadattamento e quella della banca degli investimenti europei.

Ma quali benefici potranno in concreto apportare queste due istituzioni?

Il fondo di dotazione della banca degli investimenti europei è previsto in appena un miliardo di dollari, di cui solo un quarto sarà versato nei primi anni di finanziamento. Si tratta quindi di una dotazione assolutamente insufficiente, ove si pensi che le dotazioni della Cassa per il mezzogiorno, che ha una sfera di competenza territoriale enormemente più ristretta, ammontano a tutt'oggi a oltre 3 miliardi di dollari.

Quanto al fondo di riadattamento, il quale ripete una analoga istituzione della C. E. C. A., esso neppure può essere di proficuo aiuto per il Mezzogiorno, per due motivi: primo perché entra in azione a danno già avvenuto, e cioè quando già si sia verificato un fenomeno di disoccupazione per esigenze di riconversione produttiva o per causalità imputabili al mercato comune, e con l'aggravante che il fondo non interviene se non dopo sei mesi che i disoccupati siano stati riavviati a nuova occupazione. Secondo, perché la metà delle spese per i soccorsi che eroga il fondo sono a carico degli stessi paesi che ne richiedono l'intervento. Non ritengo quindi che possa farsi molto assegnamento sulle istituzioni previste dal trattato per le zone cosiddette depresse.

Ed allora non rimane che esaminare il problema del Mezzogiorno di fronte al mercato comune, riferendosi ai vari settori della sua economia. L'agricoltura meridionale, è a tutti noto, attraversa un periodo di crisi particolarmente grave. Le difficoltà sempre crescenti nelle esportazioni, le contemporanee indiscriminate e talvolta incomprensive

bili importazioni di prodotti concorrenti, gli eccessivi oneri fiscali di vario genere, e finanche l'ormai consueta inclemenza delle stagioni, hanno duramente provata la nostra agricoltura.

Per cui, tranne che per qualche limitata produzione tipica, è prevedibile che il mercato comune determinerà una più grave depressione nel settore agricolo meridionale, almeno che non si intervenga in tempo efficacemente, sì da mettere in grado l'agricoltura meridionale di sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri.

Quanto al settore industriale, i provvedimenti per adeguare i nostri costi di produzione alla concorrenza cui saranno esposti nel mercato comune rientrano tra quelli cui ho fatto cenno e riguardanti in generale l'industria nazionale. Tuttavia ritengo che nel Mezzogiorno occorrerà puntare in modo particolare a vivificare e rafforzare i settori industriali più vicini all'agricoltura. Da quelli che riguardano la trasformazione e la conservazione dei prodotti, all'incremento di quella che si suole chiamarsi la catena del freddo; dalla produzione di macchine agricole adatte alla natura dei terreni meridionali, all'incremento della produzione *in loco* di fertilizzanti e concimi.

Ma v'è un ulteriore aspetto del mercato comune che massimamente interessa il Mezzogiorno ed è quello che riguarda il libero movimento della manodopera.

In realtà noi non sappiamo fino a qual punto potrà il mercato comune assicurare la libera circolazione delle forze del lavoro. Forse sarà questa una delle realizzazioni che avranno più travagliata e lenta maturazione.

Non è affatto inopportuno tuttavia il prepararsi a questo particolare aspetto del mercato comune, non soltanto intensificando la qualificazione e la specializzazione della nostra manodopera, ma incominciando già fin d'ora nel nostro ambito nazionale a rimuovere gli attuali, gretti, financo inumani vincoli che contrastano la libera circolazione della manodopera.

È un problema questo che va affrontato anzi anche indipendentemente dalla realizzazione del mercato comune, oserei dire.

Esistono in Italia e in special modo nel Mezzogiorno, onorevoli colleghi, migliaia di comuni la cui economia si riduce in una agricoltura stentata e grama, in cui manca ogni specie di industria, di commercio in cui non si effettuano opere pubbliche per anni ed anni, in cui l'ansia di un onesto salario è diventata un miraggio irraggiungibile; e in essi giovani

volenterosi, capaci, intelligenti sono condannati senza scampo alla miseria e alla perenne disoccupazione per effetto degli sbarramenti elevati alla libera circolazione delle forze del lavoro.

Oggi, alle soglie del mercato comune, nel quale noi crediamo come fattore di libertà, di progresso e di affermazione del diritto di muoversi liberamente, di lavorare con soddisfazione, di cercare di raggiungere il benessere attraverso il lavoro e l'iniziativa personale, la ulteriore permanenza di questa avvilita servitù è un non senso ed è una delle più palesi e deprecabili ingiustizie sociali.

Onorevoli colleghi, noi di questa parte politica abbiamo rinunziato, come altri hanno fatto, a vivisezionare, articolo per articolo, i trattati che oggi siamo chiamati a ratificare.

Non mancheranno certamente in essi punti oscuri, articolazioni imperfette, procedure inefficaci. Nè ci nascondiamo che vi sarà un periodo transitorio irto di difficoltà. Non importa.

Noi abbiamo voluto guardare soprattutto alle finalità dei due trattati e abbiamo creduto e crediamo a tali finalità.

Partecipiamo perciò favorevolmente alla ratifica di essi perchè crediamo nel successo dei sistemi basati sulla libera iniziativa, perchè riteniamo che attraverso questi due trattati potranno consolidarsi quegli ideali di libertà, di indipendenza e di civile progresso che ci guidano e ci spronano nella nostra battaglia politica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI. *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1°) i motivi per i quali è stato sostituito il professore ingegnere Giovanni Spallitta — preside di ruolo degli istituti professionali — nell'incarico di direttore del Consorzio per l'istruzione tecnica della provincia di Taranto;

2°) se è moralmente e giuridicamente consentito di usare la frase « per motivi di opportunità » — apparentemente corretta, ma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

sostanzialmente insidiosa — nel rimuovere un funzionario statale, stimato e rispettato da tutti, da un pubblico incarico.

(3567)

« PIGNATELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e dell'interno, per sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare immediatamente a tutela della incolumità degli utenti di gas liquido, che superano ormai la cifra di cinque milioni, costituiti in larghissima parte da donne del popolo, contro i pericoli dei recipienti inidonei o di imperfetto funzionamento, onde evitare che abbiano a ripetersi, dopo i molti gravi già avvenuti, fatti luttuosi come quello del 23 luglio 1957 in Palermo che causò la morte di una persona, ferite a 16 altre e la distruzione di due edifici.

« L'interrogante chiede particolarmente se il Governo, per l'urgenza del suo necessario intervento, data la crescente diffusione dei combustibili liquidi nelle zone sprovviste di gas e di energia elettrica, specie durante il periodo estivo, non ritiene, nell'attesa di nuove norme legislative in materia, di prescrivere subito più rigorosi controlli dei mezzi usati dai distributori onde far cessare le conseguenze delle attività irregolari in atto alle quali si devono già tanti sinistri che devono essere stroncati anche per evitare che la pubblica amministrazione abbia ad incorrere in responsabilità verso i singoli cittadini per omissioni nei suoi compiti essenziali verso di essi.

(3568)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere se non credono intervenire, con assoluta urgenza, per risolvere la grave situazione nella quale si dibattono le industrie napoletane del gruppo I.R.I. ed in specie gli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli, l'industria meccanica napoletana e l'A.V.I.S. di Castellammare di Stabia per la quale, nonostante assicurazioni di tamponamento dei licenziamenti, continuano le sospensioni dei lavoratori. Ed in particolare si chiede se non credono riservare tassativamente alle industrie di cui sopra le commesse relative all'ammodernamento delle ferrovie secondarie e tranviarie site nel sud di Italia. Se non reputano urgente bloccare, in maniera definitiva, sospensioni, licenziamenti e trasferimenti nelle aziende I.R.I.

« Infine si chiede di conoscere quali programmi di lavoro e di ammodernamento vi sono per le aziende I.R.I. napoletane le cui precarie condizioni di vita destano serie preoccupazioni nei lavoratori.

(3569) « SANSONE, DE MARTINO FRANCESCO, DI NARDO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere — con riferimento ai voti ed alle deliberazioni del convegno dei viticoltori della piana di Santa Eufemia (Catanzaro) — se non creda intervenire emanando le provvidenze idonee ad alleviare la gravissima crisi che turba l'economia e la tranquillità della zona, e mantiene i viticoltori in stato di agitazione.

« L'interrogante fa riferimento all'ordine del giorno dei viticoltori di Santa Eufemia del 14 luglio 1957.

(27909)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se non ritengano disporre una inchiesta per accertare le ragioni che hanno determinato il trasferimento del segretario comunale signor Dal Zotto Mario da Gardone Riviera prima a Gambara e poi a Paratico, e se per caso non si ricollegli il trasferimento al di lui intervento per impedire l'adozione da parte del consiglio comunale di deliberazioni a suo giudizio non perfettamente regolari e dannose per il comune e che sarebbero state prese subito dopo il trasferimento stesso con l'intervento di consiglieri comunali da lui ritenuti interessati nella questione.

(27910)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ulteriori adempimenti siano necessari per la definizione, da lunghi anni attesa, della pratica di pensione di guerra della quale è beneficiario l'ex maresciallo capo dei carabinieri Buonmano Antonio fu Giuseppe, della classe 1901, per infermità contratte, e riconosciute, durante le operazioni militari in Africa orientale.

(27911)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

intestata al signor Carli Giovanni di Stefano, da Bari (dirette nuova guerra).

« Il Carli è stato sottoposto a visita da parte della commissione medica di Bari, in data 15 febbraio 1957, e proposto per la seconda categoria, con assegno di cura, per due anni rinnovabile.

(27912)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando potrà essere definita la pratica di pensione di guerra intestata al signor Barberini Alfonso, da Monte Sant'Angelo (Foggia) (posizione numero 102410, dirette nuova guerra). Fa presente che il Barberini, nel settembre 1956, ha inoltrato domanda di aggravamento.

(27913)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione di guerra di Pettine Angela fu Antonio, da Isernia (Campobasso), la quale non ha assolutamente la possibilità di attendere oltre la liquidazione di quanto le compete.

(27914)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quando potrà essere eseguito il decreto ministeriale del 25 gennaio 1957, n. 1353, con cui venne provveduto alla perequazione della pensione, già in godimento del signor Antonioli Luigi di Gaetano, da Fornelli (Campobasso), ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 30, e potrà, in conseguenza, l'Antonioli riscuotere quanto è a lui dovuto.

(27915)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Fossalto (Campobasso) dell'elettrodotta rurale, che da tempo è vivamente atteso da quella laboriosa popolazione.

(27916)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa al completamento della rete di fognature nel comune di Sant'Elia a Pianisi (Campobasso).

(27917)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere quali misure ritengano opportuno di adottare per far fronte alla grave situazione di disagio che, sin d'ora, si prospetta per la scadenza delle cambiali agrarie (prestiti di esercizio, per spese culturali, concimi, sementi, ecc.) effettuate dagli istituti di credito e dai consorzi agrari della Sardegna.

« È da prevedere che nell'agosto 1957, a causa dell'andamento generale dell'economia agraria nazionale e delle particolari condizioni della Sardegna, colpita da susseguenti e persistenti condizioni avverse, gli interessati non saranno in grado di far fronte ai loro impegni e gli istituti e i consorzi si troveranno, a loro volta, gravati dall'onere delle anticipazioni concesse senza possibilità di disponibilità per concessioni di ulteriori crediti e con notevole appesantimento della situazione del loro portafoglio.

(27918)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando ritiene che possa essere istituito il tanto atteso posto telefonico nella frazione Castello del comune di Colere (Bergamo), che è compresa fra quelle, cui è stato appunto riconosciuto titolo a beneficiare, in base alle vigenti leggi, del collegamento telefonico a spese dello Stato.

(27919)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali l'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso ha escluso dall'ammissione all'espatrio in Olanda i seguenti giovani: Petrarca Domenico di Pietro, Petrarca Ferdinando di Davide, Petrarca Antonio di Nicola, Leva Pietro di Orazio, Senerchia Roberto di Pietro, da Fornelli (Campobasso).

(27920)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno intervenire, perché il bambino Leone Mario di Pasquale, residente in Isernia (Campobasso) via Occidentale n. 75, sia presto riammesso nell'istituto di Villa Silvia di Roccapiemonte, non essendo note le ragioni, per le quali non si riesce ad evadere la pratica.

(27921)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere con quali criteri — in applicazione dell'ordine del giorno a suo tempo presentato dagli onorevoli De Marzi, Repossi e Gelmini, approvato dalla XI Commissione ed accettato, a nome del Governo, dal sottosegretario onorevole Delle Fave, che, facendo riferimento espressamente ad una previa intesa con le associazioni sindacali di categoria, non poteva non tener conto della forza espressa dalle associazioni sindacali medesime nella consultazione elettorale provincia per provincia, perché, se così non fosse, verrebbe a rendersi inoperante l'esito stesso della consultazione elettorale, prevista dalla legge — si procederà da parte del commissario ministeriale della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani alla designazione al ministro per la nomina e parimenti da parte del Ministero alla nomina degli esperti in seno ai consigli di amministrazione delle casse mutue.

(27922)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Mafalda (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27923)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Macchiavalfortore (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27924)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Macchiagodena (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia

la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27925)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Longano (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27926)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando sarà aperto nel comune di Limosano (Campobasso) il cantiere-scuola di lavoro, compreso nel piano predisposto dall'ufficio provinciale del lavoro di Campobasso, di cui ha dato generica notizia la stampa locale, e rimesso al Ministero per l'approvazione, attendendosi tale apertura con grande ansia dai disoccupati del posto.

(27927)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere se è fondata la voce che le elezioni artigianali di secondo grado, che per legge dovrebbero aver luogo entro il 20 agosto, sarebbero rinviate con provvedimento ministeriale, e se non credano necessario smentirla, non essendo ammissibile che si modifichi una legge con semplici circolari dell'esecutivo.

(27928)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali motivi l'Istituto nazionale della previdenza sociale — Villaggio sanatoriale di Sondalo — nell'indire il 25 febbraio 1957 una gara per fornitura di polli congelati, ha fissato che questi debbono essere solo di provenienza danese ed ungherese, escludendo praticamente la produzione nazionale.

(27929)

« DE MARZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1°) quanti funzionari prestano servizio alle dipendenze della Direzione generale dello spettacolo;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

2°) quante pratiche di autorizzazione all'agibilità di sale cinematografiche sono state definite nel 1956, quante nel 1957 e quante sono tuttora pendenti;

3°) quali ragioni giustificano l'enorme lentezza nell'esame e nella definizione della istanza per l'autorizzazione all'agibilità del cinema parrocchiale di Rionero in Vulture, istanza presentata con tutti i documenti richiesti alla Direzione generale dello spettacolo da molti mesi ed ivi impolverata ed ingiallita per il tempo trascorso, nonostante reiterate ed autorevoli sollecitazioni.

(27930) « PAGLIUCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intende intervenire per richiamare o fare richiamare tutti gli agenti o graduati delle forze di polizia nel Catanese al pieno rispetto della sentenza della Corte Costituzionale abrogante le norme dell'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza.

« Gli interroganti segnalano al ministro che anche recentemente, in località Picanello, a Catania, un sottufficiale di pubblica sicurezza ha tentato di impedire l'affissione di manifesti, minacciando alcuni militanti del partito comunista italiano.

(27931) « CALANDRONE GIACOMO, BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli organi di controllo hanno constatato un inspiegabile aumento dei prezzi di prima necessità sul mercato napoletano e se sono state adottate le misure opportune per la tutela del consumatore e se tali misure hanno avuto effetto positivo.

(27932) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere — qualora l'irregolarità che con la presente viene denunciata sia suffragata da un opportuno accertamento — i provvedimenti che saranno presi a carico del responsabile per il seguente fatto:

« La giunta provinciale amministrativa di Pistoia, nella seduta del 25 giugno 1957, approvò all'unanimità la deliberazione del consiglio provinciale di Pistoia, portante il n. 47, in data 29 aprile 1957, sull'applicazione della legge 23 aprile 1952, n. 520, concernente le festività infrasettimanali a tutto il personale dipendente dalle istituzioni sanitarie pubbliche e private. Tale deliberazione è stata restituita alla amministrazione provinciale, anzi-

ché approvata, con una motivazione in base alla quale la deliberazione stessa risulta « rinviata » con la restituzione degli atti all'amministrazione interessata perché si uniformi o controdeduca nel termine di giorni 30 ».

(27933) « ZAMPONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere la convenzione stipulata fra il Ministero e l'U.N.A.L.; per sapere quanto sia il personale fornito dall'U.N.A.L. che presta servizio presso il Ministero.

(27934) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se, in corrispondenza della riduzione di un'ora sull'orario del lavoro giornaliero disposta in alcuni uffici ministeriali « per il caldo », sia stata ridotta proporzionalmente la retribuzione.

(27935) « VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se non ritengono di dover modificare le disposizioni secondo le quali gli operai, anche temporanei, dipendenti dagli enti locali devono essere assicurati presso gli istituti di previdenza del Ministero del tesoro.

« Tali disposizioni contrastano con la prassi seguita per lungo tempo, con l'interesse del dipendente (che può cumulare il servizio prestato presso enti locali con il servizio prestato presso privati) e con l'interesse delle amministrazioni locali.

« È successo che l'I.N.P.S., dopo aver incassato per anni i contributi, al momento della liquidazione della pensione si è rifiutato di farlo, offrendo la restituzione dei contributi pagati; contemporaneamente gli istituti di previdenza hanno intimato il pagamento di tutti gli arretrati e l'ente locale, non convinto, ha dovuto rassegnarsi a pagare per non fare restare il dipendente privo di pensione.

(27936) « VERONESI, GUARIENTO, RIVA, VALANDRO GIGLIOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza del ritardo col quale vengono concesse le anticipazioni, o liquidate le indennità di buonuscita ai dipendenti statali da parte dell'« Enpas » a causa di una disarmo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

nia esistente nella richiesta documentazione che questo ente esige e la persistente non adesione di qualche ufficio ministeriale.

« A riprova di ciò l'interrogante denuncia il caso di tale Bruscelli Pilade, ex insegnante tecnico-pratico alla scuola di avviamento professionale « Tito Sarcocchi » di Siena il quale, a oltre un anno dall'avanzata richiesta, non è pervenuto a beneficiare dell'*anticipo* della indennità di buonuscita per il fatto che il progetto, trasmesso con molto ritardo dalla direzione generale dell'istruzione tecnica all'« Enpas », non è stato ritenuto da questo valido e restituito al Ministero della pubblica istruzione per essere perfezionato il 24 maggio 1957 non è ancora ritornato all'« Enpas ».

« A distanza di oltre un anno dalla richiesta, l'ente liquidatore non è pervenuto in possesso della documentazione ritenuta necessaria a concedere un'anticipazione su quella indennità di « buonuscita » che è quella con cui il nuovo pensionato deve affrontare le prime necessità, nell'attesa della definizione del trattamento di quiescenza.

« Per questi motivi l'interrogante chiede che sia provveduto con urgenza a rimuovere gli ostacoli che stanno alla base di questo dannoso disservizio.
(27937) « BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di dover prendere in definitiva e risolutiva considerazione il problema della sistemazione del porto di Anzio, finanziando il relativo esistente progetto e disponendo quindi la esecuzione dei corrispondenti lavori.

« A tal proposito l'interrogante chiede che il ministro voglia considerare:

1°) che l'attuale situazione di quel porto rappresenta un permanente pericolo per i natanti che ritengono di trovarvi rifugio, come è dimostrato dalla esperienza di naufragi avvenuti entro lo stesso bacino non sufficientemente protetto dalla traversia di scirocco;

2°) che tale mancanza di protezione comporta, fra l'altro, un rilevante onere annuo per l'amministrazione dei lavori pubblici, costretta alla continua escavazione della notevole quantità di sabbia che in conseguenza si accumula nel bacino portuale;

3°) che la richiesta sistemazione realizzerebbe, fra i tanti altri vantaggi, quelli di mettere a disposizione un porto funzionale a brevissima distanza da Roma per le necessità

d' quella città; di costituire un efficiente sbocco dell'agro pontino bonificato e in via di intensa industrializzazione, di consentire la istituzione di più regolari ed efficaci collegamenti con le isole pontine facilitandone, fra l'altro, il promettente sviluppo turistico.

« L'interrogante chiede infine, se, in caso di difficoltà per il richiesto finanziamento, il ministro, in subordinata, non ritenga di dovere almeno disporre l'esecuzione delle opere più urgenti e cioè un prolungamento del molo detto innocenziano e l'inizio del molo sottoflutto.

(27938)

« CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità commesse ai danni dello Stato nei cantieri gestiti dal corpo forestale dello Stato in Palena e denunciate al suo dicastero da un gruppo di lavoratori di Palena (signori Celio Angelo, Moschetti Matteo e Rattenni Pierino) con raccomandata n. 1817 del 28 giugno 1956 e successivamente con raccomandata n. 3661 del 7 settembre 1956; per conoscere se non ritiene opportuno disporre affinché siano esperite severe indagini onde accertare le proporzioni delle irregolarità denunciate ed i relativi responsabili.

(27939)

« SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere:

1°) quando e come si intende completare la Circumflegrea di Napoli da 11 anni oggetto di discussioni, di inizio e di interruzione dei lavori;

2°) quando si inizieranno i lavori per il raddoppio del binario della Circumvesuviana tra Torre del Greco e Barra.

(27940)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il motivo per cui dal dicembre 1955 a tutt'oggi non sono più state aperte a Milano domande per alloggi I.N.A.-Casa in affitto, mentre la situazione locale di carenza di alloggi continua ad essere molto grave.

(27941)

« BERNARDI, ALBIZZATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere che cosa osti alla esecuzione dei lavori di restauro del teatro greco romano di Taormina

(27942)

« DANTE ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza la politica discriminatoria del prefetto di Reggio Calabria, già denunciata precedentemente in altre interrogazioni, nei riguardi delle amministrazioni popolari, come accade in particolar modo per quella di Pazzano, dove la vecchia amministrazione, di parte governativa, è stata sostituita da un'altra di carattere unitario, in seguito alle irregolarità amministrative del precedente sindaco, le quali sono state oggetto di un processo al tribunale di Locri con conseguente condanna del sindaco predetto, Rocco Micelotta, oggi protetto dal segretario provinciale della democrazia cristiana.

« La discriminazione che il prefetto in particolar modo esercita nei confronti della amministrazione di Pazzano, ha origine nell'avversione del sindaco spodestato.

« Se sia poi serio indirizzo del prefetto quello di assecondare il segretario provinciale della democrazia cristiana, il quale, perfino in pubblico comizio, impegna l'azione prefettizia, facendosene strumento di potenza politica e di conseguenti minacce.

(27943)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui il prefetto di Reggio Calabria ha annullato la deliberazione del consiglio comunale di Bagnara (26 aprile 1957), il quale, conformemente ad una circolare dello stesso prefetto in data 18 marzo 1957, n. 14528, con la quale venivano invitati i sindaci a non assumere medici per oltre sei mesi d'interinato, in armonia alle disposizioni legislative per l'avvicendamento, aveva deliberato l'assunzione del dottor Calogero, avente diritto, in sostituzione del dottor Cambereri Giuseppe assunto fin dal 1° dicembre 1953, come interino.

« Il prefetto annullava questa deliberazione con decreto suo n. 22749 del 16 maggio 1957, in contraddizione con la sua prefata circolare ed in violazione della legge dell'avvicendamento con la seguente motivazione: « mancanza di una giusta causa ».

« L'interrogante fa rilevare che il prefetto di Reggio Calabria persegue una politica discriminatoria a tal punto da andare incontro alle sue stesse circolari ed alle leggi, di cui dev'essere tutore.

« Se non ritenga, dopo quanto sopra è esposto, disporre indagini e provvedimenti del caso.

(27944)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non creda intervenire per la urgente nomina del titolare della procura della Repubblica e del pretore aggiunto della pretura di Rossano Calabro, in atto mancanti, con pregiudizio per gli affari di giustizia.

(27945)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se sia o meno edotto della situazione verificatasi in seguito al recente concorso per 138 posti di uditore giudiziario.

« Già deve osservarsi quanto sia esiguo il numero dei posti messi a concorso (138) di fronte alla nota impellente necessità di rinfoltire i quadri giudiziari tuttora numericamente insufficienti a un normale espletamento delle relative funzioni.

« In contraddizione con la esiguità dei posti messi in concorso, la commissione di esami ha ritenuto di dover largheggiare nella valutazione degli scritti usando inconsueta benevolenza per tutti i candidati, a prescindere dalle specifiche preparazioni, fino ad ammettere agli orali ben 337 candidati. Per cui, ove restasse fermo il numero di 138 posti, si avrebbe a deplorare un'evidente sperequazione a danno di candidati pure egregiamente preparati come attestano le loro votazioni agli scritti e agli orali, ma che subirebbero le conseguenze negative determinate dall'alto numero degli ammessi nei confronti del voto necessario a entrare nella graduatoria dei 138 posti.

« Si rende necessario che a questo punto intervenga lo spirito di equità del ministro che con suo provvedimento discrezionale potrebbe sanare la situazione determinatasi come esposto innanzi. Difatti, un aumento del numero dei posti in concorso — ove il ministro lo decidesse — determinerebbe per largo numero di candidati le condizioni necessarie a entrarvi.

« L'interrogante chiede se il ministro non creda, nell'interesse di tanti valorosi candidati, e per le stesse esigenze di funzionalità dell'ordine giudiziario, di addivenire a tale discrezionale e tempestiva decisione.

(27946)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere in che fase di istruttoria trovasi la pratica del signor Natale Marrelli, da Altira (Cosenza), padre del militare Marrelli Natale (classe 1922) dece-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

duto il 6 giugno 1944 a Wusungen (Germania), la cui documentazione è stata trasmessa al Ministero del tesoro alcuni anni fa.

(27947)

« SENSI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere per quali motivi la provincia di Cagliari è stata esclusa dalle provvidenze accordate alle provincie colpite dalle brinate e dalle gelate dell'aprile 1957 sebbene in numerosi centri (Serramanna, Villasor, Samassi, Sannuri, Decimomannu, San Sperate, Assemini, San Gavino, Villacidro) vigneti, orti, carciofaie, ecc., siano stati distrutti talvolta in misura superiore al 50 per cento.

(27948)

« GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti, del tesoro, dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se risulta ad essi che le diverse sedi periferiche della G.R.A., favorita, fra l'altro, nella concorrenza dall'esenzione dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata, che colpisce invece le aziende private, assumono trasporti di grano dalla Federazione dei consorzi agrari, cedendone la esecuzione a terzi, previo introito di provvigione, mettendo così in essere una abusiva attività di agenzia di spedizione o di mediatoato e quali provvedimenti intendono prendere perché l'abuso abbia al più presto termine.

(27949)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per insistere — con riferimento all'interrogazione n. 27455 ed alla conseguente risposta — sulla soluzione del problema del passaggio a livello di Trebisacce (Cosenza).

« Infatti in contrasto con quanto asserito nella citata risposta il predetto passaggio a livello è pericolosissimo, tanto che due anni fa per esso ha trovato la morte un bambino di pochi anni, tragicamente perito a causa di un rapido. Per la soluzione si potrebbe far ricorso a un manufatto stabile per quanto riguarda i pedoni, mentre per le macchine basterebbe che le ferrovie allargassero uno dei ponticelli di attraversamento immediatamente prima del passaggio a livello, si da permettere il passaggio alle macchine. Il comune non è assolutamente in grado di provvedere, ma comunque il problema va risolto ad evitare perdite di altre vite umane.

(27950)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, su quanto verificatosi per gli immobili attinenti al cantiere n. 7484 della stazione appaltante I.N.A.-Casa in Teano (Caserta).

« Risulta che furono distribuiti alloggi assegnati incompleti di molti elementi, e senza necessaria rifinitura per pavimenti, infissi, colorature, verniciature, ecc.

« Risulta anche che il rappresentante regionale dell'I.N.A.-Casa, in un primo tempo esitante nella consegna degli alloggi in tali condizioni, finiva col cedere alle pressioni della ditta appaltante, mostrando di credere alle assicurazioni della stessa circa il doveroso e successivo lavoro di rifinitura. Tale lavoro non veniva però eseguito, e inutilmente gli assegnatari protestavano presso la rappresentanza regionale della gestione I.N.A.-Casa, chiedendo infine alla direzione generale della stessa gestione in Roma accertamenti e provvedimenti. Nelle more, venivano inutilmente tentati ulteriori passi presso i competenti uffici locali.

« L'interrogante chiede se, nell'interesse di legittimi assegnatari e della stessa serietà della gestione I.N.A.-Casa, non ritenga il ministro di dover disporre in merito al caso esposto.

(27951)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, circa l'arbitrario licenziamento del signor D'Ambrosio Antonio disposto in data 25 giugno 1957 dalla direzione degli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli.

« Il signor D'Ambrosio, dopo ben 36 anni di lavoro lodevolmente prestato presso la stessa azienda, si è visto notificato il licenziamento con effetto immediato « a seguito delle contestazioni mosse » e che in realtà mai furono mosse al D'Ambrosio.

« Sta di fatto che questo anziano e onesto operaio è stato licenziato per essersi rifiutato di adempiere a compiti delatori, come dai suoi superiori richiestogli; dopo di che la direzione ha rescisso il rapporto di lavoro a norma dell'articolo 38 del contratto nazionale metalmeccanici (21 giugno 1956, parte operai), articolo dalla direzione stessa infondatamente interpretato.

« L'interrogante chiede se il ministro non ritenga il caso esposto meritevole di accertamento e di eventuali provvedimenti.

(27952)

« SPAMPANATO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia a giorno dell'ingiustificato rigorismo adottato dalla direzione degli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli nei confronti del dipendente personale, specialmente operaio.

« Detta direzione non esita a usare con i lavoratori metodi vessatori e intimidatori che mortificano la personalità umana e che turbano i pur necessari rapporti di collaborazione tra direzione di azienda e maestranze.

« Quanto sopra risulta particolarmente deplorevole perché si verifica in un'azienda come gli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli che già affronta una fase industrialmente critica per la imprevidenza e insufficienza tecnica dei dirigenti.

« L'interrogante chiede se il ministro non intenda intervenire per accertare quanto esposto, e per disporre i relativi provvedimenti. (27953) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa, per conoscere — in relazione alle dichiarazioni fatte in data 29 gennaio 1957 dall'allora ministro del lavoro e previdenza sociale, onorevole Vigorelli, ai dirigenti dell'Associazione nazionale piloti aviazione civile, ricevuti per rappresentare importanti problemi della categoria come quello della pensione dei piloti civili, dopo la approvazione del regolamento di lavoro stipulato tra l'A.N.P.A.C. e la Federazione nazionale trasporti aerei — lo stato attuale degli studi sul « problema della pensione » dei piloti dell'aviazione civile italiana.

« Non si può negare che una tale richiesta da più tempo auspicata dalla categoria dei piloti, per essere pienamente giustificabile sul piano morale, economico e sociale, debba essere al più presto accolta, vincendo le inevitabili difficoltà e le divergenze degli interessi fin qui manifestatisi, migliorando i rapporti di lavoro e la economia dei servizi e valorizzando in maniera concreta le comprovate capacità tecniche nella gestione dei trasporti aerei dei piloti civili italiani.

(27954) « GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia informato della tragica situazione in cui è venuta a trovarsi la popolazione della città di Sassari per la completa mancanza di

acqua a causa della persistente siccità, e se intenda concordare col Ministero dei lavori pubblici e con l'Alto Commissariato per la igiene e la sanità pubblica i provvedimenti urgenti da adottare per venire incontro alle urgenti necessità della popolazione secondo le richieste telegraficamente comunicate dal sindaco di Sassari, a nome dell'amministrazione comunale, al ministro dei lavori pubblici ed all'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica.

(27955) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per affrettare l'espletamento dei ricorsi pendenti in numero elevatissimo dinanzi alle sezioni specializzate della Corte dei conti per le pensioni di guerra.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere il numero esatto dei ricorsi pendenti per tale materia, ed il numero di detti ricorsi che viene portato a conclusione mensilmente.

(27956) « POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere i provvedimenti che intendono prendere in favore delle popolazioni agricole di Caorle e Iesolo (Venezia) che hanno avuto i loro raccolti quasi distrutti dalla grandine.

« In particolare chiedono di conoscere dal ministro dell'interno l'assistenza che intende dare ai contadini più poveri, specie durante il periodo invernale, e dal ministro dell'agricoltura se non intenda tener conto di tali disgraziate situazioni agli effetti dell'applicazione dei provvedimenti contenuti nella recente legge sulle avversità atmosferiche.

(27957) « GATTO, D'ESTE IDA, CAVALLARI NERINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda intervenire con la massima urgenza con provvedimenti straordinari per il comune di Sassari, in considerazione della particolare situazione in cui sono venuti a trovarsi gli 80.000 abitanti di detto comune, a seguito delle attuali gravissime condizioni idriche; ed in particolare, per conoscere le sue urgenti determinazioni circa la richiesta avan-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

zata da quella amministrazione comunale che ha richiesto un finanziamento speciale di ottanta milioni di lire per l'attuazione di opere varie di immediata necessità per assicurare subito alla popolazione il minimo indispensabile di rifornimento idrico.

(27958)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se intenda intervenire con la massima urgenza con provvedimenti straordinari per il comune di Sassari, in considerazione della particolare situazione creatasi per gli 80 mila abitanti di detto comune, a seguito delle attuali gravissime condizioni idriche; ed in particolare, per conoscere le sue urgenti determinazioni circa la richiesta avanzata da quella amministrazione comunale che ha richiesto all'Alto Commissariato un finanziamento speciale di 20 milioni di lire per l'attuazione di opere varie di immediata necessità, quali: misure sanitarie che devono assicurare la disinfezione, la lotta antimosche la più energica su tutto il territorio del comune per il periodo estivo ed autunnale, ed ha richiesto altresì l'invio urgente di autobotti nel maggior numero possibile che, aggiunte a quelle che il comune si è già procurate con i propri mezzi, possono costituire un parco di autobotti sufficiente ad assicurare un minimo di rifornimento di acqua alla popolazione.

(27959)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se, di fronte alla precisa offerta del Governo dei Paesi Bassi, di ospitare all'Aja il Centro europeo per la collaborazione e cooperazione internazionale nell'impiego dell'aviazione agricola — mettendo a disposizione servizi ed attrezzature necessarie — non ritenga opportuno adoperarsi, per il buon nome del nostro paese, che detto Centro abbia sede nella capitale italiana presso la F.A.O., consolidando così la convenzione internazionale fito-sanitaria, conclusa a Roma il 16 aprile 1929, tuttora in vigore, e salvaguardando nel contempo la più perfetta obiettività e neutralità del Centro quando abbia sede presso un ente internazionale qualificato come la F.A.O. (dipendente dall'O.N.U.), erede della nobile tradizione dell'Istituto internazionale d'agricoltura « Davide Lubin » che fino dalla sua fondazione ebbe sede ufficiale a Roma.

(27960)

« DI BELLA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno per sapere se non ritenga di sentirsi in obbligo di intervenire con tutta sollecitudine affinché sia insediato il nuovo consiglio d'amministrazione degli Istituti ospedalieri « Carlo Poma » di Mantova, regolarmente nominato nei mesi scorsi per il quadriennio 1957-60 dagli enti comunali e provinciali previsti dal suo statuto.

« Dal 12 luglio 1957 infatti, con decreto prefettizio, è stato sciolto il vecchio consiglio ormai scaduto ed al suo posto, anziché il nuovo, è stato insediato un commissario. Il testo del decreto suddetto è, nella sostanza, il seguente:

« Vista la relazione dell'ispezione eseguita dal vice prefetto dottor Mario Pascale presso gli Istituti ospedalieri di Mantova in data 25 maggio 1957 qui trasmessa con ministeriale numero 26045.4 del 2 luglio 1957;

considerato che dagli accertamenti effettuati dal funzionario inquirente è emersa una situazione di grave disordine amministrativo-contabile e tecnico pregiudizievole per gli interessi dell'ente, per cui si ravvisa l'urgenza di affidare la gestione dell'ente stesso ad un commissario con il compito di procedere al necessario riordinamento dei vari servizi;

considerato che l'attuale consiglio d'amministrazione, pure essendo scaduto al 31 dicembre 1956 per compiuto quadriennio, è tuttora in carica nelle more della rinnovazione; decreto: il consiglio di amministrazione è con decorrenza dal 12 luglio 1957 sospeso dalle funzioni ».

« Gli interpellanti rilevano.

1°) la sospensione è inflitta ad un consiglio già scaduto; non rinnovato ancora alla data del 12 luglio 1957 solo perché il prefetto non aveva provveduto a designare il suo rappresentante nel consiglio stesso,

2°) la genericità senza precedenti della motivazione per cui, non solo il non documentato addebito di « grave disordine amministrativo-contabile e tecnico » si manifesta calunnioso nei confronti di provi e provetti funzionari tecnici ed impiegati nonché degli onesti amministratori, ma addirittura viene violata una norma che si fonda su precise disposizioni ed è suffragata dalla giurisprudenza;

3°) l'amministrazione sospesa viene messa, illegittimamente, nella impossibilità di difendersi non conoscendo i dati e i fatti che avrebbero consigliato l'adozione del provvedimento nei suoi confronti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

« Quanto alla sostanza, i documenti e i verbali del comitato provinciale di A.B.P. presso la prefettura di Mantova provano quanto segue:

a) il bilancio consuntivo del 1955, quello preventivo e consuntivo del 1956 e infine il preventivo 1957, quest'ultimo nel mese di febbraio 1957, sono stati tutti approvati senza osservazioni e modifiche degne di rilievo;

b) tutte le deliberazioni del consiglio ora sospeso sono state assunte all'unanimità, approvate quindi anche dal rappresentante della prefettura al quale compete proprio il compito di sovrintendere i servizi finanziari e di contabilità.

« Da tali risultanze, non confutabili, gli interpellanti ritengono siano provati l'illegittimità e l'eccesso di potere in cui sono caduti i competenti organi della prefettura di Mantova, mossi in questo caso dall'unica preoccupazione di screditare un consiglio composto in maggioranza di comunisti e socialisti e presieduto da un comunista, con l'ovvio intento e di rendere assai tormentata o comunque di molto procrastinata l'assunzione della nuova gestione, e di favorire il partito di Governo.

(666) « MONTANARI, FERRARI FRANCESCO, DUGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, sulle gravi condizioni idriche della città di Sassari e sui provvedimenti necessari per accelerare al massimo le opere in corso per il nuovo acquedotto ed il rifornimento idrico di Sassari. (667) « POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge.*

AGRIMI ed altri: Modifica dell'articolo 368 del testo unico delle disposizioni con-

cernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 (2997);

TESAURO e AGRIMI: Promozione alla qualifica superiore dei funzionari della carriera direttiva provenienti dal grado di caposezione o qualifiche equiparate (3009).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2814) — *Relatori:* Martino Edoardo, Montini e Vicentini, *per la maggioranza;* Berti, *di minoranza.*

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONOMI ed altri. Estensione della pensione di invalidità e vecchiaia ai coltivatori diretti (252);

DI VITTORIO ed altri: Estensione ai mezzadri, coloni parziari e compartecipanti familiari, dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti (604);

LONGO ed altri: Sull'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti, e tubercolosi, in favore dei coltivatori diretti (801);

GUI e ZACCAGNINI: Estensione dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari e disciplina della rivalsa per i contributi agricoli unificati nella mezzadria e colonia parziaria (1163);

PASTORE ed altri: Estensione della assicurazione di invalidità, vecchiaia e superstiti ai mezzadri e coloni parziari (1854);

— *Relatori:* Zaccagnini, *per la maggioranza;* Scarpa, *di minoranza.*

4. — *Discussione dei disegni di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2689) — *Relatori:* Manzini e Pintus;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore:* Rocchetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore:* Vedovato;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominèdò,

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi,

Delega al Governo ad emanare norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

5. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge.

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233),

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065),

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza.*

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale.*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza.*

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romano, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario,

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza*; Rosini, *di minoranza*.

—————
Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*. Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

ALLEGATO

ORDINANZE DELL'AUTORITÀ GIURISDIZIONALE RELATIVE A GIUDIZI NEL CORSO DEI QUALI SONO STATE SOLLEVATE QUESTIONI DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE

Ordinanza del pretore di Napoli — in data 17 gennaio 1957 — nel procedimento penale a carico di Cutolo Eugenio, per il giudizio di legittimità del decreto ministeriale 4 febbraio 1953 in relazione alle norme del Codice di procedura civile circa la custodia e la vendita dei beni pignorati.

Ordinanza del pretore di Como — in data 29 aprile 1957 — nel procedimento penale a carico di Maccarone Giovanni, per il giudizio di legittimità dell'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645, in relazione all'articolo 21 della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Breno — in data 5 aprile 1957 — nel procedimento penale a carico di Gabossi Fausto, per il giudizio di legittimità dell'articolo 158 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, in relazione all'articolo 16, secondo comma, della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Arcidosso — in data 26 febbraio 1957 — nel procedimento penale a carico di Giro Elvira e Graziani Leonetto, per il giudizio di legittimità dell'articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, della legge 24 giugno 1929, n. 1159, e del regio decreto 28 febbraio 1930, n. 285, in relazione agli articoli 8, 17, 19 e 20 della Costituzione.

Ordinanza del tribunale di Pinerolo — in data 18 maggio 1957 — su ricorso nell'interesse della S. p. A. AR.CO., per il giudizio di legittimità degli articoli 1, 2, 5 e 14 del regio decreto-legge 25 ottobre 1941, n. 1148 (convertito in legge 9 febbraio 1942, n. 96) e del regio decreto 20 marzo 1942, n. 239, in relazione agli articoli 3, 15, 41, 42, 47 e 53 della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Firenze — in data 13 maggio 1957 — nel procedimento penale a carico di Ferro Girolamo, per il giudizio di legittimità dell'articolo 3 della legge 19 gennaio 1942, n. 86, in relazione all'articolo 33 della Costituzione.

Ordinanza del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (adunanza plenaria) — in data 25 febbraio 1957 — nella causa amministrativa tra Società Squinzano e Ministero delle finanze, per il giudizio di legittimità, con riferimento agli articoli 3 e 8 del testo unico 9 aprile 1911, n. 330, dell'articolo 26, capoverso, del testo unico 26 giugno 1924, n. 1054, in relazione agli articoli 111, secondo comma; 103, primo comma e 113, secondo comma, della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Marcianise — in data 31 maggio 1957 — nel procedimento civile tra Foglia Vincenzo e Modesto Raimondo, per il giudizio di legittimità della legge 20 dicembre 1956, n. 1422, in relazione agli articoli 3, 24 e 42 della Costituzione nonché all'articolo 11 delle pre-leggi.

Ordinanza del pretore di Pisciotta — in data 14 giugno 1957 — nel procedimento penale contro Raimondo Domenico Antonio e Bertolini Domenico, per il giudizio di legittimità dell'articolo 4 della legge 24 luglio 1930, n. 1278, in relazione all'articolo 35 della Costituzione.

Ordinanza della Corte di assise di Vicenza — in data 12 giugno 1957 — nel procedimento penale a carico di Mentegazzi Antonio, per il giudizio di legittimità dell'articolo 5 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, in relazione all'articolo 25, secondo comma, della Costituzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 LUGLIO 1957

Ordinanza della Corte di cassazione, Sezioni Unite civili — in data 28 gennaio 1957 — nel procedimento civile tra l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta e la S. p. A. Cartiere Ambrogio Binda e altri, per il giudizio di legittimità dell'articolo 1, ultimo comma, della legge 13 giugno 1940, n. 868, in relazione agli articoli 23, 70, 76, 77, 81 e 87 della Costituzione; dell'articolo unico, comma settimo, della legge 28 marzo 1956, n. 168, in relazione all'articolo 70 della Costituzione; della stessa legge 28 marzo 1956, n. 168, in relazione agli articoli 23, 54, 41, 53, 76, 77, 89, 97, 100 e 136 della Costituzione.

Ordinanza della Corte di cassazione, Sezioni Unite civili — in data 28 gennaio 1957 — nel procedimento civile tra l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta e la S. p. A. Cartiera Italiana e altri, per il giudizio di legittimità della legge 28 marzo 1956, n. 168, in relazione agli articoli 23, 81 e 42 della Costituzione; della stessa legge 28 marzo 1956, n. 168, per difformità dei testi approvati rispettivamente dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica.

Ordinanza del pretore di Benevento — in data 28 novembre 1956 — nel procedimento penale a carico di D'Auria Giuseppe, per il giudizio di legittimità dell'articolo 510, primo comma, del Codice di procedura penale, in relazione all'articolo 24, secondo comma, della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Mineo — in data 13 dicembre 1956 — nel procedimento penale a carico di Scaccianoce Sebastiano, per il giu-

dizio di legittimità degli articoli 404 del Codice penale e 1 del Trattato lateranense, in relazione agli articoli 7 e 8 della Costituzione.

Ordinanza del pretore di Maddaloni — in data 5 giugno 1957 — nel procedimento civile fra Carbone Mattia e Gallo Gabriele, per il giudizio di legittimità della legge 20 dicembre 1956, n. 1422, in relazione al principio della irretroattività della legge e all'articolo 3 della Costituzione.

Ordinanza del tribunale di Bari — in data 6 giugno 1957 — nel procedimento civile tra Visocchi Margherita e l'Ente per lo sviluppo e trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania — Sezione speciale per la riforma fondiaria — per il giudizio di legittimità del decreto del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1952, n. 3310, in relazione all'articolo 76 della Costituzione e agli articoli 8 della legge 18 maggio 1951, n. 333, 4 e 9 della legge 21 ottobre 1950, n. 841.

Ordinanza del tribunale di Bari — in data 6 giugno 1957 — nel procedimento civile tra Lo Muzio Lorenzo e l'Ente per lo sviluppo e trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania — Sezione speciale per la riforma fondiaria — per il giudizio di legittimità del decreto del Presidente della Repubblica 27 maggio 1952, n. 793, in relazione all'articolo 76 della Costituzione e agli articoli 4 e 6 della legge 21 ottobre 1950, n. 841.